ISSN 0004 - 5934

associazione
italiana
biblioteche

BOLLETTINO D'INFORMAZIONI

TRIMESTRALE

"Contiene I.P."

N.S. Anno XXIX, N. 1 - GENNAIO-MARZO 1989

Lange & Springer Libreria Scientifica

Wissenschaftliche Buchhandlung
Otto-Suhr-Allee 26-28
D-1000 Berlin 10
Repubblica Federale Tedesca
Telefono: (004930) 34005 - 0
Telex: 183 195
Telefax: (030) 342 06 11

L&S

Lange & Springer, libreria scientifica internazionale, opera dal 1816 al servizio delle biblioteche di tutto il mondo, fornendo un qualificato e tempestivo servizio di distribuzione e di aggiornamento riguardo la letteratura scientifica su scala mondiale.

L&S offre alle biblioteche un valido supporto procurando rapidamente, grazie agli avanzati sistemi di gestione ordini-distribuzione, libri e riviste scientifiche editi in ogni parte del mondo. Dispone inoltre di un ampio settore dedicato a testi e riviste arretrate o fuori commercio.

L&S è tradizione che guarda al futuro. Da qualche tempo la tecnologia CD-ROM sta innovando il lavoro di molte biblioteche.

L&S distribuisce tutte le più importanti basi di dati su CD-ROM:

CATALOGO DELLA LIBRARY OF CONGRESS.

DATABASE della SILVERPLATTER:
ERIC (pedagogia)
AGRICOLA (agricoltura)
CHEM-BANK (chimica)
A-V ONLINE (materiali audiovisivi)
LISA (biblioteconomia)
OSH-ROM (medicina)
PsycLIT (psicologia)
Sociofile (sociologia)
CORPORATE & INDUSTRY RESEARCH REPORTS (CIRR) (imprenditoria)
NTIS (ricerca scientifica)
Ca-CD (medicina/oncologia)
MEDLINE (medicina)
COMPU-INFO (informatica)

ALTRI DATABASE:
Aquatic Sciences and Fisheries Abstracts
Life Sciences Collection
Ulrich's International Periodicals Directory
Books in Print
Bookbank (British Books in Print)
International Books in Print
VLB (Verzeichnis lieferbarer Bücher)
Dissertation Abstracts (UMI)
Micromedex

ed altri

Per informazioni e per l'invio di materiale illustrativo rivolgersi alla rappresentante per l'Italia:

Eva Lindenmayer - Via San Vitale 19 - 40125 Bologna - Tel. ☺ (051) 23.80.69

sommario

12843

Conferenza Nazionale dell'Associazione (Roma, 17-18 novembre 1988)
a cura di M.C. Cuturi

Prima giornata

G. SOLIMINE: Relazione introduttiva ..... Pag. 3

Per il riconoscimento della professione bibliotecaria

A.M. CAPRONI: Appunti per un sistema formativo per la professione » 21
G. COLOMBO: Le forme del riconoscimento giuridico ..... » 33

Interventi

L. BALSAMO ..... » 39
A.M. PACI ..... » 41
E. ESPOSITO ..... » 43
G.M. PILO ..... » 44
L. ROSSI ..... » 48

Seconda giornata

Nuove leggi per le biblioteche

A.M. MANDILLO: È possibile una legge quadro? ..... » 53
G. LUNATI: Sul deposito obbligatorio degli stampati ..... » 61
R. CAFFO: La riforma del Ministero Beni Culturali e i suoi riflessi sul sistema bibliotecario ..... » 65
F. LA ROCCA: Tendenze ed orientamenti della legislazione regionale » 78
F. NERI: Biblioteche scolastiche: una iniziativa da rilanciare con urgenza » 87

Interventi

N. PISAURI ..... » 95
F. SICILIA ..... » 101
S. SOAVE ..... » 104
G. ZOSO ..... » 107

Dibattito

P. INNOCENTI ..... » 111
G. COGNETTI ..... » 114
T. GIORDANO ..... » 118
M.I. TORRENTE ..... » 120
C. ROMANO ..... » 122
L. BALDACCHINI ..... » 124
Mozione presentata dalle Sezioni AIB Sardegna, Sicilia, Campania e Puglia » 125
G. SOLIMINE: Conclusioni ..... » 126

Assemblea generale dei soci

M. BELOTTI: Ipotesi di lavoro per la promozione e lo sviluppo dell'Associazione ..... » 134
G. DE GREGORI, A.M. TAMMARO: La biblioteca dell'Associazione » 140

Appendice

B. ASCHERO: Sulle Commissioni e Gruppi di studio ..... » 149
A. AGHEMO: In margine alla Conferenza ..... » 150
V. ALBERANI: Le Commissioni e i Gruppi di studio AIB: riflessioni su una lunga esperienza di lavoro ..... » 152

Vita dell'Associazione ..... » 165

associazione italiana biblioteche

BOLLETTINO D'INFORMAZIONI

TRIMESTRALE

N.S. ANNO XXIX, n. 1
gennaio-marzo 1989

direttore responsabile:
Angela Maria Pietra

condirettore:
Giovanna Mazzola Merola

comitato scientifico:
M. Belotti, S. Di Majo, G. Lunati, A.M. Mandillo M.T. Martinelli, F. Neri, C. Revelli.

redazione:
M.T. De Gregori (segretaria di redazione); G. Lazzari (vita dell'associazione); M. Sicco (cronache e notizie, congressi e convegni); C. Magliano (recensioni); A.M. Tammaro (nuove accessioni della biblioteca); C. Revelli (letteratura professionale)

redazione e amministrazione:
casella postale 2461
00100 ROMA A-D

stampa:
VEANT S.r.l. - Via Guido Castelnuovo, 35/35a
00146 Roma

Concessionaria esclusiva di pubblicità:
Albatros Pubblicità Srl - Via Ciro Menotti, 33
20129 Milano - Tel. 22.14.97 - 20.25.41

Autorizzazione Trib. di Roma n. 7963 dell 8 marzo 1961
pubblicato con il contributo del
Consiglio Nazionale delle Ricerche

PERIODICO ISCRITTO
ALLA «UNIONE STAMPA»
PERIODICA ITALIANA

Il Bollettino d'Informazioni è inviato gratuitamente a tutti i soci dell'AIB in regola con il pagamento della quota sociale. Prezzo di abbonamento per i non soci: L. 60.000 per l'Italia; L. 70.000 per l'estero. Un numero doppio: L. 20.000. I versamenti devono essere effettuati sul c/c postale n. 42253005 intestato a: Associazione Italiana Biblioteche. Bollettino d'Informazioni, casella postale 2461, 00100 Roma A-D.

Avvertenze per gli autori. Gli articoli del *Bollettino d'Informazioni* non superano abitualmente le 5000-6000 parole (pari a 18-20 cartelle) e sono accompagnati da sommari informativi di 100-200 parole. Un fascicoletto di istruzioni per la preparazione del testo dattiloscritto e delle illustrazioni può essere richiesto alla Redazione. La collaborazione è gratuita; gli autori ricevono 10 estratti.

Dai più valore alle tue informazioni con TINlib

TINlib offre un insieme completo di funzioni automatizzate per la gestione della biblioteca:

- catalogazione di monografie, periodici, articoli, letteratura grigia, materiale minore, microformati, videocassette, fotografie ecc. con thesauro e controllo di autorità
- interrogazione OPAC
- acquisizione
- circolazione
- gestione periodici
- prestito interbibliotecario
- importazione da **qualsiasi formato** compreso Bibliofile su CD-ROM

TINlib è disponibile in ambiente MS-DOS; lavora in multiutenza con 10/12 stazioni di lavoro sia mediante il collegamento con RS-232C che con LAN (Novell, Torus ecc.).
Entro il 1988 sarà disponibile in ambiente UNIX 5.

TINlib ha i materiali e i corsi in italiano

Prova TINlib in confezione dimostrativa
costa poco e dimostra molto

TINlib è distribuito in Italia da:

I.F. srl. c.p. 237 50100 Firenze
Tel. 055/217318

Sono interessato ad avere ulteriori notizie su TINlib

Vorrei ☐ avere il materiale illustrativo

☐ vedere una dimostrazione

Nome .....

Biblioteca .....

Via .....

CAP ..... Città .....

Tel. ..... / .....

Spedire a I.F. srl c.p. 237 50100 Firenze

CLIO

Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)

CLIO è il primo esauriente catalogo dei libri pubblicati in Italia nel corso del sec. XIX. Fino ad oggi chi voleva documentarsi sulla produzione libraria dell'Ottocento italiano doveva sottoporsi a un'estenuante consultazione di cataloghi di biblioteche o di repertori che, per quanto validi, erano parziali o circoscritti nel tempo.

Dopo due anni di ricerche sui cataloghi delle principali biblioteche italiane e il controllo di circa 13.000.000 di schede, l'Editrice Bibliografica ha registrato circa 500.000 edizioni di libri pubblicati in Italia nel corso dell'Ottocento. Il lavoro di controllo e uniformazione durerà fino alla metà del 1990; l'opera, pubblicata sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio della Presidenza del Consiglio e del Ministero per i beni culturali e ambientali, sarà disponibile al completo nell'autunno successivo.

Con CLIO l'Editrice Bibliografica mette ora a disposizione degli studiosi, delle biblioteche, delle università, delle istituzioni culturali e scientifiche, italiane ed estere, uno strumento di consultazione di particolare utilità e interesse. La storia della cultura e dell'editoria italiana dell'Ottocento troverà così nel repertorio la base bibliografica più organica e scientificamente rigorosa.

L'OPERA

CLIO censisce tutti gli scritti editi in Italia (territorio attuale) e nel Canton Ticino dall'anno 1801 all'anno 1900 incluso. Vi figurano non solo i libri propriamente detti, ma anche gli opuscoli che abbiano un numero di pagine non inferiore alle 16. Ogni edizione citata reca l'indicazione di una biblioteca che la possiede o di una bibliografia che la segnala.

In totale CLIO elenca 450.000 edizioni ordinate per:

1 – AUTORI o, per le opere collettive e anonime, TITOLI;
2 – EDITORI o STAMPATORI (all'interno ordinamento per anno e, internamente, per autore);
3 – LUOGHI DI EDIZIONE (raggruppamento per regioni, internamente in ordine alfabetico di località, all'interno per anno, poi per autore);

con INDICI di tutti gli autori secondari (traduttori, curatori, illustratori, prefatori, ecc.).

COMITATO SCIENTIFICO

La realizzazione di un'opera così imponente ha richiesto non solo la collaborazione di numerosi esperti per la ricerca e la registrazione dei dati, ma soprattutto la supervisione di qualificati studiosi in grado di organizzare il lavoro su basi scientifiche, controllarne lo svolgimento, risolvere i numerosi problemi di carattere teorico e pratico emersi nelle varie fasi del lavoro.

LE FONTI

Sono state registrate, controllate e uniformate le schede dei cataloghi di una trentina di biblioteche, le più importanti e le più rappresentative ai fini del censimento, quelle cioè che, da un lato, potevano offrire una base numericamente considerevole alla costituzione dell'archivio e, dall'altro, che erano in grado di coprire aree geografiche o ambiti particolari. In una fase successiva sono stati fatti anche riscontri su repertori e bibliografie generali.

PIANO DI PUBBLICAZIONE

L'opera è prevista in 15 volumi, di circa 12.000 pagine, in 4°, così articolati:

volumi 1 – 5: *Autori*
volumi 6 – 10: *Editori*
volumi 11 – 15: *Luoghi di edizione e indici*

Data di pubblicazione: novembre 1990
Prezzo al pubblico: L. 6.500.000 (+ IVA)

PREZZO DI SOTTOSCRIZIONE

Da maggio 1989 a gennaio 1990: L. 5.500.000 (+ IVA)
Da febbraio 1990: L. 6.500.000 (+ IVA)

Il prezzo di sottoscrizione è valido se il pagamento viene effettuato entro i termini sopra indicati. Condizioni particolari per librerie e commissionarie.

EDITRICE BIBLIOGRAFICA
Viale Vittorio Veneto, 24 - 20124 MILANO
Tel. (02) 6597950 - 6597246
Telefax 654624 - CCP 45195203

UNIVERSITÀ DEGLI STU
DI DI MILANO • FONDA
ZIONE ARNOLDO E AL
BERTO MONDADORI •
POLITECNICO DI MILA
NO • TOURING CLUB
ITALIANO • CSERDE •
ASSOCIAZIONE ALBE
STEINER • ACCADEMIA
VIRGILIANA DI MANTO
VA • OSPEDALE FATE
BENEFRATELLI DI RO
MA • ARCHIVIO DI STA
TO DI MILANO • UNI
PLAN • CLINICA DEL LA
VORO • DEVOTO •
USSL SESTO SAN GIO
VANNI • COMUNI DI MI
LANO, DESIO, LECCO,
NOVATE, SAN DONATO,
SARONNO, TREZZO, VI
MERCATE • ORDINE DEI
COMMERCIALISTI DI MI
LANO E LODI • MUSEO
DEL RISORGIMENTO •
PROVINCIA DI MILANO
• REGIONE LOMBAR
DIA • OSPEDALE MAG
GIORE DI MILANO • CA
MERA DI COMMERCIO,
INDUSTRIA, ARTIGIANA
TO E AGRICOLTURA DI
MILANO

interventi operativi, con-
sulenze, elaborazione di
progetti per la gestione
anche mediante siste-
mi informativi automa-
tizzati di: biblioteche
speciali e di pubblica
lettura (catalogazione,
soggettazione, classifi-
cazione), centri di docu-
mentazione, archivi sto-
rici, amministrativi, ico-
nografici (ordinamento,
inventariazione)

valorizzazione dei beni
culturali: censimenti
descrittivi, catalogazio-
ne del patrimonio arti-
stico

ricerche storiche, docu-
mentarie e bibliografi-
che, finalizzate a studi,
mostre e pubblicazioni.

C'è B

**COOPERATIVA
ARCHIVISTICA
e BIBLIOTECARIA**
piazza cardinal A. Ferrari, 4
20122 Milano
tel. 02/592786

SWETS

Ora in Italia i Fornitori della BRITISH LIBRARY

Cento anni di servizio abbonamenti nel mondo della Swets

Dieci anni di informazione e ricerca sui periodici in Italia, della Rivisteria

Ora si uniscono nella Swets Rivisteria per offrire il miglior servizio abbonamenti ai bibliotecari italiani

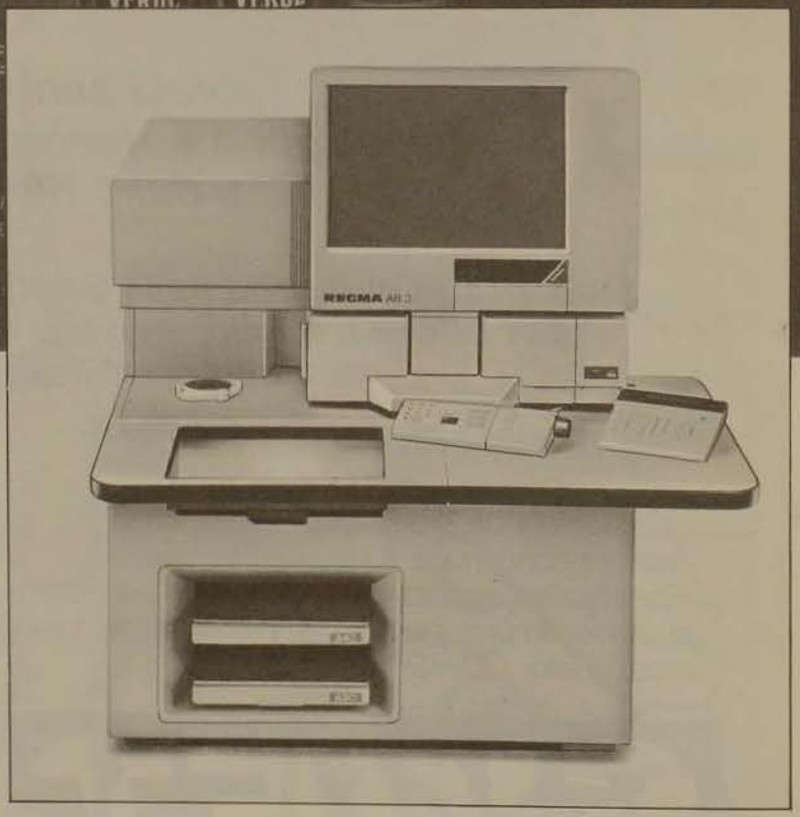
SWETS RIVISTERIA

Chiedeteci un preventivo, senza impegno, potrete verificarne la validità economica
Fissateci un appuntamento, potrete conoscere tutti i nostri servizi: abbonamenti, banca dati bibliografica, servizio fast, arretrati e antiquariato, CD-ROM, microfiches...

SWETS
Rivisteria

SWETS RIVISTERIA, VIA DAVERIO 7, 20122 MILANO
TEL. 02/598389-681 (diventeranno 5408389-681), FAX 02/5484056

EGMA AR3.
OLTO PIU' DI UN LETTORE DI MICROFORME.



W.D.

Il Regma AR3 rappresenta oggi nel campo della ricerca micrografica un sistema all'avanguardia progettato per rispondere a tutti i problemi di lettura o stampa delle microforme.
Le caratteristiche uniche, le molteplici funzioni completamente automatizzate rendono il sistema AR3 di facile utilizzo e di grande produttività.
Grazie alla intercambiabilità di alcuni moduli, è possibile utilizzare microforme eterogenee come microfiches, jackets o film 16 e 35 mm, sia in positivo e in negativo.

Inoltre la rotazione dell'immagine e gli obiettivi zoom motorizzati, offrono grandi possibilità per tutte le applicazioni che necessitano di una modifica della dimensione dell'immagine.
Per queste ed altre particolarità il sistema Regma AR3 su carta comune di formato A4 e A3, rappresenta la risposta ideale per biblioteche, centri documentazione e per ogni necessità di ricerca rapida.

REGMA ITALIA S.p.A.
Via Winckelmann 2
20146 Milano

Tel. 02/424.62.03
Telex 332330 ITARPC I
Fax 02/48195360

REGMA ITALIA

E LE BIBLIOTECHE ITALIANE DIVENTANO EUROPEE

Per avere di più con il medesimo budget

Avere quotazioni competitive per un bibliotecario significa poter attivare più abbonamenti e migliorare il proprio patrimonio.
La Swets Rivisteria è in grado di offrirvi quotazioni che vi permetteranno di aumentare i vostri abbonamenti con il medesimo budget.
Lo verificherete dai nostri preventivi, che vi faremo, senza alcun impegno, sulla base della vostra lista abbonamenti.
Come in moltissime biblioteche internazionali, l'economicità è un fattore essenziale per la professionalità.

Per una organizzazione del lavoro perfetta - FAST

Il controllo e la verifica dell'arrivo dei fascicoli, significa perdita di tempo e denaro prezioso.
La Swets Rivisteria ha studiato un servizio per sollevare da questi compiti la biblioteca: il servizio FAST.
FAST significa controllo da parte nostra dei vostri abbonamenti, reintegro automatico dei fascicoli mancanti e consegna diretta secondo la periodicità fissata da voi.

Per un rapporto "door to door" fra editore e biblioteca - FAST

La celerità è un elemento essenziale per tutte le biblioteche scientifiche. Avere i fascicoli in tempo reale significa professionalizzare il servizio.
Per questo la Swets Rivisteria ha studiato il servizio FAST.
FAST significa, oltre al controllo automatico, consegna diretta via aerea e corriere alla biblioteca dopo pochi giorni dall'uscita dall'editore.
L'informazione invecchia in breve tempo, noi dobbiamo essere più veloci di lei.

Per la professionalità on-line - DATASWETS

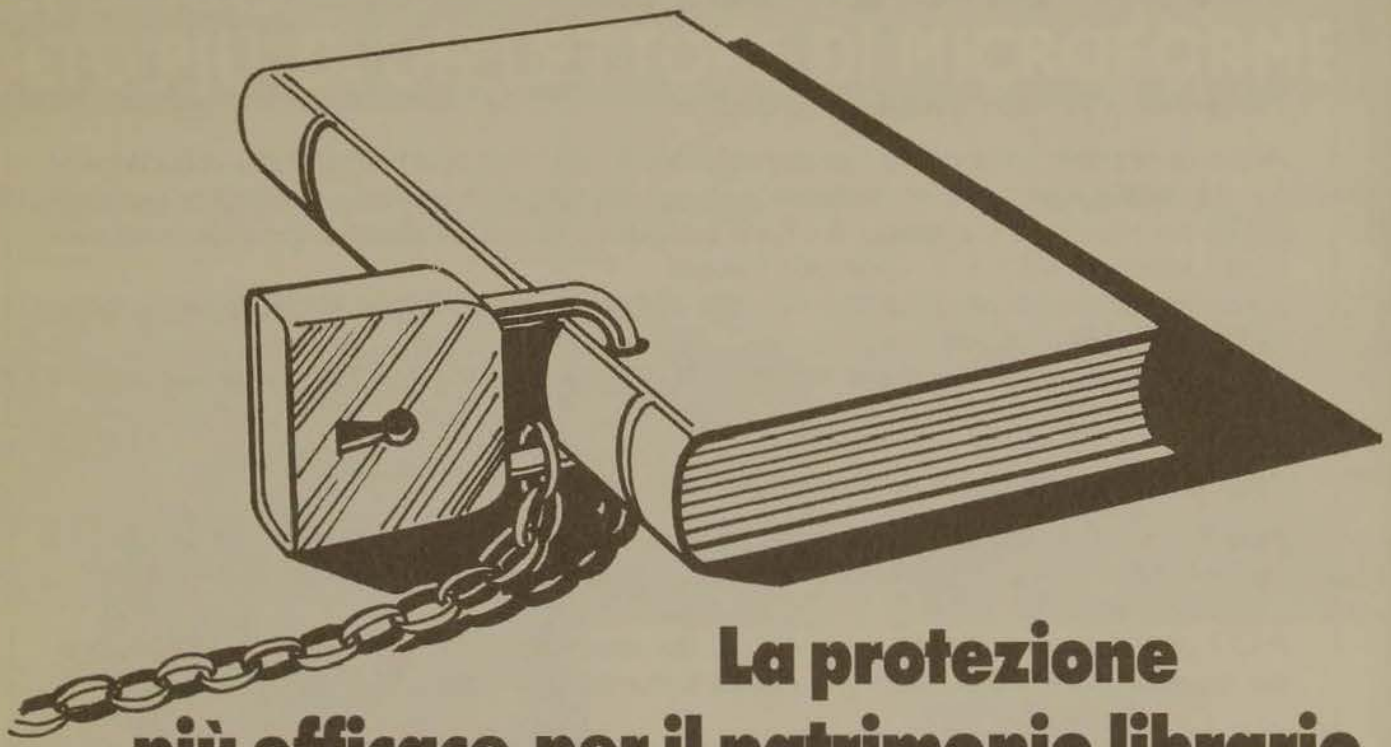
La professionalità del bibliotecario si fonda sul suo aggiornamento.
La Swets Rivisteria offre gratuitamente a tutti i suoi grandi clienti collegati a Itapac, una fonte fondamentale di informazioni: DATASWETS.
DATASWETS significa l'informazione bibliografica su oltre 110.000 titoli stranieri e italiani.
Con una spesa minima, l'aggiornamento quotidiano.

Per la biblioteca funzionale - DATASWETS

Pratiche, cedole, reclami, solleciti, richieste di informazioni.
Con DATASWETS, la banca dati bibliografica offerta gratuitamente a tutti i grandi clienti collegati a Itapac, niente perdite di tempo, controllo diretto dei propri abbonamenti e della situazione amministrativa, servizio di posta elettronica: solleciti, reclami, ordini, ecc.
Per lavorare meglio con minor fatica.

ECONOMICITA', CELERITA', AGGIORNAMENTO QUESTO E' CIO' CHE OFFRIAMO ALLA BIBLIOTECA ITALIANA

Sistemi antitaccheggio 3M.



La protezione più efficace per il patrimonio librario.

Tattle Tape 3M è un sistema elettronico che permette di rilevare contrassegni invisibili, inseriti permanentemente nei libri, generando un allarme in caso di tentativo di furto.
Tecnologicamente all'avanguardia e sicuro sotto tutti gli aspetti **Tattle Tape 3M** è già stato adottato dalle principali e più prestigiose Biblioteche (**oltre 12000 installazioni in tutto il mondo**).

- Elettronica di nuova generazione computerizzata inserita nel gruppo sensibile.
- Automantenimento senza ancoraggi al suolo.
- Controllo totale dei contrassegni nelle differenti posizioni di attraversamento.
- Rilevazione attraverso borse, indumenti ed a contatto con il corpo umano, con impossibilità di schermo.
- Approvato dalle principali associazioni mediche mondiali, poiché non arreca danni o disturbi alla salute (pacemarkers, protesi acustiche e ossee, ecc.)
- Rispondente alle norme di sicurezza antincendio ed elettrica americane (U.L.) ed europee (V.D.E.).

Per informazioni rivolgersi a 3M Italia s.p.a. - Via S. Bovio, 1/3, 20090 SEGRATE (MI) - Tel. (02) 75452419

3M

MAP ITALMAP

SISTEMI MICROFILM SPECIFICI
PER BIBLIOTECHE

Corso Susa 299/B - 10098 Rivoli (To) - Tel. (011) 9550380 - Fax (011) 9587890

ZEUTSCHEL

ZEUTSCHEL IL PARTNER MICROFILM DA 25 ANNI AL SERVIZIO DELLE BIBLIOTECHE

Il nostro programma comprende:

— Lettori universali per bobine 16/35 mm, per caricatori tipo 3M ed ansi, per microfiches in versione manuale motorizzata ed a ricerca automatica

— Lettori speciali con schermo formato A2 verticale per la lettura di giornali

— Lettori stampatori per qualunque tipo di microforma dal formato A4 al formato A2

— Lettori stampatori specifici per giornali (formato A2 verticale) con ricerca automatica

— Planetari per biblioteche per la ripresa su pellicola 16/35 mm e microfiche dotati di piani di lavoro intercambiali, basculanti per libri, speciali per libri antichi che non possono essere aperti oltre 90°, con alimentatore automatico di fogli singoli, controilluminati, aspiranti, ecc.

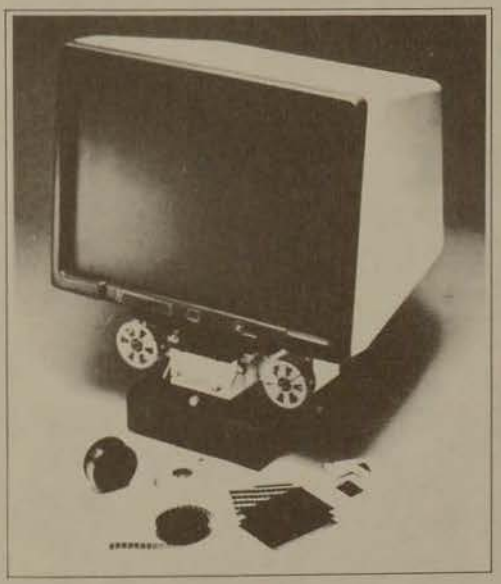
— Planetari e macchine da ripresa portatili

— Duplicatori 16/35 mm e microfiche silver diazo e vescicolari

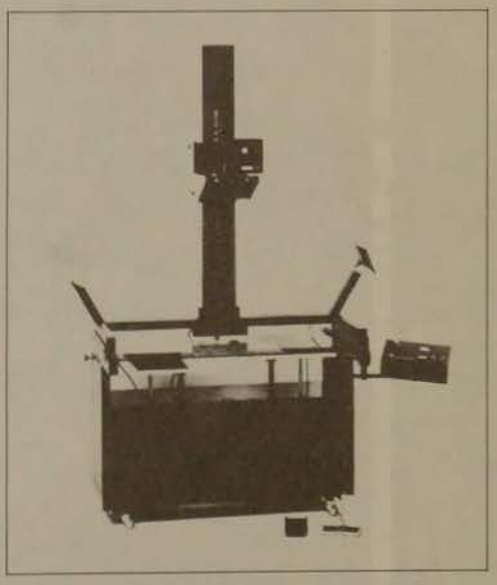
— Sviluppatrici

— Convertitore OC 300 per la blippatura in duplicazione di pellicole 16/35 mm prive di blip; consente la conversione da una qualunque microforma ad una qualunque altra, ad esempio da 35 mm a 16 mm o a microfiche e vice versa.

— Lettori a ricerca automatica per microfiches



OL 2: lettore universale per qualunque tipo di microforma in versione manuale motorizzata e a ricerca automatica. Disponibile anche con schermo formato A2 verticale per la lettura dei giornali.



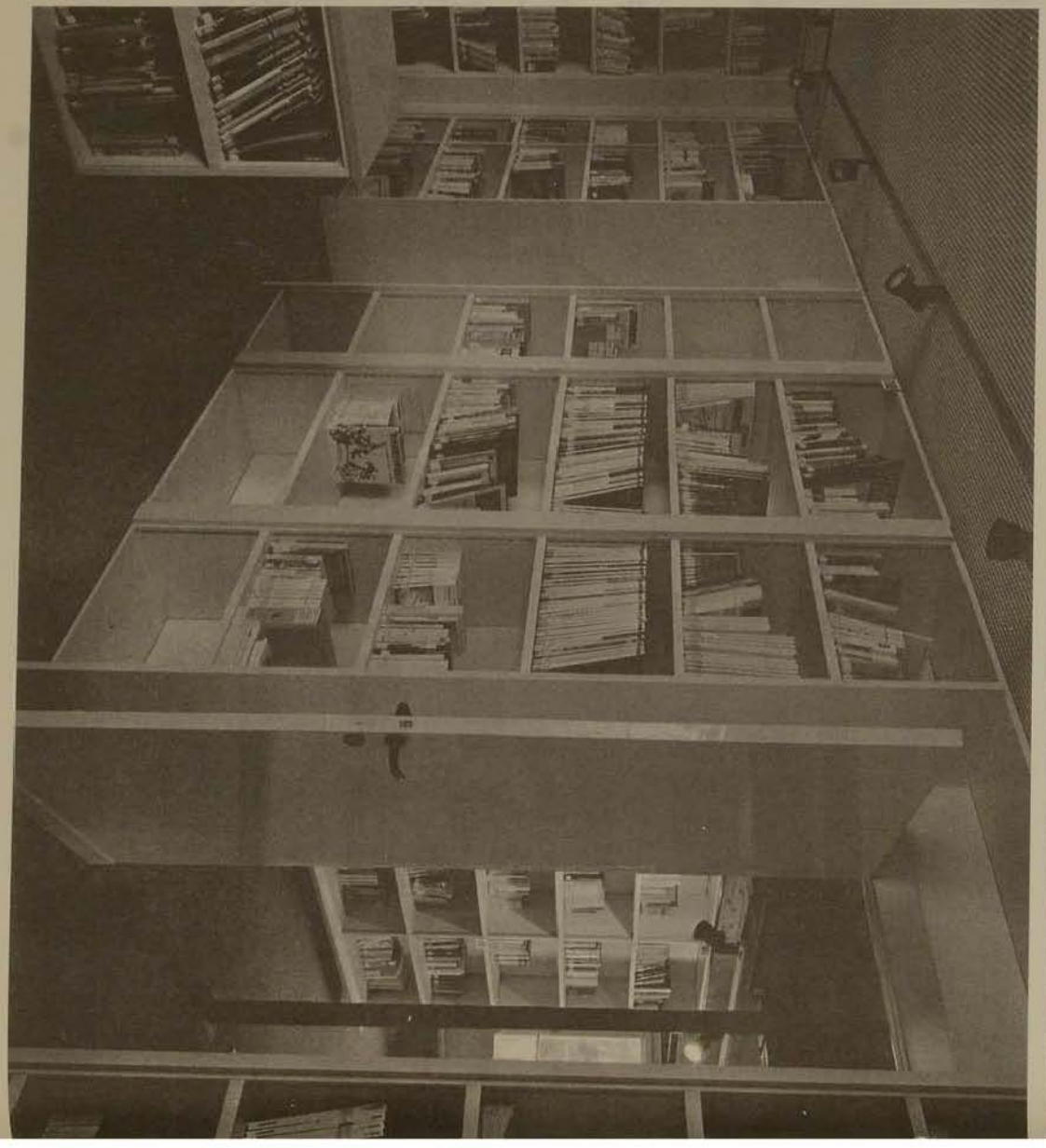
OK 102: planetario per la ripresa su microfiche e pellicola 16/35 mm in bianco/nero ed a colori. Dotato di piani di lavoro intercambiabili basculanti per libri, per libri antichi che non possono essere aperti oltre 90°; aspiranti, controilluminati, con alimentatore automatico di documenti, ecc.

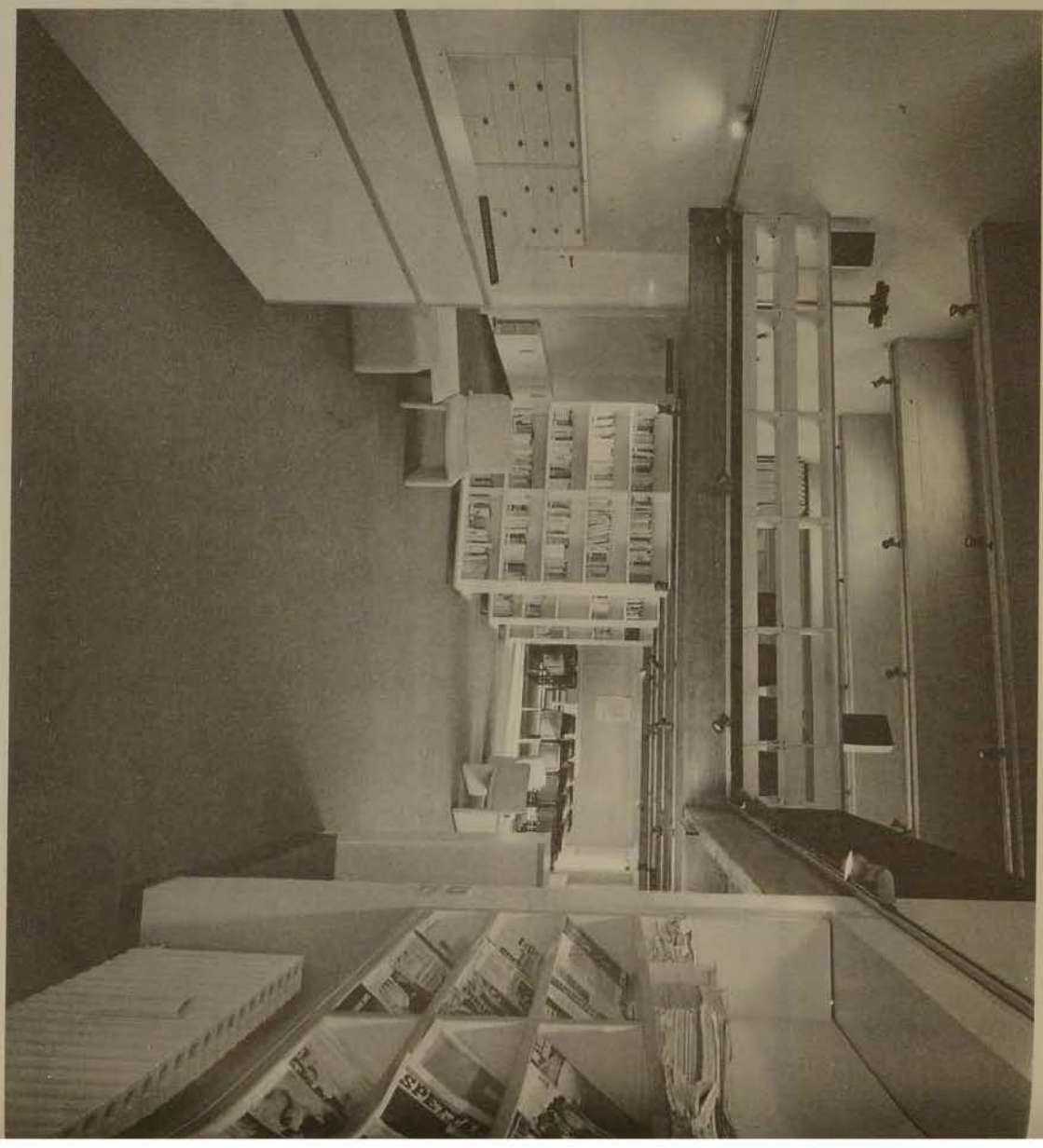
CITTERIO

Società per Azioni
22040 Sirone CO - Via Provinciale 16
Telefono (031) 850142 - Telex 380224 EFFECI

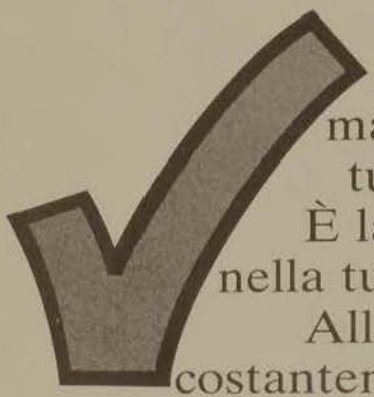
PROGRAMMA 3

Sistema di pareti attrezzate
e pareti mobili
Design: Franco Mirenzi, Vittorio Parigi, U.T. Citterio





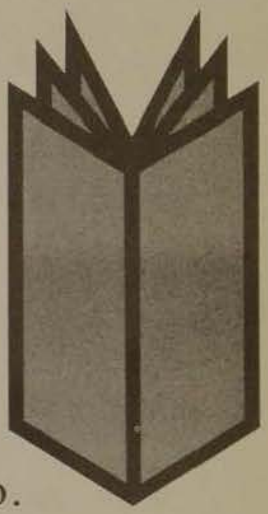
Professionalism.



È la caratteristica che ti sforzi di mantenere nel servizio che offri agli utenti della tua biblioteca.

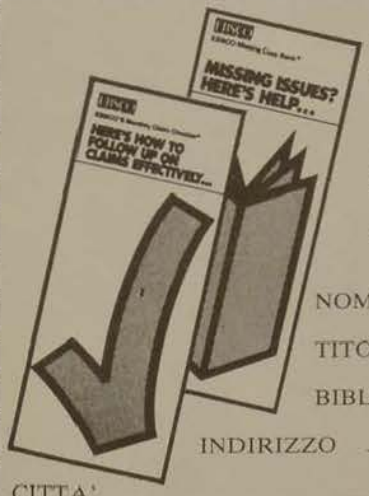
È la qualità che ti aspetti di trovare nella tua agenzia di abbonamenti.

Alla EBSCO noi cerchiamo costantemente di perfezionare la nostra professionalità.



In ogni nazione i nostri responsabili sono professionisti che ti conoscono, che capiscono le tue esigenze, che rispondono rapidamente alle tue domane e che spesso ti aiutano ad eliminare i problemi che si presentino.

Telefonaci o spedisci il coupon per avere dettagliate informazioni. Constata come i professionisti della EBSCO possono aiutarti ad incrementare la professionalità della tua biblioteca.



Vorrei maggiori informazioni sul servizio della EBSCO.

- ☐ Mandatemi, gratuitamente e senza impegno, dettagliate informazioni sul "Riepilogo Mensile dei Reclami"® che mi consente di risparmiare tempo, di evitare problemi e di tenere sempre sotto controllo la situazione dei numeri mancanti.
- ☐ Inviatemi la brochure della "Missing Copy Bank" della EBSCO.
- ☐ Inviatemi una descrizione particolareggiata del servizio internazionale di gestione degli abbonamenti a periodici italiani ed esteri.
- ☐ Vorrei essere contattato al seguente n. ..... dal responsabile EBSCO di zona.

NOME _____

TITOLO _____

BIBLIOTECA/ENTE _____

INDIRIZZO _____

CITTA' _____

EBSCO
SUBSCRIPTION SERVICES

Il tuo partner nella gestione professionale dei tuoi periodici:
C.so Brescia, 75 - 10152 TORINO
Tel. (011) 24.80.870 r.a. - Telex 216836 - Fax (011) 2482916
EBSCO SUBSCRIPTION SERVICE

Classificazione decimale Dewey

Ridotta

Da oggi disponibile
in lingua italiana
uno strumento di lavoro
indispensabile
per i bibliotecari

Distributore esclusivo
Editrice Bibliografica

Associazione Italiana Biblioteche

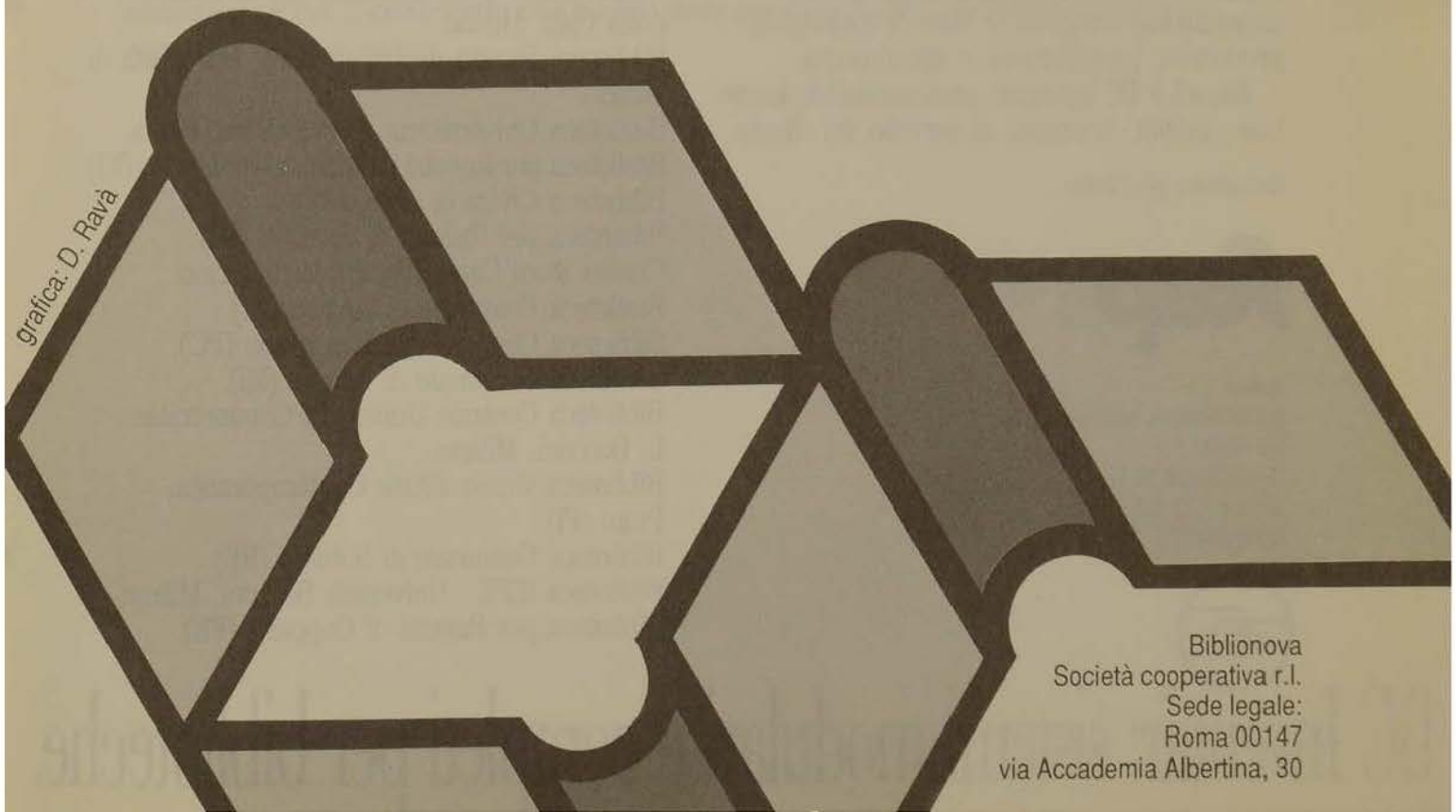
Biblionova

Cosa può fare
Ricerche di archivio
Consulenze bibliografiche
Promozione di attività culturali
Formazione professionale
Automazione

Progetta e gestisce
Biblioteche Emeroteche
Archivi Videoteche

Cataloga e riordina
Libri Stampe Nastri
Dischi Disegni Microforme

Ordina e allestisce
Mostre Esposizioni
Cine rassegne



grafica: D. Ravà

Biblionova
Società cooperativa r.l.
Sede legale:
Roma 00147
via Accademia Albertina, 30

BC Inventar: professione biblioteca.

Progettato nei minimi particolari, il sistema BC Inventar è la risposta migliore ai problemi della biblioteca moderna.

Al servizio delle biblioteche e degli utenti dal 1927, la BC Inventar ha sviluppato negli anni la funzionalità e praticità dei suoi arredi, modificandone i concetti classici e creando nuovi criteri di scelta, è diventata un "modello di biblioteca".

Leader mondiale del settore, BC Inventar propone un'attrezzatura nata per durare nel tempo, che non teme l'attività intensa e, pur essendo in continua evoluzione, rispetta il preesistente. Così, nuove soluzioni tecnologiche, come l'illuminazione incorporata o i contenitori per microfilms e microfiches, compact-disc, video o musicassette, sono perfettamente installabili in ambienti già arredati.

La Rapsel, esclusivista italiana della BC Inventar, grazie ad uno studio di progettazione altamente qualificato ed un reparto di tecnici specializzati, garantisce un'assistenza completa in fase di consulenza preventiva, progettazione e allestimento.

Rapsel e BC Inventar: professionalità, know-how, qualità, sicurezza, al servizio del cliente.

Esclusivista per l'Italia:

Rapsel

Rapsel spa
20019 Settimo Milanese (Milano)
Via Volta, 13
Tel. (02) 328 58 51/5
Telefax (02) 328 79 97
Telex 314277

Alcune biblioteche realizzate dalla Rapsel:
Biblioteca Comunale di Fidenza (PR).
Centro Studi e Documentazione Banca Commerciale Italiana, Milano.
Biblioteca Comunale di Limbiate (MI).
Biblioteca per Ragazzi di Garlasco (PV).
Biblioteca per Ragazzi di Cinisello Balsamo (MI).
Biblioteca Comunale di S. Giovanni in Persiceto (BO).
Biblioteca per Ragazzi di Vigevano (PV).
Biblioteca Facoltà di Storia dell'Architettura, Università di Venezia.
Biblioteca Facoltà di Economia e Commercio, Università di Bergamo.
Biblioteca Facoltà di Fisica, Politecnico di Milano.
Biblioteca Facoltà di Lingue e Letteratura Straniere, Università di Bergamo.
Biblioteca Comunale di Nembro (BG).
C.I.T.E. Centro Informagiovani, Bergamo.
Book Center, Milano.
Biblioteca Centrale della Provincia di Milano.
Biblioteca Comunale di Campomorone (GE).
Biblioteca Comunale di Decima (BO).
Centro Studi e Documentazione, Redazione Italia Oggi, Milano.
Biblioteca Facoltà di Architettura, Università di Milano.
Biblioteca Universitaria Alessandrina, Roma.
Biblioteca per Ragazzi di Alzano Lombardo (BG).
Biblioteca Civica di Alba (CN).
Biblioteca per Ragazzi di Seregno (MI).
Centro Studi Cassa Risparmio di Torino.
Biblioteca Comunale di Arcore (MI).
Biblioteca Comunale di Podenzano (PC).
Biblioteca Comunale di Arluno (MI).
Biblioteca Centrale Università Commerciale L. Bocconi, Milano.
Biblioteca Museo d'Arte Contemporanea, Prato (FI).
Biblioteca Comunale di Rubiera (RE).
Biblioteca IEFE - Università Bocconi, Milano.
Biblioteca per Ragazzi di Copparo, (FE).

BC Inventar: sistemi modulari e completi per biblioteche.

Prima giornata

La Conferenza si apre il pomeriggio del 17 novembre con il saluto della dottoressa Maria Grazia Malatesta Pasqualitti, direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e ospite dei lavori, e dell'ingegner Vittorio Gigliotti, presidente del Centro per la promozione del libro e organizzatore di Libro '88, la mostra editoriale ospitata nei locali della stessa Biblioteca nazionale in contemporanea ai lavori della Conferenza.

Lorenzo Baldacchini presenta quindi il bando di concorso per il Premio Francesco Barberi, mediante il quale l'Associazione intende ricordare la figura dell'insigne bibliotecario scomparso. Giovanni Solimine, presidente dell'AIB, procede poi alla proclamazione dei Soci d'onore: esprime a Sebastiano Amande, Angelo Celuzza, Luigi Crocetti, Maria L'Abbate Widmann, Diego Maltese, Carlo Revelli e Angela Vinay, ai quali viene conferito questo titolo, l'apprezzamento e la gratitudine di tutti i bibliotecari italiani per il loro costante impegno nell'Associazione e per il contributo che hanno dato per lo sviluppo del servizio bibliotecario nel nostro paese.

Un servizio per le biblioteche da tutti i paesi del mondo

DEA DEA

Books
Subscriptions
Back Issues

Government Publications
Patents-Standards
Doctoral Dissertations

cd-rom
Data-base on line
Softwares

Microfilms
Xerocopies
Audiovisuals

DEA
LIBRERIE INTERNAZIONALI

Le sedi della D.E.A.:

Roma sede legale ed amministrativa
00198 V. Lima, 28
Tel. (06) 861.441 - Fax 853.228

Bologna
40126 V. delle Belle Arti, 8
Tel. (051) 236.100 - Fax 220.882

Milano
20133 V. Pascoli, 56
Tel. (02) 23.64.306 - Fax 23.62.738

Napoli
80134 V. A. Longo, 50
Tel. (081) 644.702 Fax 71.41.375

Torino
10129 V. G.D. Cassini, 75/8
Tel. (011) 503.202 - Fax 595.559

Trieste
34124 V. Diaz 19/1
Tel. (040) 301.257 - Fax 310.993

Relazione introduttiva

La scelta del Comitato esecutivo nazionale di convocare questa Conferenza sui temi della riforma della legislazione bibliotecaria e del riconoscimento della professione si colloca in una linea di diretta continuità con gli esiti del nostro XXXIV Congresso nazionale, tenuto lo scorso anno a Viareggio, i cui lavori evidenziarono le carenze culturali delle «politiche» poste in essere dalle amministrazioni titolari di competenze nel settore. Fin dai documenti preparatori, dalle relazioni e poi dal dibattito e dalle conclusioni veniva una chiara sollecitazione all'AIB a impegnarsi nuovamente su un terreno propriamente politico.

L'Associazione professionale e la politica per le biblioteche

Anche se può apparire superfluo è bene ricordarlo ancora una volta: per la nostra Associazione l'iniziativa politica per lo sviluppo del servizio bibliotecario, rilanciata a Viareggio, e l'interesse per i contenuti tecnico-scientifici del nostro lavoro, su cui ci siamo concentrati negli anni scorsi, non vanno intesi come due terreni separati, e ancora meno antitetici. Anzi, i momenti più alti nell'attività dell'AIB, e più in generale per le biblioteche italiane, sono stati quelli in cui si è riuscito a mantenere aperta una linea di comunicazione tra questi due filoni di impegno. La consapevolezza che le nostre biblioteche potessero crescere solo se alimentate da una attenzione su entrambi i versanti ha accompagnato per tutta la loro operosa esistenza due grandi bibliotecari, due illustri colleghi, due maestri, che ci hanno lasciato nei mesi scorsi ed ai quali va in questo momento il nostro commosso ricordo: Francesco Barberi ed Emanuele Casamassima.

Rilanciamo l'iniziativa politica su questioni di interesse generale, dunque, ma senza perdere di vista la realtà quotidiana delle biblioteche e gli strumenti offerti oggi dalla biblioteconomia.

È quello che tentiamo di fare con questa Conferenza nazionale, nel corso della quale presenteremo e discuteremo proposte di iniziative politiche e legislative su questioni che da troppo tempo attendono una soluzione e che ormai non possono più aspettare. Si tratta di un impegno grosso e rischioso, non solo per la delicatezza dei temi in discussione, ma anche perché non abbiamo alcuna garanzia che i risultati siano in qualche modo commisurati allo sforzo. Siamo consapevoli del rischio di pestare acqua nel mortaio, di fare molte chiacchiere, partorendo poi il classico topolino, ma è un rischio che andava corso. Anche il ritmo serrato ed il programma intenso di queste due giornate di lavori ci auguriamo che possano essere letti come un richiamo alla concretezza.

Non è questa la prima volta che l'AIB si cimenta con i temi dell'assetto complessivo del sistema bibliotecario nel nostro paese. Dirò anzi che colpisce la rego-

larità con cui tornano al pettine i nodi già evidenziati in più occasioni nel corso degli anni 70 e agli inizi degli anni 80: mi riferisco agli interventi tenuti da Giorgio de Gregori al Congresso di Perugia del 1971, da Alberto Guarino a quello di Alassio del 1975, da Angelo Celuzza e Guido Pensato a Sangineto nel 1978 e, infine, da Angela Vinay alla Conferenza nazionale delle biblioteche italiane indetta dal Ministero per i Beni culturali nel 1979. Anche allora si parlava della urgenza di un coordinamento della politica bibliotecaria condotta dai vari poteri pubblici, e al tempo stesso della necessità di ridurre al minimo la gestione diretta delle biblioteche da parte dello Stato, della sovrapposizione di compiti tra le due nazionali centrali, dei problemi delle biblioteche statali e di quelle delle università, dello stato di abbandono delle biblioteche scolastiche, dell'inadeguatezza delle biblioteche pubbliche alle esigenze della società civile, della necessità di rivedere la normativa sulla tutela e sul deposito obbligatorio, dell'esigenza di mettere ordine in merito alla formazione e al reclutamento del personale; vennero poi alcune proposte di legge presentate dal Governo e dal Partito Comunista nel 1982 per sostituire la vecchia legge di tutela, che introducevano, tra l'altro, il concetto di sistema bibliotecario nazionale, definivano le competenze degli Enti che lo avrebbero dovuto costituire, indicavano gli obiettivi da raggiungere (1). Ma se oggi ci ritroviamo a discutere delle stesse questioni ciò non vuol dire che siano riproponibili le soluzioni allora indicate. È diverso il clima politico generale, è cambiato lo stesso assetto istituzionale delle biblioteche italiane, è mutato il ventaglio di scelte offerto dalle tecnologie, — gli interventi dell'AIB, infatti, precedevano o seguivano di poco il trasferimento alle Regioni delle competenze in materia di biblioteche di Enti locali e l'istituzione del Ministero per i Beni culturali, mentre i disegni di legge sulla tutela debbono forse anche ad alcune semplificazioni velleitarie la loro mancata approvazione —.

Le trasformazioni in atto e i servizi bibliotecari

Lo scenario odierno richiede soluzioni originali. Non ci pare che si possano ipotizzare soluzioni di ingegneria istituzionale, per quanto illuminate possano essere. In questi mesi è riecheggiata, anche al nostro interno, la parola d'ordine della legge-quadro, ma è necessario intendersi sul significato da dare ad un tale strumento. È convinzione diffusa che i problemi della sistemazione fisica e amministrativa delle varie tipologie di biblioteche e delle relative competenze possano passare in second'ordine rispetto alla indilazionabile esigenza di premettere ad un discorso puramente normativo un chiarimento sulle finalità delle biblioteche nella società attuale. Lo abbiamo già detto lo scorso anno a Viareggio: non c'è vera politica per le biblioteche senza un'ipotesi culturale (2). C'è contraddizione tra le due priorità più volte espresse dall'Associazione, quella di andare ad una definizione dell'architettura complessiva dei servizi bibliotecari italiani e quella di darsi un'idea di biblioteca? A nostro avviso no, perché la vera priorità, la priorità delle priorità, è proprio nella sintesi di queste due formulazioni. Nella ricerca di questa sintesi può essere individuata la scommessa che l'AIB lancia a se stessa ed ai suoi interlocutori, nella ricerca di un progetto, di un disegno di politica bibliotecaria. Ma su questo punto tornerò più avanti. Allo stesso modo ci pare che non vi sia contraddizione tra il bisogno, più volte dichiarato, di una legge di indirizzo per

l'insieme dei servizi bibliotecari e il fastidio nei riguardi di una normativa pesante e che spesso ostacola le biblioteche nella loro attività quotidiana (3).

Non sfuggirà agli osservatori più attenti la sintonia tra queste aspirazioni espresse dal mondo delle biblioteche e quelle che sempre più spesso capita di cogliere in vasti settori della pubblica amministrazione, e dei servizi pubblici in particolare, continuamente alla ricerca di un punto di equilibrio tra la necessità — rivendicata dagli operatori e dagli utenti dei servizi — di avere maggiore certezza del diritto, da una parte, e quella — proveniente dagli stessi ambienti — di un alleggerimento della regolamentazione dei servizi stessi, dall'altra.

Ecco il «segno» che ci pare si possa dare a questo rilancio dell'iniziativa politica rivolta al nostro settore, ecco cosa vuol dire per noi la rivendicazione di una maggiore autonomia per le strutture bibliotecarie (4)

Partendo da questa ipotesi, abbozzata l'anno passato a Viareggio e messa a fuoco meglio nel corso di questi mesi attraverso discussioni all'interno dell'Esecutivo e di un gruppo di lavoro appositamente costituito, integrate dal lavoro delle Commissioni, oltre che attraverso riunioni ed assemblee tenute presso varie Sezioni regionali, abbiamo prodotto le proposte che verranno illustrate oggi e domani. Ma l'AIB non si è limitata a coinvolgere le sue strutture in questa riflessione e in questa elaborazione — e a questo punto desidero ringraziare tutti i colleghi che per mesi hanno finalizzato il loro lavoro a questa Conferenza nazionale —: abbiamo cercato anche di coinvolgere istituzioni e forze politiche in questo confronto. E debbo dire che abbiamo trovato un ascolto che è andato anche al di là delle nostre aspettative. Autonomamente, ma forse anche grazie alla nostra spinta, sono nate, presso ministeri e gruppi parlamentari, commissioni e gruppi di lavoro che hanno discusso ipotesi di riforma per la legislazione bibliotecaria: più di una volta è stato richiesto anche il coinvolgimento e il contributo dell'AIB. I più sensibili alle nostre argomentazioni hanno accolto il nostro invito e sono presenti alla nostra Conferenza, e di questo li ringraziamo. L'augurio, credo comune a tutti, è di verificare una convergenza tale che ci consenta di passare ad una fase propositiva ancora più concreta e di ottenere in tempi brevi risultati significativi.

Ma l'attenzione verso le biblioteche va al di là delle pur qualificatissime adesioni che la nostra Conferenza ha avuto. Il momento sembrerebbe favorevole. Si sente parlare di varie proposte e progetti. Riemergono dai cassetti del Governo, di vari settori dell'Amministrazione statale e regionale, di forze politiche, di organizzazioni sindacali, proposte di riforma e progetti di legge. Per non dire dei piani di intervento che vedono la luce nelle sedi delle imprese. Ciò non vuol dire che i problemi siano risolti o che le soluzioni siano più a portata di mano. Significa che dopo decenni di «vuoto palese» c'è un ritorno di interesse per le biblioteche e i loro problemi. Noi crediamo che si tratti di un interesse reale, ma ci interroghiamo ugualmente — non per diffidenza, ma per comprendere le motivazioni e le prospettive di questo fenomeno — sulla praticabilità delle proposte che sono state affacciate nei mesi scorsi. Il timore che alla fine non se ne faccia nulla è legittimo, e ciò è dovuto forse anche al fatto che è difficile cancellare dalla memoria il lungo silenzio degli anni passati e al fatto che non si può non prendere atto che questo interesse si manifesta proprio nel momento in cui il degrado delle strutture e la degenerazione nella gestione del sistema bibliotecario italiano si vanno

facendo ogni giorno più evidenti. Per il momento ci accontenteremmo che ciascuno, nel mentre prepara il capitolo che lo riguarda della «grande riforma», facesse la sua parte e provvedesse seriamente ai problemi di sua diretta competenza. Anche i grandi progetti, anche gli interventi più innovativi, anche il fiume di miliardi che da qualche anno sta inondando le biblioteche, lascia perplessi, quanto meno nella stessa misura in cui lasciano perplesse le Mercedes parcheggiate davanti alle baracche. Un esempio per tutti potrà forse chiarire meglio quale è il nostro timore: da un po' di tempo a questa parte tutti, Stato, Regioni, Università, investono decine di miliardi nell'automazione delle biblioteche, e probabilmente fanno bene. Ma siamo proprio sicuri che le biblioteche non abbiano bisogno d'altro? Che questa sia una priorità assoluta? Che non ci sia bisogno, prima, di sedi più idonee o di un incremento delle raccolte più cospicuo? Tali questioni non sembrano preoccupare i nostri amministratori, neppure quelli che stanno predisponendo grandi progetti. Anche se sono trascorsi quasi trent'anni e se il contesto è diverso ritornano alla mente le parole con cui Ranuccio Bianchi Bandinelli motivava, nel 1960, le sue dimissioni dal consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti: «Tutti coloro che hanno sensibilità storica e artistica e senso della decenza e che si preoccupano anche dell'importanza che nel nostro Paese assume l'elemento turistico, sanno, in Italia e ormai purtroppo anche fuori d'Italia, che l'Italia si sta distruggendo giorno per giorno, e che tale distruzione solo in casi isolatissimi è inevitabile conseguenza dei mutamenti tecnici, economici e strutturali della civiltà moderna: nella maggior parte dei casi è conseguenza del prevalere degli interessi della speculazione privata e della grossolanità culturale della attuale classe dirigente italiana» (5). Il tempo ha risparmiato a Bianchi Bandinelli l'esperienza dei «giacimenti culturali» o di altre «memorabili» iniziative, per cui non sapremo mai cosa avrebbe scritto oggi un uomo che già nel 1972 denunciava la mercificazione dei Beni culturali.

Intendiamoci, qui non si vuole sostenere che nulla cambia e che nulla può cambiare, ma ci si chiede, ancora una volta, se dietro a tanto attivismo ci sia una solida elaborazione culturale e politica. In questa fase tutti sembrano ben intenzionati e ci auguriamo che tutti conservino lo stesso interesse manifestato nei mesi scorsi fino alla fine: fino a quando cioè ci sarà da fare sul serio, di varare progetti concreti di riforma dell'organizzazione bibliotecaria italiana. Se ne riparlerà nei prossimi mesi, e quando verrà l'inverno — diceva Confucio — si vedrà che cipressi e pini non perdono le foglie, ma gli altri alberi sì.

E qui, prima ancora di passare alla fase propositiva si impone una chiarificazione, una distinzione, a proposito della più rilevante operazione — quella dei «giacimenti» — condotta nel campo dei Beni culturali in questi anni, anche perché essa ha investito l'unico fatto nuovo avvenuto nel mondo delle biblioteche, vale a dire il progetto SBN. La rilevanza politica dell'avvenimento è data anche dal fatto che esso rappresenta la più grossa sperimentazione dell'apporto dei privati alla gestione del patrimonio e dei servizi culturali.

L'iniziativa dei «giacimenti culturali», avviata con la Legge finanziaria '86, si è innestata sull'esperienza del primo decennio di vita del Ministero per i Beni culturali, la cui inefficienza offriva certo ampio margine al tentativo di espropriazione dei poteri di programmazione che tale operazione voleva rappresentare. Accanto al tentativo di favorire l'impiego delle tecnologie informatiche, di introdurre me-

todi di gestione più razionali e aziendalistici, di creare nuova occupazione, di ridimensionare la presenza diretta dello Stato, veniva introdotto il pericoloso principio che i privati potessero scegliere in assoluta autonomia, al di fuori di qualsiasi individuazione di priorità da parte del Ministero, l'oggetto e le procedure di intervento. In tal modo veniva confermata, aggravandola, la tendenza a ricorrere continuamente all'intervento straordinario, unica via utilizzata dal potere politico per andare al di là di una piatta gestione dell'esistente, ignorando volutamente il rischio di uno svuotamento delle strutture ministeriali, almeno di quelle titolari di funzioni tecniche. Si trattava della risposta sbagliata ad uno svluippo distorto. Inoltre, anche le ingenti somme per la prima volta messe a disposizione di un settore poverissimo come quello dei beni culturali altro non erano che una grossolana mistificazione, in quanto esse non andavano a colmare le carenze dei bilanci delle soprintendenze, delle biblioteche, degli archivi, ma si disperdevano in interventi a volte irrilevanti, altre volte quanto meno non urgenti. Ben diversa poteva essere la rilevanza positiva di questo metodo di intervento, una volta che fossero stati fatti salvi i poteri, necessariamente pubblici, di indirizzo tecnico-scientifico e di programmazione, affiancati e integrati dalle capacità imprenditoriali delle aziende, non solo di quelle del settore informatico (6).

Nel settore delle biblioteche si partiva da un dato anomalo: l'esistenza di un progetto di automazione, nato e sviluppatosi interamente in ambito pubblico, e con una riconosciuta rilevanza interistituzionale. Non è un caso, infatti, che il progetto presentato dal Consorzio IRIS sia stato uno dei pochissimi, tra quelli approvati, a rispecchiare una precisa e strategica linea di intervento del Ministero, essendo stato in buona parte ispirato dall'ICCU. In questo caso, però, al di là del fatto positivo rappresentato dal poter finalmente disporre delle risorse necessarie per il completamento del progetto, i meccanismi voluti dalla Legge finanziaria non hanno introdotto alcun elemento positivo, contribuendo, di contro, ad attenuare i poteri di «governo», prima solidamente e univocamente nelle mani dell'amministrazione pubblica. Ciò dimostra che il coinvolgimento dei privati o addirittura le ipotesi di privatizzazione non sono di per sé un fatto positivo: la privatizzazione può essere un metodo, ma la sua validità è legata all'esistenza di un disegno culturale, e questo rimane pur sempre un compito del potere pubblico. Dove invece queste esperienze possono offrire spunti positivi è in sede di individuazione degli assetti futuri e di conduzione a regime del network. La complessità delle partecipazioni e la necessità che le strutture centrali e i servizi di rete vengano gestiti in modo agile postulano la necessità di dar vita ad un organismo di gestione svincolato dalle leggi di contabilità di Stato, che possa disporre di mezzi finanziari non solo pubblici per svilupparsi, che possa adottare una politica di recupero di alcuni costi attraverso la tariffazione di determinati servizi. Se le strutture pubbliche non compieranno significativi passi avanti sul terreno dell'autonomia di gestione, non resterà che affidarsi ad una Azienda a capitale pubblico, ad una Agenzia o ad un Consorzio, che si occupi unicamente della gestione, mentre sarà ancora compito dell'ICCU e degli organismi paritetici Stato-Regioni fornire indirizzi e programmare lo sviluppo del progetto.

Un disegno per il breve e per il medio periodo

Proprio l'esperienza di questi ultimi anni, il timore che, a fronte di flussi finanziari considerevoli, la gracilità del sistema bibliotecario italiano mostrasse tutti i suoi limiti e non fosse capace di sfruttare le occasioni che gli si presentavano, ci

ha rafforzato nella convinzione che si dovesse mettere ordine. Non si tratta, quindi, di rispolverare le posizioni sostenute dall'Associazione dieci o quindici anni or sono, ma di rispondere, con gli strumenti e le conoscenze dell'oggi, alle attuali esigenze del mondo bibliotecario. Mettere ordine e razionalizzare l'esistente è presupposto indispensabile di qualsiasi ipotesi di sviluppo, è il modo per cominciare a dare corpo a quel progetto profondamente riformatore al quale non vogliamo rinunciare, ma al quale ci preoccupiamo innanzi tutto di dare gambe per camminare. Oggi più che mai c'è bisogno di fare sul serio, se non vogliamo fallire, se vogliamo dare alle biblioteche una «boccata di ossigeno» (7), per avviare poi una stagione di riforme.

È indispensabile che si intervenga sull'esistente ma si cominci anche a progettare un futuro che è sempre più vicino, a programmare razionalmente, a discutere sull'assetto che vogliamo dare alle strutture bibliotecarie. Le speranze degli anni Settanta, legate alla nascita delle Regioni e al metodo della cooperazione tra Stato e Regioni voluto per SBN, non si sono finora tradotte in risultati adeguati. La sensazione è che, piuttosto che andare verso una fase di organico sviluppo dei servizi bibliotecari, ci si muova sempre attraverso interventi di basso profilo, segnato da una conduzione burocratizzata e dall'appiattimento sull'ordinaria amministrazione.

Senza solide strutture e senza ripristinare le funzioni programmatorie dello Stato e delle Regioni non vi sarà alcun rilancio, né alcuna politica bibliotecaria di ampio respiro. Un respiro che non si affidi soltanto a bei progetti, ma che si sostanzi e si manifesti anche e soprattutto in una pratica quotidiana di gestione intelligente del servizio bibliotecario.

È questo il senso che acquista per noi il discorso sulla legge-quadro. Non ci convincerebbe certo una qualsiasi illuminata ridefinizione degli assetti istituzionali e, meno ancora, un tentativo di recupero in chiave neocentralistica, magari sfruttando la deludente azione delle Regioni, almeno di alcune di esse. Allo stesso modo ci convincerebbero poco macchinose operazioni di trasferimenti di competenze da una istituzione all'altra, oppure l'edificazione di una piramide perfetta che, partendo dai servizi di base salisse verso l'alto, articolandosi via via in sistemi orizzontali e verticali, fino a prevedere funzioni molto sofisticate, oppure, ancora, la nascita di complesse strutture da sovrapporre all'attuale organizzazione delle biblioteche. Ciò che desidereremmo è, al tempo stesso, più semplice da presentare e più difficile, forse, da realizzare.

I contenuti della legge-quadro

Pare ormai convincimento diffuso, tanto da essere quasi un luogo comune, quello secondo il quale la soluzione dei malfunzionamenti del sistema bibliotecario italiano non possa essere individuata né in un totale decentramento di competenze e strutture alle Regioni, né in una regressione centralizzatrice. Il presupposto di una risistemazione nel settore delle biblioteche dovrà essere il rispetto della situazione del paese, storicamente caratterizzato da una pluralità di competenze istituzionali, ma su questo assunto dovrà innestarsi l'impegno a garantire l'erogazione del servizio in modo omogeneo sul territorio. Tutte le strutture bibliote-

carie italiane dovranno essere in grado di fornire, pur nella loro diversità e specificità, servizi di qualità elevata. Razionalizzare e valorizzare tutte le risorse documentarie disponibili, quindi, evidenziando le caratteristiche ed il ruolo di ciascuna biblioteca.

Da ciò scaturisce l'aspirazione ad una legge-quadro che, oltre a definire meglio competenze e ruoli istituzionali, fissi quali sono le funzioni nazionali da garantire, fornisca principi e indirizzi necessari all'integrazione degli istituti e dei servizi su tutto il territorio nazionale, in stretto riferimento alle diverse tipologie di utenza.

Primo obiettivo della legge-quadro dovrà essere, dunque, quello di affrontare i *temi trasversali* dell'organizzazione bibliotecaria, dai quali dipende la possibilità di ridisegnare (forse sarebbe più esatto dire fondare) il servizio di biblioteca nel nostro paese. Sarà così possibile individuare i parametri di intervento e le strutture portanti a livello nazionale, costituenti l'ossatura su cui fondare poi (con la partecipazione delle diverse amministrazioni competenti) le articolazioni territoriali e settoriali dei servizi.

Pertanto, una legge-quadro dovrà fissare i principi comuni del funzionamento del servizio bibliotecario nel nostro paese, riformando in modo coordinato la normativa in vigore (composta oggi da un complesso di norme nate in epoche diverse e discendendo da concezioni differenti, per cui non è difficile individuarvi incongruenze e contraddizioni) e sistemando quelle questioni ancora in attesa di una definizione di legge.

Quali sono i principali *temi trasversali?* È presto detto: servizi e funzioni di carattere nazionale, riconoscimento della professione, autonomia delle strutture. Questi temi ricorreranno più volte in queste due giornate di lavoro, unitamente ad altre questioni per le quali ci sembra particolarmente urgente un intervento legislativo. Alcuni di questi temi saranno oggetto di specifiche relazioni ad opera dei rappresentanti di commissioni e gruppi di lavoro, ma a proposito di tali questioni desidero qui dire qualcosa, anche per sottolineare il tessuto unitario che è dietro il lavoro dei miei colleghi.

Le funzioni e i servizi nazionali

Il settore maggiormente confuso e dal quale bisognerà cominciare, se veramente si vuole dare un quadro di riferimento al sistema bibliotecario italiano, è senz'altro quello dei servizi nazionali.

Si tratta di un settore di competenza dello Stato, che lo ha lasciato decadere progressivamente. Il Ministero per i Beni culturali — che si sarebbe dovuto caratterizzare per la prevalenza, al suo interno, delle funzioni tecnico/scientifiche e per la sua atipicità rispetto agli altri dicasteri — ha fallito completamente questo obiettivo ed è paralizzato dall'inefficienza dei suoi vertici burocratici: esso è stato incapace di modificare la legge sul deposito legale, di trovare un ruolo ed una politica per gli istituti bibliotecari statali, di attuare l'art. 15 del DPR 805, cioè di realizzare il coordinamento delle funzioni delle due Biblioteche nazionali centrali e dell'Istituito centrale per il Catalogo Unico, che dovrebbero costituire il fulcro dei servizi di sua competenza.

Si tratta, in primo luogo, di disegnare le linee portanti di un sistema che soddisfi le esigenze del controllo bibliografico e della disponibilità dei documenti su scala nazionale. Le due Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze hanno oggi sostanzialmente le stesse funzioni, che invece andrebbero differenziate — affidando ad una delle due il compito di garantire la conservazione e la documentazione della produzione editoriale italiana, compito che, per tradizioni storiche e carattere delle collezioni parrebbe la vocazione naturale della biblioteca di Firenze, mentre quella di Roma potrebbe assolvere ad altri compiti, quali, ad esempio, quello di centro nazionale di prestito (ruolo che però andrebbe attentamente armonizzato con quello che sarebbe svolto dalla rete SBN) o centro per il manoscritto, come è intenzionato a proporre il Ministero —.

I servizi di prestito, che attualmente sono regolamentati in modo diverso da ciascuna amministazione, avranno comunque bisogno di essere riorganizzati. Su questo punto ha lavorato a lungo una commissione istituita presso l'Ufficio Centrale, ma i suoi risultati ancora non si traducono in una nuova regolamentazione. Questo problema, se non risolto per tempo, rischia di avere pesanti ripercussioni sulla funzionalità della rete di prestito interbibliotecario che verrà attivata nel 1990, quando entrerà in funzione il Sistema indice di SBN. Non è questa la sede per una discussione su SBN. In questo ambito, però, in quello dei servizi nazionali va intesa la sua funzione: non un prodotto software o un insieme di software con l'*imprimatur*, quindi, ma una rete pubblica di servizi. Alcuni importanti e significativi segnali di apertura giunti nel recente passato lasciano ben sperare per le sorti del *network* pubblico italiano, col quale si spera potranno in futuro essere collegate anche alcune biblioteche automatizzatesi con altri prodotti. Sembra superfluo sottolineare l'importanza che può assumere un monitoraggio dello stato dell'applicazione dell'automazione in Italia: a tal fine l'AIB è impegnata a proseguire l'indagine condotta nel 1986 in collaborazione con l'AIDA per conto della CEE ed ha recentemente promosso un'ampia consultazione in merito al *Piano d'azione relativo alle biblioteche nella Comunità europea*.

Per quanto riguarda il deposito legale, una revisione della normativa attualmente in vigore (L. 374 del 1939 e DLt. 660 del 1945), lungamente attesa e che più volte nel corso delle passate legislature è parsa sul punto di essere effettuata, potrebbe essere finalmente realizzata sulla base del lavoro di un'altra commissione istituita dall'Ufficio Centrale e sui cui risultati, ormai abbastanza avanzati, Gabriele Lunati esprimerà le valutazioni del CEN.

Limiti e inefficienze del potere centrale si sono talvolta mescolati con quelli del potere locale. Né lo Stato né le Regioni sono stati in grado di risolvere, ad esempio, il problema della tutela dei beni librari. Le Regioni hanno dimostrato, nella maggior parte dei casi, una vera e propria insensibilità e incapacità tecnico-organizzativa di fronte a questo compito. Vero è che lo Stato, che pure ne avrebbe avuto il dovere, non ha emanato alcuna direttiva. Nel '92, se non ci saremo frattanto adeguati alle direttive comunitarie in materia di esportazione, il problema si farà ancora più drammatico. Per questo motivo mi sia consentito di dilungarmi un po' di più sull'argomento. Il tema della tutela dei beni librari si presenta in modo differente che non per i settori archeologico, storico-artistico, ambientale, architettonico e per gli archivi. Per questi motivi, oltre che per il particolare

assetto istituzionale del settore, una nuova normativa sulla tutela, limitatamente ai beni librari, può trovar posto all'interno della legge-quadro sulle biblioteche.

I princìpi da considerare possono essere, a nostro avviso, i seguenti:

a) La funzione di conservazione è per le biblioteche «subordinata» a quella dell'informazione, intendendo con questo termine tutte le attività connesse alla conoscenza e all'uso del documento. Conciliare le due funzioni è problema di notevole complessità, che non si può risolvere se non riconsiderando e definendo, come già si diceva, le responsabilità primarie delle due Biblioteche nazionali centrali. All'interno della nuova normativa questo problema potrebbe essere affrontato in modo coordinato con quello del deposito degli stampati, che è una forma di tutela del patrimonio culturale del paese.

b) Un'altra anomalia è dovuta all'attuale organizzazione degli organi periferici. Infatti, limitatamente a questo settore, lo Stato ha delegato alle Regioni la funzione di tutela, col risultato che oggi il bene librario di fatto non è tutelato e le iniziative di restauro avvengono nella massima anarchia. L'Istituto Centrale di Patologia del libro non può con i mezzi di cui dispone far fronte a tutte le richieste che gli pervengono, né riesce ad intervenire sempre in casi di violazione delle direttive tecnico-scientifiche per le operazioni di conservazione e restauro.

Dopo anni di stasi una ripresa di attività pare manifestarsi in questa direzione. L'Ufficio Centrale Beni Librari del MBCA si mostra intenzionato ad intervenire nel settore attraverso linee operative diversificate: la realizzazione di un raccordo operativo tra Stato e Regioni, finalizzato in particolare alla necessità di approntare una mappa dei beni da difendere rispetto ad una esportazione selvaggia al momento dell'apertura delle frontiere europee; l'attivazione del Servizio tecnico per l'edilizia bibliotecaria, cui è affidato il coordinamento delle operazioni di recupero e rirpistino degli immobili destinati a biblioteca (problema che oggi si pone in modo drammatico per più di una biblioteca statale, prime fra tutte la Biblioteca romana di archeologia e storia dell'arte e la Braidense di Milano); la programmazione di un piano di restauro e microfilmatura del patrimonio bibliografico, con l'avvio, in particolare, di un archivio nazionale di microfilm della stampa periodica e di un centro nazionale di microfilm dei manoscritti.

Uno degli aspetti più pesantemente negativi, anche se non sempre valutato nelle sue conseguenze, dell'attuale assetto delle competenze, caratterizzato dalla dispersione delle fonti normative e dei centri di gestione, è dato dallo scarso livello di normalizzazione nelle biblioteche e nella biblioteconomia italiana. Spesso è del tutto ignorata l'attività dell'Ente italiano di unificazione, l'UNI, referente per il nostro paese dell'ISO (International Organization for Standardization) e molto attivo nella traduzione di norme. Anche i risultati del lavoro di produzione e diffusione di norme effettuato dall'ICCU non sempre trovano adeguata applicazione. I guasti sono molti e diversificati: si va dalla mancata applicazione di standard catalografici e di descrizione, alla difformità nella modulistica, all'assenza di rilevazioni statistiche omogenee. Una norma di legge potrebbe imporre a tutte le biblioteche pubbliche il rispetto di queste norme (8).

Il riconoscimento della professione

Questa è una di quelle riforme che i bibliotecari non sono disposti ad attendere oltre. Questo rappresenta il terreno di azione specifico per un'Associazione come la nostra.

L'Italia è uno dei pochissimi paesi a non riconoscere in alcun modo la professione bibliotecaria, e ciò, tra l'altro, ci metterà in difficoltà nel 1992, quando, una volta aperte le frontiere tra i paesi europei, i lavoratori italiani non saranno in possesso di qualifiche riconosciute all'estero e i lavoratori stranieri non troveranno possibilità di inquadramento negli organigrammi delle biblioteche italiane.

Attualmente alla carriera bibliotecaria possono accedere tutti, senza che venga richiesto un titolo di studio specifico, mentre i profili professionali e le esigenze quotidiane del lavoro prevedono prestazioni altamente qualificate, riconoscibili comunque in una chiara identità professionale.

Più volte in passato l'Associazione ha affrontato il problema del riconoscimento della professione (9), anche se poi per circa un decennio un diverso modo di concepire i problemi della professione ha fatto sì che non si dedicasse all'argomento una specifica attenzione. Ma proprio la riscoperta dei temi tecnico-scientifici avutasi durante gli ultimi anni e alla quale non è stato estraneo il contributo dell'AIB, ha portato alla riscoperta della centralità di questa problematica in occasione del Congresso di Viareggio (10).

Questo rinnovato impegno ha già prodotto alcuni risultati di grande rilievo. La L. 254/1988, approvata dal Parlamento durante l'estate scorsa, ha definito «attività tecnico-scientifiche e di ricerca» i compiti svolti dai bibliotecari del Ministero per i Beni culturali, inquadrandoli al IX livello. Questo successo, conseguito grazie ad una forte mobilitazione dell'AIB, dell'ANAI, del coordinamento dei bibliotecari e degli archivisti dei Beni culturali, sostenuta anche da alcune sigle sindacali, ci lascia sperare anche in una sua esportabilità in altri settori: è di questi giorni l'avvio in Consiglio dei Ministri della discussione sul disegno di legge sulla dirigenza, che istituisce anche il ruolo professionale nel pubblico impiego. Seguiremo questo disegno di legge, in merito al quale abbiamo già chiesto un incontro al Ministro della funzione pubblica e, quando esso arriverà nelle aule parlamentari, faremo sentire la nostra voce. Purtroppo, la situazione è molto disomogenea, e ciò rappresenta un grosso ostacolo anche all'interscambio tra le biblioteche: in molte università il personale delle biblioteche proviene da altre mansioni, per lo più amministrative, in molti Enti locali si continuano a bandire concorsi per figure professionali ambigue, numerose amministrazioni pubbliche affidano le loro biblioteche a personale generico e non qualificato.

La legge-quadro dovrà fare giustizia di tale situazione e precisare che nelle biblioteche pubbliche, intendendo questo termine in senso molto ampio, vale a dire quelle che svolgono un servizio pubblico, dovrà operare, ai livelli tecnici, solo personale in possesso di specifica qualificazione professionale. Va innanzi tutto definito il titolo di studio richiesto per l'esercizio della professione, mentre successivamente andranno individuate le forze attraverso cui si potrà arrivare ad una definizione della identità professionale del personale tecnico delle biblioteche. Le persone in possesso di titoli di studio specifici saranno le sole a poter partecipare a concorsi pubblici per le qualifiche di bibliotecario e collaboratore bibliotecario (o assistente di biblioteca), i profili professionali dovranno essere omogeneizzati tra loro, mentre i diversi contratti di lavoro dovranno essere strutturati per aree profesionali. In questa direzione hanno operato nei mesi scorsi due gruppi di lavoro che in questi giorni riferiranno dei primi risultati cui sono pervenuti, ma è un impegno, questo, che richiede tempi non brevi e molto realismo: la soluzione del problema è legata anche alla capacità che avremo di confrontare le nostre esi-

genze, le nostre aspirazioni e le nostre proposte, con i nostri interlocutori istituzionali — all'interno del mondo politico, sindacale, accademico —. Con alcuni di essi il confronto inizia in questa sede, e non senza un qualche ottimismo. Infatti, dopo anni di incomprensioni e rapporti non sempre facili tra il versante professionale e quello accademico della biblioteconomia, così come tra i tecnici del settore e le organizzazioni sindacali, segniamo come un primo ma importante dato positivo il forte interesse che, su tutti questi versanti, va manifestandosi nei confronti dei problemi della formazione del bibliotecario e della sua professione.

Le posizioni potranno essere diverse, non tutti i temi potranno essere già stati approfonditi in eguale misura, ma è importante verificare innanzi tutto una concreta volontà di affrontare la questione e una praticabilità dell'operazione. Senza bloccarci in questa occasione su falsi problemi, pensiamo che si possa andare — nel caso in cui dovessimo cogliere i segnali positivi che ci auguriamo vengano — ad una specifica iniziativa, con una partecipazione ancora più ampia e con obiettivi ancora più concreti. Già altre volte ho avuto occasione di affermare che non enfatizzerei, almeno in questa fase, il problema della creazione o meno dell'albo professionale, che rischia di essere un falso obiettivo, o, quanto meno, un obiettivo precoce e immaturo, almeno per ora, data l'insufficienza della nostra elaborazione. Stiamo attenti a non limitarci ad agitare una parola d'ordine priva di contenuti adeguati. Certo, bisognerà vedere poi se la soluzione dovrà essere questa. Utilizzando ancora una volta le parole di un saggio cinese — molto più vicino a noi nel tempo di quanto non sia Confucio, mi riferisco al Presidente Mao — credo anch'io che importi poco di che colore sia il gatto, l'importante è che riesca a prendere il topo. Per il momento ci interessano gli obiettivi, poi ci occuperemo degli strumenti.

Stiamo attenti anche ai facili entusiasmi. Non dimentichiamo il grandioso successo del Congresso di Firenze del 1981, le attese che aveva alimentato, il nulla che lo ha seguito (11).

L'autonomia delle biblioteche

Le biblioteche hanno bisogno solo di un insieme di norme che definisca e regoli unicamente gli aspetti essenziali del servizio, senza vincolarne le procedure più elementari e senza appiattire la fisiologica diversità di funzioni delle diverse tipologie di strutture. L'esigenza di una gestione agile ed autonoma delle strutture non è in contrasto con quella di mettere ordine all'interno della normativa e di dare al cittadino la certezza del diritto al servizio bibliotecario. *Regolamentare meno, ma meglio,* si potrebbe dire, per riassumere in una formula il principio cui dovrebbe ispirarsi la *grande riforma del sistema bibliotecario italiano*. Ciò nel pieno rispetto delle differenti titolarità, che rispondono all'esigenza di diversificare l'offerta di servizi sulla base di specifici bisogni dell'utenza, e che debbono rimanere separate. Soltanto nel rispetto di questa specificità e modellando il proprio funzionamento sulle esigenze degli utenti, le biblioteche potranno essere meno inospitali di quanto non siano oggi.

Questi principi generali, sui quali ormai sono in molti a concordare (12), potranno tradursi a livello legislativo soltanto se si riuscirà ad imporre una sana «cura dimagrante» agli apparati amministrativi.

Ci pare anche una riparazione storica rispetto alla vocazione frustrata di molte grandi biblioteche italiane, nate come testimonianza di un originale policentrismo culturale, ingabbiate successivamente in modo rigido alle dipendenze di amministrazioni che raramente hanno saputo mantenerle vitali e alimentarle, e che ora potrebbero essere di fatto se non di diritto restituite ai territori di cui sono espressione. L'ambizione è quella di coniugare pluralismo e coordinamento. Ciò si rende particolarmente necessario per le biblioteche statali e per quelle di maggiori dimensioni, ma, a patto che non comporti un disimpegno per l'amministrazione di appartenenza, dovrebbe essere riconosciuta anche alle biblioteche minori. Si tratta di infrangere i vincoli rappresentati dalla contabilità di Stato, dai regolamenti contabili, dalla rigida divisione in capitoli dei bilanci, dai limiti di spesa imposti ai funzionari responsabili dei servizi. Pensiamo ad un'autonomia amministrativa che consenta alle biblioteche di compiere direttamente una serie di scelte riguardanti la gestione dei servizi e l'allocazione delle risorse, in relazione agli obiettivi fissati. Questa autonomia è necessaria per un'effettiva responsabilizzazione di chi concretamente gestisce il servizio e dovrà essere accompagnata da severi controlli sui risultati conseguiti, piuttosto che sulla correttezza formale delle procedure. Occorre a tal fine evitare una regolamentazione troppo minuta delle procedure, prevedere la possibilità di stornare somme da un capitolo all'altro, di avere proprie entrate gestendo servizi (ad esempio, le fotocopie, la produzione di microfilms, microfiches e dischi ottici, la produzione di bibliografie speciali e ricerche bibliografiche su richiesta degli utenti, etc.) e sviluppando attività editoriali connesse alle raccolte librarie delle biblioteche (riproduzioni anastatiche e fac-simile , etc.). Come modello al quale ispirarsi potrebbe essere utilizzata la configurazione giuridica attualmente vigente per gli istituti centrali del MBCA.

Un altro ambito in cui potrebbe utilmente essere sperimentata tale autonomia è quello relativo alla possibilità di affidare all'esterno taluni lavori, come quelli di catalogazione retrospettiva o di gestione di ben individuate e delimitate attività, superando in tal senso anche le difficoltà connesse al blocco delle assunzioni e ottenendo notevoli economie di gestione. Nei casi in cui è stato possibile sperimentarlo, questo metodo ha spesso dato risultati ampiamente positivi.

In tale alveo — quindi sotto la piena responsabilità dell'amministrazione pubblica, ma con una notevole agilità gestionale — andrebbe ricondotto anche il problema della partecipazione dei privati alla gestione dei servizi pubblici, cui già si è fatto cenno in precedenza.

Gli altri temi sul tappeto

Ma una legge-quadro non potrà e non dovrà prevedere tutto. O, meglio, dovrà fissare i princìpi per il funzionamento delle pubbliche biblioteche, ma non libererà certo le diverse amministrazioni dal dovere di mettere ordine in casa propria. Pertanto, rimane inalterata l'esigenza di procedere in tempi brevissimi all'emanazione di nuovi provvedimenti di legge in settori importanti dell'organizzazione bibliotecaria del paese.

Senza voler riassumere in questa sede il dibattito, già da più parti sviluppatosi, in merito alla necessità di una ristrutturazione del MBCA, e senza minimamente fermarci sui problemi comuni agli altri settori (per es. composizione e fun-

zionamento del Consiglio Nazionale, gestione del personale, modalità di accesso alla dirigenza, autonomia degli uffici, etc.), vanno però sottolineati alcuni punti che dovranno trovare adeguata definizione all'interno di una legge di riforma del Ministero. Di alcuni problemi si è già detto (servizi nazionali, funzioni delle due Biblioteche nazionali centrali, autonomia delle strutture periferiche). Su questi e su altri nodi della riforma del MBCA ascolteremo una relazione specifica. Qui si vuole soltanto ribadire la grave preoccupazione per le condizioni in cui versano le biblioteche statali e richiamare la centralità che a tali strutture spetterebbe all'interno del sistema bibliotecario del paese, se solo fossero in grado di funzionare.

Le biblioteche cui spetta il compito di fornire i necessari strumenti bibliografici al mondo dell'istruzione, com le biblioteche delle università — caratterizzate dalla dispersione e da un'assoluta mancanza di coordinamento — e quelle delle scuole — di fatto inaccessibili e impossibilitate ad offrire un benché minimo servizio —, sono afflitte da numerosi e gravi problemi, primo fra tutti la carenza di personale.

Le biblioteche delle università costituiscono — per quantità, qualità, aggiornamento del materiale, oltre che, nella gran parte dei casi, per i servizi resi all'utenza — la parte più importante e più viva, sostenuta da ingenti risorse, dell'organizzazione bibliotecaria nazionale. Purtroppo la polverizzazione delle strutture e delle risorse impediscono un razionale funzionamento di quelle biblioteche. La nascita di sistemi bibliotecari di ateneo, aperti anche alla cooperazione con biblioteche speciali extrauniversitarie, appare come l'unica possibile via d'uscita da queste difficoltà. Nel momento in cui sta per nascere il nuovo Ministero per la ricerca e l'università, è importante che vi sia una specifica riflessione sul ruolo e l'organizzazione di queste fondamentali strutture di supporto all'attività scientifica e didattica.

Vergognosa è, poi, la condizione delle biblioteche scolastiche. Da anni l'AIB si batte su questo terreno, ma senza compiere sostanziali passi avanti, malgrado nella passata legislatura sembrava che la legge fosse ormai giunta in dirittura d'arrivo (13). Su questo tema ritornerà in questi giorni il collega Neri. La disponibilità più volte manifestata nei mesi scorsi dal Ministero per la Pubblica Istruzione ci lascia ben sperare. Al di là di ciò che si potrà prevedere all'interno della legge-quadro o di altri provvedimenti destinati ad un riassetto delle funzioni del personale inegnante, è necessario emanare un provvedimento legislativo specifico e organico, tale da avviare sostanziali modifiche sulle strutture, sul patrimonio bibliografico, sul personale, sull'integrazione della biblioteca scolastica nel curricolo e nel territorio. Punto cruciale di tale legge deve essere l'istituzione della figura del bibliotecario scolastico quale operatore professionalmente qualificato, responsabile della gestione della biblioteca scolastica. In una prima fase il bibliotecario scolastico può provenire dal personale docente della scuola, garantendo comunque la salvaguardia di esperienze promosse dagli Enti locali. Tuttavia va inteso che si deve trattare di formazione a competenze nuove, e non di puro e semplice aggiornamento.

Dal settore delle biblioteche degli Enti locali vengono segnali contraddittori. Da una parte sembra che vi sia una ripresa di interesse nei loro confronti: ne è

testimonianza il fatto che nello scorso mese di ottobre l'Associazione dei Comuni, l'ANCI, ha dedicato proprio alle biblioteche una sessione del suo Convegno annuale, e questo è senz'altro un fatto positivo, sia perché questa attezione viene dai Comuni, cioè degli Enti cui è affidata l'erogazione del servizio all'utente finale, sia perché lascerebbe sperare che l'attenzione degli amministratori locali si stia spostando dalle manifestazioni culturali alle strutture culturali. Sul rovescio della medaglia troviamo invece tantissime piccole biblioteche boccheggianti, con pochissimi soldi, il cui personale viene spesso distratto per essere impegnato in altri uffici del Comune, e via dicendo.

È in fase di studio e di avvio in molte Regioni una revisione della normativa sulle biblioteche di Ente locale e di interesse locale. Ci si augura che — anche al di là delle responsabilità delle singole Regioni — all'interno del coordinamento interregionale questi problemi trovino nuovamente uno spazio e che vengano analizzate e individuate le caratteristiche che dovranno assumere i servizi regionali e fissati i principi che tutte le leggi regionali dovranno recepire.

Dalla relazione del collega La Rocca e dall'intervento di Pisauri a nome delle Regioni speriamo vengano dati confortanti e suggerimenti che vadano anche oltre le specifiche competenze regionali, in considerazione del ruolo di primo piano che all'Ente Regione spetta nel panorama bibliotecario italiano.

Un'altra zona d'ombra è costituita dalla politica del libro. Anche se non investe direttamente l'organizzazione delle biblioteche, la politica condotta dai pubblici poteri per il libro e l'editoria riveste un indubbio interesse per il nostro settore, se inserita in un più organico intervento per la lettura ed i servizi culturali.

Attualmente le competenze fanno capo a varie strutture (Presidenza del Consiglio e Ministero per i Beni culturali); inoltre, anche all'interno dello stesso dicastero le competenze non sono accorpate (la politica per la promozione editoriale viene effettuata, nell'ambito del MBCA, in parte dalla Direzione Affari Generali e in parte dall'Ufficio Centrale Beni librari).

Per dargli un nuovo impulso, è necessario innanzi tutto riordinare e razionalizzare l'intervento del Governo nel settore.

Alcuni ambiti di intervento riguardanti più da vicino le biblioteche sono stati individuati nel corso degli ultimi anni. Si possono qui ricordare, per citarne solo qualcuno, la necessità di migliorare l'informazione sulla produzione editoriale, un miglioramento della rete distributiva, una più precisa definizione della professionalità richiesta agli addetti alla produzione e alla distribuzione editoriale, anche attraverso l'individuazione di una base di formazione comune con gli addetti al servizio bibliotecario, l'adozione da parte degli editori di tutte quelle misure che possono favorire l'utilizzo del libro in biblioteca (CIP, ISBN, etc.). Accanto a questi problemi, la cui soluzione è in gran parte affidata alla realizzazione di una unità d'azione tra le Associazioni degli editori, dei librai e dei bibliotecari, troviamo alcune questioni che attendono una soluzione a livello legislativo e amministrativo, quali, ad esempio, le questioni — già ricordate prima — relative al deposito obbligatorio, quelle di carattere fiscale, quelle riguardanti il cambio librario, quelle della regolamentazione delle fotocopie.

Su queste problematiche sarebbe quanto mai opportuna una consultazione tra le amministrazioni interessate e le Associazioni delle varie categorie di opera-

tori del libro. È ciò che abbiamo cominciato a fare nel maggio scorso al Salone del Libro di Torino, che ci auguriamo possa offrire ogni anno una occasione di incontro in tal senso.

Oltre la Conferenza nazionale

Anni di «non governo» delle biblioteche, proprio mentre la rapida evoluzione e crescita della domanda potenziale avrebbero richiesto un forte impegno, hanno portato le strutture bibliotecarie italiane al collasso. Non ci illudiamo certo che sia facile porvi rimedio, o che gli interventi legislativi possano da soli modificare la situazione. Un paese che ambisce ad essere una delle maggiori potenze mondiali non può certo misurarsi con le esigenze della società dell'informazione, fidando su strutture bibliotecarie e documentarie così deboli.

Sappiamo bene, e l'abbiamo detto, che una politica per le biblioteche richiede un impegno culturale che finora i pubblici poteri non hanno mostrato di avere. Ma cogliamo anche alcuni timidi e al tempo stesso chiari segnali di una ripresa di interesse che ci inducono a sederci ad un tavolo, quello delle riforme legislative, al quale si gioca una partita lunga e difficile. È iniziata per ora solo la prima mano. Altre se ne giocheranno in futuro, a partire dalla Conferenza nazionale convocata dal Ministero per il prossimo mese di dicembre. Se falliremo il fallimento non sarà solo dell'AIB, ma coinvolgerà le biblioteche, e si ricpercuoterà più che altro sui loro utenti, cioè sulla loro ragion d'essere. L'Associazione professionale crede di potere e di dovere giocare un ruolo, proprio per l'inscindibilità dei destini dei bibliotecari con quelli delle biblioteche: non saremo rispettati in quanto professionisti fino a che le nostre biblioteche saranno quelle che sono. Quello che lanciamo oggi è un progetto, grande, per ora, nelle nostre aspirazioni. Ai rappresentanti delle istituzioni, delle forze politiche, del mondo accademico e culturale chiediamo ed offriamo collaborazione per farlo diventare grande anche nei contenuti, e innanzi tutto per farlo divenire realtà.

Giovanni Solimine

NOTE

(1) La relazione su *La politica per le biblioteche in Italia*, tenuta da De Gregori a nome del Consiglio Direttivo al XXI Congresso (Perugia, 25-30 maggio 1971), e quella sul tema *Per una legge di riforma delle biblioteche*, tenuta da Guarino, sempre a nome del Direttivo, al XXIV Congresso (Alassio, 5-10 maggio 1975), sono state pubblicate ne *I Congressi 1965-1975 dell'Associazione Italiana Biblioteche*, a cura di D. La Gioia, Roma, AIB, 1977, rispettivamente alle pp. 184-193 e 254-263. Sulle due manifestazioni il *Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche* aveva pubblicato ampi resoconti: cfr. a. 11 (1971), n. 2-3, pp. 100-110, a cura di M. Roncetti per quanto riguarda il Congresso di Perugia, e a. 15 (1975), n. 3, pp. 203-221, a cura di G. Russo, per il Congresso di Alassio. Gli Atti del XXVIII Congresso (Cosenza-Sangineto, 4-7 giugno 1978) sono stati pubblicati nel *Bollettino cit.*, a. 18 (1978), n. 3-4; la relazione di Celuzza e Penato, *Linee per la formulazione di una legge quadro per le biblioteche*, è riportata alle pp. 183-188. Gli Atti della Conferenza nazionale *Per l'attuazione del sistema bibliotecario nazionale. Roma, 22-24 gennaio 1979*, sono stati pubblicati in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, a. 27

(1979), n. 1-2. Il disegno di legge sulla tutela presentato dal Ministro Scotti — e riproposto poi con leggere modifiche dal Ministro Gullotti — parlava di un sistema bibliotecario, realizzato con il concorso dello Stato e delle Regioni, cui avrebbero dovuto far capo tutte le biblioteche pubbliche o aperte al pubblico, mentre il PCI proponeva che il MBCA mantenesse per sé solo le due nazionali centrali, mentre le altre biblioteche statali andavano trasferite alle Regioni e alle università. Testi e commenti delle proposte di legge sono riportate nel n. 1-2 del 1982 del *Bollettino*, interamente dedicato alla legislazione bibliotecaria.

(2) Il documento a tesi *Scelte di politica bibliotecaria*, presentato al XXXIV Congresso (Viareggio, 28-31 ottobre 1987) è stato pubblicato in *Bollettino cit.*, a. 27 (1987), n. 2, pp. 227-236. Nel commento alla tesi n. 1 «Non c'è vera politica per le biblioteche senza un'ipotesi culturale» si legge che «molto spesso i comportamenti delle aministrazioni risultano privi di un disegno complessivo ed appiattiti sulla gestione ordinaria». Più avanti, alla tesi n. 5 «Compito urgente dei tecnici e dei politici è definire l'architettura complessiva dei servizi bibliotecari», viene precisato che «la semplice produzione di norme e regolamenti specifici... non può essere sostitutiva di un piano organico di interventi. Le necessarie riforme di legislazione attuale debbono corrispondere ad un modello e debbono andare nel senso della creazione di un sistema organico di norme che definisca e regoli solo gli aspetti essenziali dei servizi bibliotecari».

(3) Il richiamo è ancora alle tesi del XXXIV Congresso, e precisamente alla tesi n. 6 «Un eccesso di legislazione soffoca l'attività delle biblioteche»: nel testo di commento viene ricordato che «le biblioteche hanno bisogno di leggi che stabiliscano le finalità generali e i presupposti essenziali del loro servizio, senza vincolarne le procedure più elementari e senza appiattirne la fisiologica diversità di funzioni».

(4) La tesi n. 7, infatti, recita così: «Le biblioteche hanno bisogno di maggiore autonomia». Il commento che l'accompagna precisa che «le biblioteche non chiedono autonomia per sottrarsi ai controlli e alle responsabilità, ma per il motivo opposto. L'attuale ginepraio di norme impedisce alle biblioteche di funzionare e rappresenta il miglior alibi per le inefficienze e gli abusi. Scompare la certezza del diritto. L'eccesso di controlli vanifica qualsiasi controllo. Il risultato è la polverizzazione delle responsabilità. Nessuna organizzazione può funzionare senza responsabilità chiare e controlli rigorosi. Ma essi devono riferirsi più ai risultati e meno alle procedure formali». Più avanti il documento proseguiva con alcune esemplificazioni: «...la biblioteca deve avere un ampio margine discrezionale per adattare le regole comuni al suo specifico contesto: non solo nella sfera tecnica, legata direttamente alle attività di servizio, ma anche in quella della gestione amministrativa. Deve poter decidere autonomamente gli orari di apertura o la politica di prestito, deve poter pagare in anticipo un abbonamento, deve avere mezzi sufficienti a provvedere alle sue necessità elementari, soprattutto dev'essere messa in condizione di gestire autonomamente le dotazioni di bilancio assegnatele e di acquisire ulteriori fondi, vendendo prodotti e servizi documentari ed editoriali, salvo rendere conto della legittimità ed efficacia del proprio operato». È evidente che questa impostazione non può essere applicata in eguale misura e con eguale taglio in tutte le biblioteche indiscriminatamente, ma, come vedremo più avanti, essa può senz'altro favorire il funzionamento di molte biblioteche di dimensioni medio-grandi. Nelle biblioteche minori essa potrebbe essere difficilmente realizzabile e, per di più, rischierebbe di provocare il disimpegno delle amministrazioni da cui le biblioteche dipendono.

(5) La lettera, datata 28 maggio 1960 e inviata al Ministro per la Pubblica Istruzione, è riportata in R. BIANCHI BANDINELLI, *AA., BB. AA. e B.C.: l'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari, De Donato, 1974, pp. 5-9.

(6) Mi si consenta di rinviare, a proposito delle polemiche che hanno accompagnato l'operazione e per una prima valutazione dei risultati degli interventi finanziati, alla mia nota *Più privato e meno stato anche per i beni culturali?*, in *Biblioteche oggi*, a. 4 (1986), n. 6, pp. 90-92, e all'altro mio intervento *Tra amministrazione pubblica e imprenditorialità privata. Appunti per una politica bibliotecaria nell'Italia che cambia*, pubblicato sulla stessa rivista, a. 6 (1988), n. 5, pp. 35-42, nei quali ho più diffusamente affrontato l'argomento. Cfr. anche l'interessante intervento di R. MAINI, *Beni culturali, Stato e regioni, giacimenti e occupazione*, ivi, a. 5 (1987), n. 1, pp. 77-81. L'esperienza, comunque, non deve aver insegnato molto, visto che è di queste settimane la notizia che alcune forze politiche starebbero per proporre un piano decennale di interventi di tutela e valorizzazione dei beni culturali, da gestire con procedure analoghe a quelle previste per i giacimenti culturali. L'unica e interessante novità è rappresentata dalla possibilità per i soggetti pubblici di presentare progetti, al pari dei soggetti privati.

(7) Così si esprimeva Angela Vinay nel suo già ricordato intervento alla Conferenza nazionale del 1979.

(8) Cfr. G. LAZZARI, *La normalizzazione in documentazione e in biblioteconomia in Italia,* in *Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche*, a. 27 (1987), n. 1, pp. 21-34.

(9) Renato Pagetti dedicò nel 1967 la sua relazione a questo tema e presentò un progetto di legge per l'istituzione dell'albo professionale. Cfr. gli Atti del XVII Congresso (Fiuggi, 14-18 maggio 1967) ne *I Congressi cit.*, pp. 57-58. Il programma approvato dai partecipanti al XIX Congresso (Porto Conte, 10-15 maggio 1969) conteneva un impegno in tal senso ed infatti al già ricordato Congresso di Perugia del 1971 fu presentata una nuova proposta di legge per l'istituzione dell'Elenco degli abilitati alla professione di bibliotecario e di assistente di biblioteca. Cfr. ancora *I Congressi cit.*, pp. 181-182 e 192. L'iniziativa, annunciata come prossima a trovare uno sbocco in parlamento, fu riproposta nel corso del XXII Congresso (Maratea, 28 maggio-1 giugno 1972) e ancora l'anno successivo al XXIII Congresso (Civitanova Marche, 6-10 ottobre 1973), ma senza esito, per cui, nella sua relazione introduttiva al Congresso di Alassio il Presidente Pagetti, riferendosi all'atteggiamento dei vari Ministri succedutisi nel frattempo, dichiarava amaramente: «In tutti abbiamo rilevato un interesse verbale, ma un sostanziale disimpegno». Cfr. *I Congressi cit.*, p. 252. Il tema, ad ogni modo, era presente nella proposta di legge di riforma delle biblioteche, esposta nella relazione tenuta a quel Congresso da Alberto Guarino. Cfr. ivi, p. 262.

(10) La tesi n. 8 sosteneva che «L'efficienza dei servizi presuppone la consapevolezza della dimensione professionale da parte dei bibliotecari e il riconoscimento giuridico della professione». Per il commento all'enunciato della tesi si veda il documento citato alla precedente nota 2, p. 233.

(11) Per gli Atti cfr. *Ruolo e formazione del bibliotecario*, Firenze, Giunta regionale toscana, 1983.

(12) Mi riferisco ancora una volta alle tesi n. 6 «Un eccesso di legislazione soffoca l'attività delle biblioteche» e n. 7 «Le biblioteche hanno bisogno di maggiore autonomia», commentate alle pp. 231-233 del sopracitato documento, e già riportate sopra alle note 3 e 4, le quali individuavano questo problema e recepivano una riflessione da qualche anno presente nella letteratura professionale italiana. I problemi della farraginosa gestione amministrativo-contabile delle biblioteche statali, e non solo di quelle, sono stati ampiamente analizzati in F. ARDUINI, *Al di qua della managerialità: l'esigenza di una gestione più razionale dei servizi bibliotecari,* in *La cultura della biblioteca. Gli strumenti, i luoghi, le tendenze. Atti del Convegno di «Biblioteche oggi». Châtillon, 22-24 maggio 1987*, a cura di M. Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 1988, pp. 133-150, e, per quanto attiene il problema del recupero dei costi, in M. CUPELLARO, *La biblioteca vende. Costi e tariffe dei servizi bibliotecari*, Milano, Editrice Bibliografica, 1987.

(13) A questo problema l'Associazione ha dedicato un convegno, *Una legge per leggere a scuola*, tenutosi a Modena il 27 e 28 novembre 1986 e organizzato dalla Commissione nazionale biblioteche scolastiche. Cfr. gli Atti in *Biblioteche scolastiche. Realizzazioni e proposte di riforma*, a cura di R. Borghi e F. Neri, Milano, Editrice Bibliografica, 1988. In quella occasione venne anche edito un fascicolo monografico del *Bollettino*, a. 26 (1986), n. 3.

Per il riconoscimento della professione bibliotecaria

Appunti per un sistema formativo per la professione

Vorremmo ci fosse lecito recitare in nome collettivo il «mea culpa» dell'Associazione Italiana Biblioteche, rappresentata nella specie da parecchi dei suoi cultori più perspicaci e meno dogmatici, se ancora oggi, per l'ennesima volta dopo quasi sessant'anni di vita associativa, per l'esattezza dopo 57 anni (periodo di tempo che è anche perfettamente coincidente con l'intervallo che ci separa dal 1° Congresso mondiale delle biblioteche tenutosi a Roma-Venezia nel lontanissimo 1929), ci troviamo qui riuniti per esercitare una ulteriore riflessione sul sistema formativo, idoneo a disegnare, o per meglio dire, a ridisegnare la professionalità dei bibliotecari. L'argomento, appannaggio di studi e di interventi gloriosissimi in questo ampio arco di anni, costituisce forse la incresciosa «controparte» della celebrità del problema che, pur richiedendo certamente diverse e continue verifiche, non risulta ancora per il nostro Paese correttamente impostato e risolto. L'ampio dibattito che in materia è emerso dal Congresso del 1929, sino a questi nostri giorni, si presenta per ciascun bibliotecario italiano, sia dei lustri passati che del decennio in corso, come un tema mandato a mente fin dall'«infanzia» della vita lavorativa di ciascun addetto. Per esso infatti siamo ormai abituati ad ascoltare, sul versante della letteratura specializzata e delle «dottrina» associativa istituzionalizzata, «riflessioni», «proposte» e «lamentazioni» che almeno per la loro grande parte non hanno ancora trovato, non dico una soluzione stabile, ma nemmeno un assetto accettabile, forse a causa del labirinto delle vie prospettate e certamente per l'insensibilità che la classe politica e amministrativa ha sempre riservato alla questione. Tali riflessioni e tali proposte quindi si fossilizzano e si insteriliscono anche recentemente nel ricordo di esperienze elementari tutte protese a definire i contenuti che, nel loro insieme, non consentono (se non per eccezione) di possedere quella vivacità e verginità di sguardo che tornerebbe ovvia verso «prodotti» così importanti e tanto più possibili di una «prima» (anche se per contrasto ennesima) lettura per un successivo assetto.

Nel tornare quindi oggi a riproporre questo argomento canonico e nell'illustrare alcune brevi anche e solo preliminari riflessioni che il *Gruppo di lavoro sulla configurazione istituzionale del sistema formativo* (che a noi spetta di rappresentare) ha cominciato ad elaborare (il Gruppo infatti è stato nominato solo nello scorso mese di giugno e si è successivamente insediato negli ultimi giorni del mese di luglio), non ci illudiamo davvero, insieme ai colleghi che ricercano per esso una strada, di aver già individuato (e non sarebbe possibile) il contrassegno per una proposta accettabile. Quel che oggi siamo in grado di presentare vuole semplicemente essere un ulteriore apporto - prodotto in materia e un punto preciso e inderogabile a favore della tesi ovvia, ma già universalmente accettata, che quella del bibliotecario è una professione *vera*. Essa non può (è bene ribadirlo immediatamente) prescindere da un curriculum appropriato di studi universitari che si svi-

luppi sul piano del diploma di laurea specifico con indirizzo biblioteconomico (o bibliotecario che dir si voglia) o, alternativamente (ma la scelta è ancora da parte del *Gruppo* motivo di riflessione), verso un corso di studi che sia a questa equivalente per durata e qualità (penso, per esempio, alla proposta più volte sollecitata anche nella recente letteratura che invoca un periodo di applicazione teorica collegata con un corso che sia la risultante di un biennio (o di un triennio) di una facoltà universitaria, completata da un biennio presso una scuola a fini speciali — per il livello di diploma universitario intermedio —; oppure la laurea corredata da una successiva scuola di specializzazione). Naturalmente il *Gruppo* è consapevole che i profili curriculari tracciati hanno una possibile rilevanza solo se proiettati per le «generazioni» future, non dimenticando, nel contempo, che la situazione esistente, frutto di arditi compromessi istituzionali e contrattuali, richiede aggiustamenti e sanatorie per la molteplicità delle attuali figure cosiddette professionali (o no) adibite globalmente o separatamente a funzioni scientifiche, tecniche e pratiche.

Nell'indagare sull'opportunità di una tale proposta (che si può irradiare alternativamente almeno nei versanti indicati), non si raccomanda mai abbastanza agli ascoltatori oggi presenti e a tutte le persone che sono a questo problema interessate, di considerare con cautela i «rilievi» del *Gruppo* sinteticamente testè enunciati. Essi sono (è ovvio) al momento ancora troppo sommari e per essi è indispensabile una elaborazione ulteriore e successiva. Chi scordasse la cautela suggerita provvederebbe a rammentarla — al di fuori di ogni metafora — l'ampio riferimento che alla questione la letteratura ha espresso nei decenni passati e dalla quale credo non sia possibile poter prescindere, senza tuttavia volerne ripetere qui la sua intera storia. Il riferimento a tale questione, comparato colle necessità attuali delle biblioteche, potrebbe contribuire a portare finalmente chiarezza e consentirebbe di presentare una proposta che sia almeno aderente alla realtà di uno Stato europeo che si avvia, tra non molto, ad una integrazione culturale, economica e professionale con un continente che appare su questo argomento molto «attrezzato». Questa necessaria premessa per individuare le ipotesi di un teorema per la cui dimostrazione non sembra possibile tracciare subito una strada diritta, richiama (seppure per elementi-campione) alcuni riferimenti alle proposte passate e alle soluzioni individuate. L'insieme di questi riferimenti debbono, in qualche modo, suffragare quel segnale che il *Gruppo* ha cominciato ad emettere allorquando indica la necessità di un corso specifico universitario di studi per delineare, anche sul piano del riconoscimento giuridico, i contenuti della professione bibliotecaria e del conseguente sistema istituzionale formativo.

In questa analisi per elementi campione, cominciamo quasi dalla fine, prima di poter indicare quale ricerca il *Gruppo* dovrà percorrere. Dicevamo che cominciamo quasi dalla fine, ed esattamente dalla lettura del «Documentario conclusivo del Direttivo» espresso nel XXIX Congresso nazionale dell'AIB avente per tema «Ruolo e formazione del bibliotecario» e tenutosi a Firenze nel 1971. Quel congresso è stata la penultima occasione per riflettere e discutere in maniera ampia sul problema: corrispondente e successiva ad essa, per importanza, è stata «la tesi n. 8» dedicata alla formazione professionale formulata nel XXXIV Congresso nazionale AIB dello scorso anno, tenutosi a Viareggio (28-31 ottobre 1987), dove l'allora *Gruppo sulla formazione professionale* ha presentato degli *standards* per dei curricula formativi (ma con intenti diversi da quel che ora il *Gruppo* attuale

intende esplorare). Quel «Documento conclusivo del Consiglio Direttivo» presentato al citato XXIX congresso è la «tribuna» emblematica, ma anche privilegiata, per constatare come tutta la tradizione espressa dalla letteratura precedente fosse allora presente nell'Associazione. Infatti in quella occasione così si scriveva: «L'Associazione si presentava all'appuntamento ben consapevole di non avere soluzioni compiute per tutti i problemi e di conseguenza non presumeva di dare indicazioni definitive per politiche coerenti ed incisive [. . .]. La ampiezza dei temi, la loro problematicità, non ha consentito, né poteva farlo, l'approfondimento esaustivo dei singoli aspetti [. . .]. Altro aspetto sul quale l'AIB — si legge testualmente ancora nel «Documento» — intende pronunciarsi è la necessità di sviluppare tutto quel ricco plesso di problemi che si incrociano [sic] con le tematiche sindacali... L'Associazione — e citiamo ancora testualmente — è quindi chiamata a sviluppare una politica di formazione bibliotecaria in tutte le forme e con tutti gli strumenti e le strategie che verranno individuate, e ciò nella prospettiva di una generale trasformazione dei servizi bibliotecari del nostro Paese» (1).

La lettura di queste poche frasi dedicate, in maniera che allora si credeva conclusiva, al ruolo del bibliotecario, è abbastanza deludente perché in quella circostanza l'Associazione, pur avendo potuto usufruire di un ampio e importante contributo offerto dai bibliotecari e dai docenti universitari invitati, tuttavia non ha saputo individuare una via per poter configurare un sistema formativo valido che in qualche modo avrebbe contribuito a disegnare, o almeno a suggerire e a modificare, sia le nuove realtà che in quel settore emergevano, sia quelle già esistenti nel campo istituzionale degli studi, per il riconoscimento di una professione. Ciò che di quel Congresso è parso deludente è stata l'allora incapacità di cogliere, da parte degli organi deputati, lo zelo encomiabile attraverso il quale gli oratori avevano indicato le traiettorie per una organizzazione del sistema che tenesse conto della fenomenologia richiesta dalla realtà e dalle necessità considerate «nuove» per ridisegnare appunto il quadro professionale.

Non vorrei però che il richiamo relativamente e solo apparentemente poco favorevole ad un episodio specifico di vita associativa costituisse motivo di devianza e di polemica. L'intento di questo ritorno all'indietro ci consente tuttavia di giustificare quel «mea culpa» iniziale che abbiamo avuto la presunzione di recitare in nome collettivo e, che del resto operiamo, anche a nome dei Colleghi. Pur non ricavando molto da questa lamentazione, ma dovendo rinvenire delle giustificazioni non vorremmo tuttavia lasciare in ombra il tortuoso cammino che, sin dal 1929 con il Primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia, tutta la letteratura ha compiuto nello sforzo sincero di pervenire ad una soluzione. Accennavamo prima alla non opportunità (ma anche alla impossibilità) di ripercorrere l'insieme della storia nostrana sul problema. Ci sia però permesso richiamare alcuni interventi significativi per collocare, nella giusta misura, quanto stiamo per trattare e per ricavare da essi motivi di riflessione e spunti di lavoro, nella speranza di offrire in maniera obiettiva quanto l'Associazione si aspetta dal *Gruppo* recentemente istituito.

Nel 1929 le relazioni di spicco per definire la professione del bibliotecario e di conseguenza il sistema formativo più appropriato (si confrontino, per esempio, i testi di Carlo Battisti, Carlo Frati, Giuseppe Fumagalli ed Ettore Fabietti in risposta al questionario proposto dal «Comité de formation professionelle» (2) erano indirizzate all'unanime richiesta di separazione delle scuole per bibliotecari

dell'università. Tale tendenza andava poi inquadrata alla luce delle relazioni che, in quella circostanza ancora Carlo Battisti e poi Enrico Rostagno avevano presentato (3) e che debbono essere interpretate non tanto come diffidenza verso un insegnamento teorico impartito (come ricordava anche Maria Ortiz) dai «laici», quanto invece come necessità di un diluire in una generica erudizione universitaria la specificità della formazione professionale del bibliotecario. Tali posizioni erano però in contrasto con una situazione accademica normalizzata, allora già esistente, che prevedeva tra le sue istituzioni più prestigiose sin dal 1925 una scuola di storia medievale e moderna (la futura scuola speciale per archivisti e bibliotecari) presso la Facoltà di lettere dell'università «La Sapienza» di Roma (con una sezione per bibliotecari e archivisti-paleografi), una Scuola speciale di discipline bibliografiche attivata persso la Facoltà di lettere dell'Università di Padova; mentre l'Università di Bologna e di Firenze nel 1925-26 rispettivamente aprirono la «Scuola di biblioteconomia e d'archivistica» come *Corso di perfezionamento* della Facoltà di lettere, e la «Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi» intesa secondo gli auspici dell'allora Ministro dell'istruzione, come «Scuola regia per le biblioteche». Questi episodi che abbiamo voluto pedantemente e analiticamente ricordare sono l'anticamera per comprendere come allora, con l'esistenza delle istituzioni deputate, esistevano già degli elementi per giustificare una scelta appropriata che poteva collegare la professione bibliotecaria al compimento di curricula di studi universitari anche se andavano, allora come ora, opportunamente corretti ed indirizzati. Purtroppo questo «esercizio» di interpretazione del problema che a noi è sempre sembrato appropriato è stato, al contrario, impresso nella società del tempo e ancora in anni a noi vicini (si ricordino fra le altre le accese discussioni e le polemiche seguite dal 1979 all'istituzione del corso di laurea in conservazione dei beni culturali, con indirizzo archivistico-librario presso l'Università di Udine — Facoltà di lettere e filosofia) con un significato diverso, da quello che invece si doveva ad esso attribuire e sempre con contenuti devianti. I modelli pertanto che nel nostro Paese, sin dal 1929, si ricalcavano erano quelli del bibliotecario — conservatore di manoscritti il cui compito era circoscritto nel garantire la giusta sopravvivenza del ricco patrimonio storico a beneficio degli studiosi. Alla professione bibliotecaria veniva allora certamente riconosciuta l'esigenza di una qualificazione, ma sempre con una tipologia di formazione che la toglieva ad un tempo dalla generica erudizione di una qualsiasi facoltà universitaria (almeno così affermavano alcune relazioni del Congresso del 1929), e dalla semplice pratica d'ufficio priva di consapevolezza scientifica. Tuttora quella formazione riguardava la paleografia, la storia della miniatura, lo studio dei codici, la storia del libro e della stampa e non praticava l'idea del corredo scientifico per un bibliotecario mediatore del sistema tra patrimonio bibliografico e utente e quale organizzatore delle informazioni contenute in un universo documentario. Anzi le qualità organizzative ora richiamate, forse perché immaginate esclusivamente in funzione burocratico-amministrativa e non al servizio della diffusione dei documenti e dei contenuti in essi presenti, non godevano grande stima (6).

Impossibile è ripercorrere nella occasione odierna tutto il dibattito successivo: il tipico spirito degli addetti ai lavori, nei decenni che si sono susseguiti, è stato quello di considerare come «non collegati» il polo delle biblioteche e quello delle università. Per trovare numerosi esempi di questa ipostasi è sufficiente leggere i molti studi in materia. Essi più che «dire» e offrire soluzioni congruenti e uni-

formi, hanno sempre oscillato in uno schema rappresentativo per il quale la scienza delle biblioteche era di esclusivo appannaggio delle biblioteche medesime intese però come esercizio pratico di principi teorici (7). Il teorema che testè si è enunciato trovava tuttavia sul versante bibliotecario delle rare ma opportune smentite. Si pensi ad esempio all'intervento che Francesco Barberi aveva fatto nel 1959, riferendo al XII Congresso nazionale dell'AIB sulla preparazione del personale. In quella circostanza lo studioso auspicava una moltiplicazione delle scuole post-lauream e dei corsi di biblioteconomia e bibliografia nelle facoltà di lettere, al di là del problema, come ricordava Bottasso, della loro efficacia, del loro contenuto, della loro rispondenza alle esigenze del servizio bibliotecario (8). Ma è ancora Barberi che nel 1962 scriveva un interessante saggio per propugnare un corso di laurea in biblioteconomia e bibliografia (9), mentre poi Bottasso, nelle sue autorevoli annotazioni sulla questione ribadiva che si doveva pur fare qualcosa per la formazione dei bibliotecari perché, come lui stesso scriveva in un suo memorabile saggio «si sarebbe scoperto che nel trentennio fra le due guerre nonostente la retorica ufficiale, la professione stava diventando sempre più evanescente e si accontentava di ricercare le sue ormai scarsissime reclute fra laureati (per lo più in lettere) sprovvisti di preparazione specifica, e quasi mai fra i pochissimi «perfezionati» nelle varie Scuole post-lauream di cui pur s'erano fregiate talune università» (10). Successivamente ancora Bottasso (che allora ricopriva la carica di direttore della Biblioteca Civica di Torino) ribadiva che, per avere una preparazione meno improvvisata ed approssimativa alla nostra professione, si doveva studiare «l'istituzione presso le Facoltà letterarie di corsi di laurea specializzati per alcune carriere, fra cui quella del bibliotecario» (11). Sulla stessa linea si inseriva anche il cosiddetto «Documento Vianello» (12), mentre di nuovo Enzo Bottasso sentiva la necessità di stabilire «che la professione del bibliotecario sia riconosciuta con un titolo dottorale, dato sia da scuole speciali con ordinamento autonomo, sia anche da Facoltà di lettere che abbiano questo corso di laurea in biblioteconomia e bibliografia» (13).

L'esigenza di trovare una strada in sostanza rivoluzionaria per la cultura di quegli anni nel settore istituzionale per la formazione, riconosceva l'archeologia del fenomeno in questi interventi che in parte riflettevano orientamenti più evidenti o più o meno nascosti della letteratura coeva o di quella precedente. Per una ricerca storica più analitica rimandiamo pertanto alla lettura dei testi in materia. Quel che invece ora preme sottolineare consiste nella necessità di arrivare ad un riconoscimento istituzionale formativo per le discipline bibliologiche, riconoscimento che si è espresso in maniera sempre più evidente negli scritti più alti degli anni successivi. Così posto il problema, sembra chiaro che la configurazione istituzionale del sistema formativo non può più essere costantemente sacrificata entro gli schemi della tradizione. Se in qualche modo la considerazione per esso meriterebbe una attenzione tanto più minuziosa e appassionata, su un altro versante si sente la necessità, a circa tre anni dall'apertura delle frontiere europee, di modificare lo *status quo*, intricato e contraddittorio, per una omogeneizzazione sul piano internazionale della formazione professionale.

Queste affermazioni trovano un avvallo preciso sia nella letteratura italiana che in quella internazionale. Sulla prima abbiamo già offerto alcuni scampoli significativi. Accanto ad essi non possiamo dimenticare come Luigi Balsamo acutamente osservava in un suo fondamentale saggio del 1976, che il problema della

preparazione dei bibliotecari «richiede innanzi tutto una scelta politica di fondo connessa alla ristrutturazione delle biblioteche in un programma globale, ma territorialmente articolato, di organizzazione dell'informazione, della documentazione e delle attrezzature culturali [. . .]. Di conseguenza — proseguiva Balsamo — il personale dovrà prepararsi in vista dei compiti operativi cui va incontro, consapevole del ruolo sociale del suo lavoro che è quello di soddisfare le esigenze culturali di determinati utenti, non solo, ma in un certo ambito quello di promozioni culturali» (14). Lo studioso inoltre ribadiva che il lavoro del bibliotecario deve sostanziarsi in una «preparazione culturale non generica né superficiale» (15), mentre la «preparazione del personale delle biblioteche sia da affrontare in un quadro interdisciplinare che impegni le strutture scolastiche esistenti (utopico, scriveva Luigi Balsamo, sognare istituti «tecnici» particolari)» (16).

Il richiamo alle istituzioni scolastiche e universitarie in particolare appare anche nella lucida relazione che Enzo Esposito ha presentato in occasione del XXIX Congresso nazionale dell'AIB, del 1981. In quella occasione lo studioso giustamente scriveva che «il rapporto tra istituzioni universitarie e società lo si richiede articolato, funzionale esplicantesi nell'ordine delle esigenze specifiche del mondo del lavoro, a vari livelli. Ciò vuol dire che l'università non realizza itinerari formativi a vicolo cieco né assume compiti di ricerca che non afferiscano positivamente al processo delle acquisizioni culturali e al piano di addestramento dei ricercatori. In un tale quadro trova spazio idoneo la sperimentazione, consistente, si sa, in una serie di tentativi progettati e verificati allo scopo di produrre innovazioni nel sistema formativo.

Sperimentazione in atto, dunque, per quel che riguarda l'università, rispetto all'organizzazione e ai metodi d'insegnamento: ciò che comporta una trasformazione delle strutture stesse sulle quali s'è poggiato nel tempo tutto il sapere universitario [. . .] (17).

L'orientamento espresso da Enzo Esposito risulta quanto mai interessante per la necessità di coniugare la formazione professionale con una preparazione culturale più ampia che sia «al riparo da ogni astratta partizione, settorializzazione del sapere» (18).

Alfredo Serrai, e concludo la campionatura italiana, in occasione del suo intervento al ricordato XXIX Congresso nazionale dell'AIB, ribadiva che «la biblioteconomia» ha come suo ambiente d'esercizio «la sfera illimitata delle idee, delle conoscenze, e delle nozioni in quanto contenute nei documenti; la sua destinazione, i bisogni concettuali ed informazionali degli utenti» (19). Egli inoltre distingueva, nell'ambito di questa disciplina, due aspetti. Il primo riferito alla *biblioteconomia-mestiere,* il secondo alla *biblioteconomia-scienza*. Nella sua prima formulazione la disciplina, chiarisce ancora Serrai, «consiste in un corpo di istruzioni e di commenti ad una pratica; essa viene insegnata nella pratica» (20); nella seconda invece «La preparazione e le abilità spettanti a questo tipo di professionalità, che si potrebbe denominare del bibliotecario-direttore o del biblioteconomo, vanno raggiunte dopo il possesso delle nozioni e dell'esperienza relative al primo tipo di professionalità per il tramite di corsi universitari al livello di laurea in bliblioteconomia o di corsi speciali che seguono la laurea» (21). Per la prima caratterizzazione, invece Serrai affermava che il riconoscimento del tipo di professionalità per chiunque lavori in biblioteca con mansioni professionali, dovrebbe avvenire «a livello di diploma, dopo un corso d'addestramento teorico e

pratico congiuntamente, della durata di non meno di 300 ore, da impartire a chi sia in possesso d'un titolo di studio di scuola superiore di II grado» (22).

Sul versante internazionale la situazione è molto complessa. Nella nostra qualità di componente del *Gruppo di lavoro sulla configurazione istituzionale del sistema formativo*, abbiamo compiuto una indagine nelle scuole per bibliotecari presenti negli stati europei. In tale disamina abbiamo constatato che la formazione professionale affidata al versante universitario con il conseguimento di una laurea in scienza delle biblioteche e in documentazione è un concetto accettato quasi totalmente nelle diverse realtà statuali del vecchio continente. Dobbiamo inoltre all'attenzione di Alberto Petrucciani, rappresentante dal 1985 su designazione dell'AIB presso lo Standing Committee della formazione nell'ambito dell'IFLA, le notizie che qui di seguito riportiamo. Un recente documento, *Guidelines to equivalence and reciprocity of professional qualification* (23) espresso nell'ambito dei programmi della «Section on Education and Training» dell'IFLA, ha espresso dei suggerimenti interessanti per una pianificazione sul piano internazionale della formazione professionale. Esso prevede due livelli formativi: il primo attraverso una formazione terziaria, di tre-quattro anni successiva ad un corso di studi della durata di undici o dodici anni; la seconda contempla una formazione post-terziaria, di almeno un anno a tempo pieno, conseguente alla prima. La corrispondenza di tale programma nel sistema scolastico italiano relativo all'istruzione secondaria, necessita però, nell'ipotesi di un accoglimento del citato programma IFLA, d'una formazione culturale di livello elevato. Pertanto, come scrive Alberto Petrucciani, per soddisfare i requisiti posti dall'IFLA, potrebbe essere sufficiente seguire un corso biennale inteso di pura formazione professionale, rientrando così nell'ambito, previsto dalla nostra legislazione, del primo livello universitario, quello del diploma (biennale). Questa ipotesi, tuttavia, pare in concreto poco credibile. Anche ammettendo che due anni siano sufficienti per la formazione biblioteconomica nel senso più stretto, bisognerebbe dare per già conseguita, nella scuola secondaria superiore, la necessaria formazione culturale e interdisciplinare di base necessaria. Molte delle discipline di base utili alla formazione del bibliotecario (logica, linguistica, filologia, teoria della comunicazione, sociologia, psicologia, economia, ecc.), invece, non trovano posto nell'istruzione secondaria, o nella massima parte dei suoi comparti. Va sottolineato, inoltre, prosegue Petrucciani, che la equipollenza dei titoli di scuola secondaria superiore per l'accesso agli studi universitari fa sì che i requisiti minimi debbano essere verificati per tutti gli studi secondari che, in ipotesi, darebbero accesso al corso di Diploma universitario di bibliotecario. Va anche aggiunto, che questo primo livello di studi universitari non pare sulla strada di decollare, anche per le condizioni del mercato del lavoro, e non è ipotizzato per professionalità analoghe a quella del bibliotecario. Lo stesso documento IFLA già citato ricorda, infine, che in alcune nazioni sono operanti livelli di formazione terziaria biennali, ma che sul piano internazionale essi sono considerati insufficienti a garantire un livello professionale in senso proprio.

Sembra, conseguentemente, è sempre A. Petrucciani che parla, che l'unica ipotesi in grado di rispondere ai requisiti internazionali come al nostro ordinamento sia quella che identifica la formazione terziaria in quella universitaria (livello della laurea, quadriennale), dopo tredici anni di istruzione primaria e secondaria. La formazione post-terziaria viene perciò a coincidere con la specializzazione prevista dal nostro ordinamento.

Le ben note perplessità sulla formazione professionale a livello di corso di laurea ci sembra che possano essere superate in un riesame che tenga conto della tendenza a un'espansione di questo livello formativo (anche se forse in contrasto con orientamenti di principio dell'ordinamento e della possibilità del diffondersi di percorsi formativi individuali più complessi e non lineari) (23).

Il concetto della formazione professionale del bibliotecario che utilizzi anche le tecnologie automatiche, come abbiamo già annotato in un nostro precedente scritto (e ci sia consentita l'autocitazione), è problema sempre vivo e nuovo, nell'ambito di una realtà soggetta a subire delle trasformazioni, in parallelo col mutare del quadro culturale e sociale di riferimento (24). In una analisi che voglia approfondire, in generale e in particolare in Italia i problemi attuali inerenti al bagaglio professionale del bibliotecario e di quanti sono addetti ai depositi documentari, ivi compresi anche i tecnici dell'informazione, due elementi meritano, a nostro avviso, un rilievo preliminare. Il primo riguarda il superamento della concezione della biblioteca isolata e vista singolarmente nel contesto culturale e sociale; il secondo richiama l'insieme delle tecnologie di uso corrente in quegli organismi per assolvere le diverse attività e per coordinare il settore della ricerca e dello sviluppo proprio dei servizi di informazione e di documentazione bibliografica. Il livello educativo ed istituzionale contemplato ancora in ambito internazionale per i bibliotecari — documentaristi — esperti dell'informazione, (si confrontino alcune proposte del «Programma 5 FID - Sviluppo professionale», sottoposte al *Gruppo* da Paola Costanza Capitani) prevede le seguenti fasi:

1. corsi post-lauream e dottorati di ricerca;
2. corsi universitari con il conseguimento d'una laurea in biblioteconomia e scienze dell'informazione;
3. corsi di specializzazione di livello universitario che potrebbero comprendere corsi di dottorato (25).

La struttura del quadro di riferimento segnalato deve necessariamente fermarsi a questo punto perché il *Gruppo* ha raggiunto allo stato attuale solo queste prime indicazioni. Esse tuttavia sono sufficienti per affermare che il bibliotecario, alla stessa stregua degli altri professionisti con un profilo scientifico e professionale preciso, deve avere la possibilità di acquisire una formazione necessaria all'assolvimento delle sue funzioni. Tale formazione deve avvenire per il tramite di una definizione dei contorni specifici delle discipline biblioteconomiche, le quali trovano il loro adempimento e riferimento nella preparazione impartita dalle istituzioni scolastiche e accademiche (26). Per quest'ultime il *Gruppo* ha espresso la necessità inderogabile di un corso di studi di livello universitario, integrato da un sistema di apprendimento pratico che si deve concretizzare con un tirocinio da compiersi all'interno delle biblioteche, attraverso un programma didattico formativo prestabilito, nel quale i docenti e i bibliotecari-docenti necessitano di una alleanza e di un incontro (27). Il Gruppo al momento non ha ancora chiarito la media di questa situazione: essa tuttavia si rispecchia, seppure in maniera embrionale, nel duplice aspetto dell'istituzione universitaria e riguarda sia il corso di laurea (o Facoltà?) in conservazione dei beni culturali ad indirizzo archivistico-librario (che comunque richiama, se accettato, modifiche e differenti assetti didattici e disciplinari), sia le scuole di specializzazione da frequentare dopo il conseguimento di una laurea oltre, naturalmente all'ipotesi delle scuole dirette a fini speciali per la definizione del bagaglio di nozioni da assegnare alla fondamentale figura del-

l'assistente di biblioteca. All'impossibilità realistica di far apparire oggi, a solo due riunioni di lavoro del *Gruppo*, una soluzione univoca riconduce la precedente letteratura e il dibattito che di necessità qui si è registrato e che si è innestato con una visione e un addottrinamento in un contesto storico. L'elaborazione di un così complicato problema rappresenta invero l'occasione per promettere a noi tutti un appuntamento ad una occasione pubblica successiva, nella quale l'indistinzione di «esperienza» e di «cultura» attuale può assumere una manifestazione più concreta nell'equiparazione dell'imprescindibile coscienza che il «mestiere» del bibliotecario costituisce lo *status* di una professione non graduata da prospettive di apprendimento «veloce» e «occasionale».

Dobbiamo anche in questa occasione giustificare che la scelta di questa chiara etichetta di riconoscimento della professionalità bibliotecaria, collegata al curriculum specifico universitario, legittima lo strappo per una apertura di pagine nuove e per una estensione non convenzionale alla fattispecie di una attività che richiama ormai la distruzione di un isolamento paradigmatico, di un decadimento di funzioni che erano collegate al significante di una targata posizione. Si tratta insomma di conciliare l'immobilità di un problema con un minimo di movimento che l'Italia deve pur fare prima del 1992. Un ringraziamento credo sia doveroso ai colleghi, per l'impegno di attenzione e di intelligenza che hanno voluto dedicare e per la ricerca di una via realistica ma fondamentale e rivelatrice, nell'intento di portare il problema alla sua insita natura. Il conforto delle soluzioni enunciate sono anche il frutto e il merito di una riflessione comune avuta con il *Gruppo relativo alle forme del riconoscimento giuridico della professione.* Insieme ad esso, pensiamo, si dovrà più volte collaborare perché la definizione istituzionale di un sistema formativo rimarrebbe un valore solo verbalmente connotato, con una alliterazione puramente e ripetitivamente accidentale, se non si contribuisse inoltre a fissare e a coinvolgere, sul piano del riconoscimento giuridico quello che potrebbe rimanere come la soggettività di un orientamento rispetto all'oggettività del vero, simile alla mediazione dello specchio.

Attilio Mauro Caproni

NOTE

(1) *Documento conclusivo del Direttivo.* In: *Ruolo e formazione del bibliotecario. Atti del XXIX Congresso dell'Associazione Italiana Biblioteche. Firenze, 29 gennaio-1 febbraio 1981.* Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1983, p. 313.

(2) Per questo questionario e per le risposte cfr. GABRIEL HENRIOT, *La formation professionelles des bibliothècaires.* In: *Primo congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia. Roma-Venezia, 15-30 giugno 1929.* Atti pubblicati a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale (Direzione generale delle accademie e biblioteche). Vol. V «Memorie e comunicazioni» IV. Roma, Libreria dello Stato, 1932, pp. 90-125.

(3) CARLO BATTISTI, *Le Scuole per bibliotecari in Italia.* In: *Primo congresso...* op. cit., pp. 47-55. ENRICO ROSTAGNO, *Le Scuole per i bibliotecari in Italia.* In: Primo congresso... op. cit., pp. 56-67.

(4) MARIA ORTIZ, *Scuola pratica di formazione e perfezionamento per gli impiegati delle biblioteche di stato.* In: *Primo congresso...* op. cit., pp. 84-90. Ma da un'analisi seppure affrettata dei contenuti delle citate relazioni (ivi compresa anche quella di Domenico Fava) emergeva chiara-

mente che il bibliotecario si identificava come il paleografo, il codicologo, il bibliologo e il conoscitore delle lingue classiche. Il suo ruolo era quello di custodire allora (come ora) l'ingente patrimonio storico delle biblioteche italiane, rendendone il materiale accessibile agli studiosi. Una biblioteca quindi per studiosi, e per lo più in discipline storico-letterarie. Lo stesso lemma «biblioteconomia» compariva assai di rado, inteso il più delle volte come amministrazione della biblioteca (cfr. CARLO BATTISTI, *Le scuole*, cit., p. 47).

(5) Per un approfondimento del tema cfr. il mio saggio *Contributo per una storia della formazione professionale dei bibliotecari in Italia*. In: *Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche*, 28 (1988) n. 1-2, pp. 3-35.

(6) Secondo Maria Ortiz «chi avesse doti pratiche di buon organizzatore, potrebbe *senza danno* rinunziare a ulteriori perfezionamenti, nel campo della paleografia, e di tutto quell'apparato di cognizioni più direttamente utili all'illustrazione del manoscritto; chi al contrario mostrasse maggiori attitudini alla ricerca [. . .] potrebbe destinarsi senz'altro alla carriera di conservazione di manoscritti, categoria distinta che potrebbe essere ripristinata con vantaggio, e che dovrebbe essere compensata un po' meglio dell'altro (cfr. MARIA ORTIZ, *La Scuola pratica*, cit., p. 87). La centralità del momento formativo poi veniva, dalla relazione di Aristide Calderini presente al 1° Congresso mondiale delle biblioteche, attribuita alla bibliografia perché questa è una disciplina indispensabile quale sussidio per ogni genere di studi (cfr. ARISTIDE CALDERINI, *Bibliografia e università*. In: *Primo congresso...*, op. cit., pp. 129-134).

(7) I temi affrontati dal 1° Congresso mondiale delle biblioteche non sembrano, apparentemente, lasciare una grande eco nei decenni successivi. Anzi, fino al periodo post-bellico gli interventi nel dibattito furono pochi e non risolutori. Se da un lato, infatti, si provvedeva a rafforzare e a riordinare l'insegnamento impartito nelle scuole post-universitarie, dall'altro l'impegno del governo fascista era proteso senz'altro ad incrementare l'istituzione delle biblioteche «popolari» e a formare il relativo personale. Sorsero così (cfr. R.D. n. 1240 del 3 giugno 1935) i corsi, promossi dal Ministro dell'Educazione nazionale, di formazione per impiegati e dirigenti di biblioteche popolari per creare il responsabile della biblioteca popolare che era il depositario, secondo la rubrica del regime, di una missione educatrice nei confronti di masse rimaste fino ad allora lontane dalla cultura. Egli doveva inoltre fornire una risposta alla domanda di istruzione, sollecitare e anzi creare tale domanda. Il tipo ideale di addetto alla bibliteca popolare doveva essere persona di discreta cultura, fornito di istruzione secondaria, ma soprattutto di quella sensibilità e quell'amore per il libro da trasmettere ai lettori. La sua formazione professionale acquisita nei suddetti corsi, scriveva Albano Sorbelli, doveva comprendere: «la biblioteconomia nelle sue forme più elementari, la storia e le caratteristiche del libro, specie nelle sue ultime manifestazioni, la natura e l'ordinamento delle biblioteche popolari da noi e presso le nazioni che meglio curano un tal ramo di attività statale o sociale, avendo però cura di dare all'opera italiana una intonazione indipendente e meglio rispondente alla tradizione peculiare nostrana, evitando di copiare e imporre ciò che può star bene in nazioni nuove, ma offenderebbe quelle che, come la nostra, hanno un tesoro magnifico di tradizione gloriosa. Infine esercitazioni in ogni ordine di biblioteche, ma in particolar modo nelle popolari o in quelle legate alle associazioni del regime» (cfr. ALBANO SORBELLI, *La preparazione dei dirigenti-funzionari delle biblioteche del popolo*. In: *Accademie e Biblioteche d'Italia*, 8 (1934) n. 6, p. 607).

(8) Cfr. ENZO BOTTASSO, *La formazione professionale del bibliotecario*. In: *La Biblioteca pubblica. Esperienza e problemi*. Torino, La bottega di Erasmo, 1973, p. 233.

(9) FRANCESCO BARBERI, *Per un corso di laurea in biblioteconomia e bibliografia*. In: *Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche*, 2 (1962) n. 1, pp. 19-31.

(10) ENZO BOTTASSO, *La formazione professionale*, op. cit., p. 231.

(11) *Ibidem*, p. 234.

(12) Cfr. il *Documento del Gruppo per la formazione professionale n. 10 dell'Associazione Italiana Biblioteche*, presentato a Budapest nel 1972 in occasione della XXVIII sessione dell'IFLA/FIAB. Questo *Documento* dal titolo «Proposte per la formazione professionale», a cura di Nereo Vianello e pubblicato a Roma dall'Associazione Italiana Biblioteche nel 1972, fra l'altro ribadiva che presso ogni dipartimento potevano essere istituiti corsi di laurea in discipline paleografiche bibliotecarie e archivistiche della durata di quattro anni. Si veda anche il mio saggio *Contributo per una storia della formazione professionale dei bibliotecari in Italia*. In: *Bollettino di informazioni dell'Associazione Italiana Biblioteche*, n.s. 28 (1988) n. 1-2, pp. 3-35.

(13) ENZO BOTTASSO, *La formazione professionale,* op. cit., p. 234. Ma di questo Autore si veda anche *Per un corso di laurea in bibliologia.* «Norme per la catalogazione e politica delle biblioteche». Torino, La bottega d'Erasmo, 1976, pp. 135-155.

(14) LUIGI BALSAMO, *La preparazione del personale delle biblioteche.* In: *Bollettino di ITALIA-NOSTRA,* 18 (1976) n. 138, p. 58. Numero monografico dedicato a «La biblioteca come servizio pubblico».

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem,* p. 59.

(17) ENZO ESPOSITO, *L'insegnamento universitario di bibliografia e biblioteconomia.* In: *Ruolo e formazione del bibliotecario,* op. cit., p. 275.

(18) *Ibidem,* p. 277.

(19) ALFREDO SERRAI, *Biblioteconomia e professione bibliotecaria.* In: *Ruolo e formazione del bibliotecario,* op. cit., p. 263.

(20) *Ibidem,* p. 264.

(21) *Ibidem,* p. 265.

(22) *Guidelines to equivalence and reciprocity of professional qualification.* In: *IFLA Journal,* 13 (1987) pp. 133-140.

(23) ALBERTO PETRUCCIANI, *Appunti sui requisiti formativi per la professione,* pp. 2-3. (Dattiloscritto presentato in occasione della riunione che il *Gruppo* di lavoro ha tenuto a Firenze il 7 ottobre 1988).

(24) Cfr. il mio saggio *Bibliotecari e documentaristi. Temi e problemi per la loro formazione.* In: *Il Bibliotecario. Rivista di biblioteconomia bibliografia e scienza della informazione,* 2 (1985) n. 4-5, pp. 57-90 (in particolare vedi la p. 57).

(25) *Programma 5 FID - Sviluppo professionale.* Proposta della Prof. Emilia Curras, Universidad Autonoma di Madrid, membro del Comitato Educazione e Formazione della FID (B 87-10 - 25-02-1987). Trad. it. a cura di Paola Costanzo Capitani. (Dattiloscritto presentato in occasione della riunione che il *Gruppo* di lavoro ha tenuto a Firenze il 7 ottobre 1988).

(26) Si veda anche il mio studio *I contorni della professione bibliotecaria,* pp. 1-145. (Dattiloscritto inedito). In particolare la presente citazione è a p. 2 del testo.

(27) *Ibidem.*

Le forme del riconoscimento giuridico

Il riconoscimento giuridico della professione bibliotecaria può essere un passo importante in quella ricerca di identità che da tanti anni assilla i bibliotecari italiani e che negli ultimi tempi sembra aver ripreso vigore.

Questo passo può essere breve, perché si tratta semplicemente di emanare una disposizione giuridica che ratifichi una realtà, ma può anche essere lunghissimo perché si tratta di concertare una serie di interventi che riesca ad imporsi alla attenzione del legislatore e a far emergere questa esigenza tra le tante che affollano il Parlamento italiano.

A questo proposito la storia dei tentativi precedenti è significativa.

Il più recente tentativo dell'AIB di proporre il riconoscimento giuridico sotto forma di «Elenco degli abilitati alla professione di bibliotecario e di assistente di biblioteca» risale alla prima metà degli anni settanta, riprendendo una proposta di Francesco Barberi del 1965.

Il documento prevedeva che l'elenco, custodito e aggiornato a cura della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, fosse distinto in due sezioni: la prima di laureati abilitati alla professione di bibliotecario, la seconda di diplomati abilitati alla professione di assistenti di biblioteca.

L'iscrizione all'elenco sarebbe avvenuta di diritto, nella prima sezione, per chi possedesse il diploma della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma e, nella seconda sezione, per chi avesse frequentato corsi istituiti dalle Soprintendenze Bibliografiche, oppure attraverso esami a carattere nazionale per i laureati e regionale per i diplomati.

Norme transitorie prevedevano una certa tolleranza per il personale già in servizio sotto forma di incarico e invece l'iscrizione di diritto per il personale di ruolo.

La parabola deludente di quella vicenda è segnata dagli appuntamenti congressuali: nel '71 a Perugia si approva con entusiasmo l'iniziativa, nel '72 a Maratea vi è la sicurezza della presentazione del disegno di legge al nuovo parlamento da parte del Direttore Generale per le Accademie e le Biblioteche, nel '73 a Civitanova rimane ancora la fiducia nell'interesse dei Direttori Generali nonostante i cambi di successione, nel '74 a Pugnochiuso un ordine del giorno, con ostinazione, sollecita l'approvazione della proposta, nel '75 ad Alassio si riscontra la delusione con queste parole di Renato Pagetti: «Lo schema del progetto di legge per la costituzione dell'Elenco professionale, che garantisce la buona preparazione ai vari livelli ed all'interno del quale ogni Ente potrebbe scegliere con tranquillità i propri bibliotecari, è passato sul tavolo di tutti i Ministri che si sono succeduti in questi ultimi sei anni. In tutti abbiamo rilevato un interesse verbale, ma un sostanziale disimpegno».

Forse la delusione favorì il disinteresse al problema negli anni successivi, certo l'interesse associativo si spostò su altri temi di attualità, quali la costituzione del Ministero dei Beni Culturali e il decentramento regionale. Si ritenne priorita-

rio preoccuparsi della costituzione del Sistema bibliotecario nazionale, considerando il tema della professionalità come conseguenza anziché come causa efficiente del servizio bibliotecario. Il tema è però tornato alla ribalta nel 1981 al Congresso di Firenze dedicato espressamente alla figura del bibliotecario, ma è sintomatico che i discorsi vertessero più in generale sulla professionalità e la sua formazione che non sul suo riconoscimento giuridico.

Ciò nasceva dalla consapevolezza che tale riconoscimento non può che essere conseguente alla rigorosa preparazione del bibliotecario, alla chiara definizione del suo ruolo nell'ambito del servizio, alla coerente accettazione di tale ruolo da parte del mondo politico, amministrativo, sindacale.

Dalla impostazione di quel Congresso nacque il gruppo di lavoro sulla professione che propose nel congresso del 1983 ad Abano dei profili professionali che, si diceva, dovrebbero assumere una funzione di proposta in sede di «definizione di qualifiche professionali» e di «disciplina dell'ordinamento delle fasce di mansioni e di funzioni professionali omogenee ai fini dei rapporti contrattuali di lavoro».

In quella sede il richiamo giuridico era fatto sia alla legge quadro sulla formazione professionale (n. 845 del 21-12-1978) che alla legge quadro sul pubblico impiego (n. 93 del 29-3-1983).

In realtà i profili professionali per i bibliotecari statali furono individuati l'anno dopo (D.P.R. n. 1219 del 24-12-1984) creando una serie di insoddisfazioni e di rivendicazioni ancora in atto.

Tutto questo ha accentuato l'interesse dell'Associazione nella difesa, anche sotto il profilo giuridico, della professione.

Nello stesso Congresso di Abano la sezione Lazio ha riproposto il problema di una organizzazione giuridica della professione di cui sono stati elencati gli ambiti di regolamentazione, che crediamo meritino di essere ricordati:

— «Regolamentare la professione per quanto attiene le condizioni di esercizio, i limiti, le strutture, i rapporti con i terzi, i rapporti interni;
— stabilire i curricula;
— controllare il tirocinio;
— vigilare sull'effettiva preparazione del bibliotecario professionista;
— sanzionare la abilitazione ad esercitare la professione;
— assisterlo nell'aggiornamento con iniziative istituzionalizzate;
— garantirne il segreto professionale sulle ricerche svolte dagli utenti;
— regolamentarne le consulenze;
— reprimere le eventuali deviazioni dalla deontologia;
— porlo in grado di ricevere il riconoscimento del carattere sociale della sua attività come funzione pubblica o servizio di pubblica necessità».

Quattro anni dopo, l'istanza per una regolamentazione della professionalità è stata recepita nella tesi n. 8 presentata al Congresso di Viareggio e ha dato origine all'impegno attuale.

Non è qui il caso di analizzare tutte le motivazioni che hanno portato a questa ripresa generalizzata del valore della professionalità anche in ambito sindacale.

Certo una componente è dovuta al progresso scientifico e tecnologico nel campo dell'informazione che esige quindi una maggior qualificazione anche per chi opera in biblioteca.

Ma in particolare vi è un aspetto di pressante attualità che è legato alla integrazione europea prevista per il 1992.

Il libero mercato del lavoro, a partire da quella data, esige che per i bibliotecari italiani vi siano le stesse opportunità che per gli stranieri, e di conseguenza lo stesso valore del titolo di studio nell'ambito della Comunità. Ma come questo è possibile se in Italia non vi sono un riconoscimento ufficiale di questa professione e la garanzia di un preciso titolo di studio?

Il raffronto tra la situazione italiana e quella straniera, per quanto riguarda la preparazione professionale, rivela in modo preoccupante la condizione di ritardo della nostra nazione e dovrebbe stimolare a porvi rimedio in tempi brevi.

Ci limitiamo a citare esempi di nazioni vicine alla realtà italiana.

In Francia i «conservatori di biblioteche», ossia il personale scientifico addetto (secondo una modifica del 4-3-1981 alla legge del 31-12-1969) alla «costituzione, organizzazione, arricchimento e gestione delle collezioni delle biblioteche» sia di quelle statali che di quelle comunali più qualificate, sono bibliotecari preparati da una scuola nazionale superiore di biblioteconomia e sono tutti dipendenti del Ministero dell'Educazione Nazionale, con stipendi pari a quelli dei docenti universitari aggregati.

In Germania, nelle biblioteche bavaresi, precise leggi del 1982 e 1986 prevedono forme di istruzione, apprendistato e assunzione del personale, distinguendo tra biblioteche pubbliche e biblioteche scientifiche a diversi livelli.

Ma siamo anche consapevoli che il ritardo nella preparazione professionale non è che un aspetto del più generale stato di sottosviluppo de sistema bibliotecario italiano.

È quindi necessario preliminarmente considerare le condizioni generali in cui si inserisce il problema del riconoscimento della nostra professione e mettere in atto i presupposti indispensabili per tale riconoscimento.

Già l'illustrazione della tesi n. 8 diceva che «la giusta rivendicazione di un riconoscimento della professione non può essere disgiunta da una forte iniziativa politica per un miglioramento dei servizi bibliotecari».

Il riconoscimento pubblico della funzione del bibliotecario avverrà nella misura in cui sarà recepita l'importanza insostituibile della biblioteca nell'insieme delle strutture culturali e tale consapevolezza si tradurrà in interventi sia legislativi che finanziari.

È evidente che in assenza di una legge-quadro sulle biblioteche non si può pensare ad una legge sul personale, che ne è una specificazione. Viceversa sarà proprio in tale legge-quadro che andranno inseriti i principi fondamentali di regolamentazione professionale, intesi come mezzo per l'efficace funzionamento del servizio e quindi per la tutela dei diritti dell'utenza prima ancora che del personale.

Questa dimensione sociale del problema professionale già è stata sottolineata da Giovanni Solimine: «Il riconoscimento giuridico di una professione esercitata da lavoratori dipendenti, non da liberi professionisti, a tutt'oggi privi di una scuola che possa rilasciare un titolo di studio inequivocabilmente accettabile per l'iscrizione ad un albo o per la partecipazione ad un concorso, non può essere affidato soltanto a soluzioni "esterne", a fogli di carta bollata, a leggi ecc. Il presupposto indispensabile risiede in una acquisizione di maggior consapevolezza della propria dimensione professionale e di autostima da parte dei bibliotecari stessi. La crescita dei bibliotecari non può prescindere dalla crescita delle biblioteche, da una loro maggiore e più chiara certezza normativa, da un loro rafforzamento strutturale, da un loro più diffuso radicamento nelle abitudini di vita di studiosi e cittadini» («Biblioteche oggi», 1987, n. 6, p. 108).

Quella autostima, a cui si è fatto cenno, proviene dalla soddisfazione di operare in strutture importanti e funzionali ma ancor prima nasce dalla formazione della propria personalità.

I bibliotecari dovrebbero considerarsi tali per il loro bagaglio culturale prima che per l'essere addetti a un certo istituto. E la cultura del bibliotecario è cosa troppo complessa per non esigere una apposita struttura formativa. Sostanzialmente il riconoscimento di una professione si riduce al riconoscimento di un titolo di studio specifico, con valore legale. Insomma i bibliotecari non possono nascere che da una scuola per bibliotecari.

Si potrà poi discutere se questa scuola debba essere un apposito corso di laurea o non piuttosto un corso specializzato che segue a una preparazione culturale più generale, sia a livello di laurea che di scuola media superiore.

Si potrà discutere se basti una preparazione teorica all'interno dell'Università o se occorra anche un tirocinio presso le biblioteche.

Ma non si può derogare da una scelta di fondo: per accedere alla professione non può bastare una preparazione culturale generica.

Questo dovrà comportare successivamente modifiche alle attuali procedure di accesso e di progressione nella carriera.

I bandi di concorso dovranno prevedere il titolo di studio specifico come requisito indispensabile, gli esami dovranno vertere prevalentemente su materie biblioteconomiche, gli esaminatori dovranno essere degli esperti.

La progressione nella carriera dovrebbe essere sempre più legata alla competenza professionale che non alla anzianità.

In questo ambito uno spiraglio di ottimismo può venire dalla recente rivendicazione vinta dai bibliotecari e dagli archivisti, a proposito della legge sul primo inquadramento nella IX qualifica dei dipendenti statali: il riconoscimento che la loro è «attività tecnico-scientifica e di ricerca» ha un valore più generale per tutta la categoria ed in particolare dovrebbe servire anche per le analoghe posizioni degli altri bibliotecari del pubblico impiego.

Quelli finora descritti possono definirsi i presupposti, più difficile è stabilire realisticamente le forme del riconoscimento giuridico della professione.

Già si è detto che il primo passo da compiere è quello che porta a un titolo di studio specifico. Quindi la forma più semplice di riconoscimento giuridico è quella della determinazione del titolo abilitante alla professione.

Se vogliamo prendere ad esempio una professione riconosciuta recentemente, quella di assistente sociale, possiamo ricordare i relativi provvedimenti legislativi come un precedente a cui rifarsi, almeno per una fascia del personale delle biblioteche.

Il testo base è quello del D.P.R. 10-3-1982, n. 162 sul riordinamento delle scuole a fini speciali, delle scuole di specializzazione e dei corsi di perfezionamento, che all'art. 9 prevede «diplomi aventi valore abilitante all'esercizio di professioni e di titolo per l'accesso ai pubblici impieghi».

Su questa base un decreto del Ministero della Pubblica Istruzione del 30-4-1985 fissa l'ordinamento delle scuole universitarie dirette a fini speciali per assistenti sociali e infine il D.P.R. 15-1-1987, n. 14 dichiara il valore abilitante del diploma. L'art. 1 così recita: «Il diploma rilasciato dalle scuole dirette a fini speciali universitarie costituisce l'unico titolo abilitante per l'esercizio della professione di assistente sociale. Per il pubblico impiego il predetto diploma è titolo necessario per

l'accesso alle posizioni caratterizzate dalle corrispondenti mansioni, secondo le definizioni dei profili professionali proprie degli ordinamenti delle rispettive amministrazioni».

Crediamo che una procedura analoga (diversa forse solo per il titolo di studio) possa essere avviata per la professione bibliotecaria.

Una forma più completa di riconoscimento professionale è quella dell'Ordine professionale.

La materia è regolamentata dal RDL 24-1-1924, n. 103, completato poi dal D. Lgs. Lgt. 23-11-1944, n. 382 che ha fissato i princìpi generali per il funzionamento di Ordini e Collegi per le professioni d ingegnere, architetto, chimico, professionista in economia e commercio, attuario, agronomo, ragioniere, geometra, perito agrario e perito industriale.

Ognuna di queste professioni, ed altre successivamente aggiuntesi, hanno poi una specifica regolamentazione.

Se prendiamo anche in questo caso un esempio, quello dei dottori commercialisti (D.P.R. 27-10-1953, n. 1067) abbiamo una traccia della possibile legge che ci interessa.

Al titolo 1 si descrive l'oggetto della professione, con la specificazione delle varie attività, il titolo di studio per l'esercizio, le incompatibilità e l'ambito dell'esercizio professionale.

Gli altri titoli regolamentano gli organi e i procedimenti necessari per la tutela dell'ordinamento professionale: i Consigli dell'Ordine e l'Assemblea Generale degli iscritti, gli albi e la condizione per esservi iscritti, la cancellazione dall'albo o dall'elenco e i procedimenti disciplinari ecc.

In questa legge la dizione «albo» riguarda l'iscrizione dei liberi professionisti, mentre «elenco speciale» riguarda altri iscritti tra cui i pubblici dipendenti.

Per altre professioni, ad esempio quella di attuario (Legge 9-2-1942, n. 194) o quella di ingegnere e architetto (R.D. 23-10-1925, n. 2537), si dice che gli impiegati pubblici possono essere iscritti all'albo per quanto è consentito l'esercizio della professione secondo gli ordinamenti delle rispettive amministrazioni.

È evidente in tutta la legislazione sulla materia che lo scopo principale è quello di tutelare e regolamentare la libertà professionale di coloro che esercitano specifiche attività. Negli ordini professionali i pubblici dipendenti sono delle eccezioni.

Nel nostro caso invece le proporzioni sono capovolte: i bibliotecari liberi professionisti sono rari, anche se va prendendo piede la formazione di cooperative.

Per questo ci chiediamo se percorrere questa via sia attualmente realistico o se invece non sia preferibile, almeno per il breve periodo, sperimentare altre possibilità, ad esempio quelle offerte dalla legge quadro sul pubblico impiego, che prevede princìpi normativi di omogeneità per le qualifiche funzionali e i profili professionali.

Forse partendo da una normativa comune per i bibliotecari nel pubblico impiego è più facile estendere le caratteristiche professionali individuate a tutti i professionisti bibliotecari, compresi quelli operanti nel privato.

In questo caso si tratta di puntare su un titolo di studio specifico e valido per l'accesso ai posti di bibliotecario in tutte le amministrazioni ed aziende, su mansioni svolte e corrispondenti livelli retributivi tendenzialmente uguali, sulla adozione di standards funzionali di livelli di servizi e di procedure biblioteconomiche che valorizzino la professionalità degli operatori.

In queste scelte gioca un ruolo importante l'Associazione. Ci possiamo chiedere quale sarà il futuro dell'A.I.B. in presenza di un riconoscimento giuridico dei bibliotecari.

Forse il suo compito potrebbe esser quello di consulente dell'organo statale che riconosce la professione, ad esempio, al momento dell'esame di stato per l'abilitazione, oppure potrebbe trasformarsi completamente nell'Ordine professionale dei bibliotecari.

Certamente in questa fase della sua storia, in cui è associazione che promuove lo sviluppo del servizio bibliotecario e studia le questioni che concernono gli operatori delle biblioteche, deve porre il problema della professionalità dei bibliotecari a tutte le forze interessate: al mondo della cultura, che è in gran parte utente del servizio, al mondo del Sindacato, a cui compete la tutela anche di questi lavoratori, al mondo politico, che deve fare le scelte risolutive.

Ma ci pare che occorra un approfondimento del dibattito anche all'interno dell'Associazione.

È stato costituito un gruppo di lavoro apposito su questo tema, a cui tra l'altro si devono in gran parte le riflessioni di questa relazione, ma su alcune scelte di fondo crediamo che sia chiamata tutta l'Associazione a decidere.

A cominciare dalla scelta sulla unicità o meno della figura di bibliotecario.

Se si ritiene che all'articolazione di figure professionali descritta nei profili presentati al Congresso di Abano, debbano corrispondere livelli diversi ma comunque riconosciuti di professionalità, l'albo professionale avrà una configurazione simile a quella già predisposta negli anni settanta per le due figure di bibliotecario e assistente di biblioteca, se viceversa sarà riconosciuto come professionista solo il bibliotecario laureato, sarà semplificato il problema dell'albo (o comunque del riconoscimento giuridico), ma si porrà il problema di garantire il livello di qualità del servizio e il riconoscimento del ruolo di quegli operatori che chiamiamo assistenti di biblioteca o collaboratori bibliotecari.

In un certo senso in questa scelta entrano problemi non solo strettamente biblioteconomici ma anche di deontologia professionale: definire chi è il bibliotecario, quale debba essere la sua preparazione e l'ambito del suo operare vuol dire farsi carico di scelte che condizionano un servizio pubblico e che influiscono sullo sviluppo di una istituzione culturale fondamentale.

Anche su queste scelte e sulle altre che seguiranno si misurerà la vitalità della nostra Associazione.

Giuseppe Colombo

Interventi

Luigi Balsamo, Università di Parma

Mi limiterò, dato il poco tempo disponibile, ad esporre alcune osservazioni suggerite dalle relazioni ora ascoltate, non senza un certo rammarico — debbo ammettere — dovuto all'impressione che la situazione, in materia di formazione professionale, sul piano istituzionale non sia granché migliorata negli ultimi decenni.

Richiamo perciò l'attenzione su tre punti a mio avviso cruciali. Da quanto è stato detto emerge che uno degli ostacoli di fondo è il permanere della visione burocratica dell'attività bibliotecaria da parte delle amministrazioni pubbliche — statali e di enti locali — ossia delle istituzioni cui spetta l'onere dell'organizzazione e gestione del servizio bibliotecario. Uno dei primi obiettivi che i bibliotecari oggi debbono continuare a perseguire (continuare, perché non l'hanno raggiunto le precedenti generazioni che pur si sono batture su questo terreno) è quello di eliminare la dimensione piattamente impiegatizia — burocratica, appunto — del loro lavoro. Importante, certo, è il riconoscimento or ora ottenuto in termini generali della valenza tecnica del lavoro di biblioteca, ma occorrerà battersi perché esso sia tradotto al più presto in termini concreti nell'ambito di quella legge quadro che fu già un'aspirazione andata delusa nel recente passato.

L'ostacolo pregiudiziale a questo riguardo è costituito dalle forme di assunzione del personale, attuata attraverso concorsi di tipo arcaicamente scolastico-amministrativo, che sanciscono istituzionalmente l'appiattimento culturale e tecnico del settore, in pratica equiparato a ogni altra attività impiegatizia. Di qui deriva come conseguenza logica il prevalere effettivo del criterio di anzianità nello svolgimento della carriera: il che significa affidare incarichi di alta responsabilità direttiva, spesso provvisori — ma di quell'italica provvisorietà troppo spesso di lunga durata — in base a dati puramente amministrativi senza alcuna valutazione della preparazione, della competenza e dell'attitudine individuale.

Questa è quella che definiamo «dimensione burocratica» che viene ad essere la negazione radicale del rispetto della professionalità. È vero che si tratta di un problema che interessa anche altri settori — di recente gli stessi giudici hanno cominciato a lamentare l'affermarsi di analogo decadimento nel loro campo — ma ciò non può essere certo motivo di rassegnazione. Esso rimane il primo obiettivo, la prima posizione da conquistare per uscire da una secolare palude.

La logica della riflessione porta però a scoprire che la difficoltà dell'attuale situazione sta nel concatenamento dei vari punti di un organico programma risanatore. Infatti, quale preparazione tecnica e quali titoli si potranno richiedere per un nuovo tipo di concorsi? Nessuna laurea oggi ha di per sé valore abilitante ai fini professionali, ma è semplice requisito generico di base. L'assenza di una dimensione privatistica nella professione bibliotecaria ha impedito in passato, e continua a rendere molto difficile attualmente, la costituzione di un albo professio-

nale conseguente a successiva preparazione e tirocinio specialistici. È stata una battaglia affrontata, e perduta, da molti di noi più di vent'anni fa, e non mi sembra, da quanto ho ascoltato, che le prospettive siano oggi più promettenti.

Si è ottenuto, è vero, in via sperimentale, un Corso di laurea specifico e se ne attendono altri analoghi. Va osservato, tuttavia, che tale specificità risulta per ora piuttosto relativa e parziale già nell'intitolazione, in cui si fa riferimento ai beni culturali o genericamente alla loro conservazione più che alla «biblioteca» come servizio di raccolta e organizzazione della documentazione innanzitutto libraria, o comunque scritta, con pertinenti servizi di valorizzazione e informazione ad essa relativi. Inoltre, in concreto per ora a tale corso di laurea gli studenti seguono tre o quattro insegnamenti annuali, non biennalizzabili, in discipline bibliografico-biblioteconomiche. Non molto di più o di diverso di quanto possono fare, e parecchi fanno, in altre facoltà di Magistero o di Lettere dove è possibile iterare più volte tali suggerimenti, specie quando si sceglie di sostenere la tesi di laurea nell'ambito di tali discipline. Ed è esperienza comune come gli studenti che si affacciano ai nostri corsi siano per lo più privi di conoscenze e di esperienze riguardo alla biblioteca, alla storia del libro, cosicché risultano una scoperta per loro le possibilità offerte dall'uso di cataloghi e repertori bibliografici o dai servizi di informazione e prestito. I nostri corsi, dobbiamo riconoscerlo, risultano sostanzialmente propedeutici, magari stimolanti, certamente utili soprattutto per gli utenti delle biblioteche più che ai fini di una preparazione professionale. Molto spesso si tratta di iniziazione al mondo e ai metodi della ricerca, diversamente da quanto avviene in altri settori disciplinari (storico, letterario) in cui esiste una preparazione di base costruita in molti anni di scuola media. È impossibile per materie del tutto nuove poter ottenere, nel corso di uno o due anni, livelli di studio effettivamente critico e sufficientemente formativo ai fini professionali.

Questo, dunque, è il secondo punto di riflessione da approfondire per definire l'esatta portata del concetto di «laurea specifica» che si desidera e si deve proporre come titolo di base ai fini della professionalità del bibliotecario. E non va dimenticato al riguardo che tale specificità non può essere univoca né semplicistica come è stata vista finora, collegata cioè esclusivamente a un background culturale di tipo letterario, qual'è quello fornito appunto da corsi di laurea o facoltà di Magistero e Lettere. Davvero qualcuno pensa seriamente che da laboratori siffatti possano uscire persone con preparazione «specifica» per biblioteche speciali e universitarie anche nel campo delle scienze pure e applicate? La riflessione, a questo riguardo, è impegnativa ma ineludibile; su di essa dovrà soffermarsi attentamente l'attuale commissione di studio.

Lasciamo da parte, in quest'occasione, il discorso relativo alla formazione del personale di livello intermedio per il quale non è richiesta la laurea, accennando appena che in questo settore ci sono state molte iniziative, alcune delle quali positive, ad opera sia di Regioni ed enti locali sia dell'Associazione professionale e anche di gruppi privati. In sostanza si è fatto al riguardo un buon passo avanti rispetto al passato.

Vorrei concludere, piuttosto, sottolineando un terzo aspetto della complessa problematica al centro dell'odierna discussione. Una laurea davvero specifica potrà costituire un effettivo passo in avanti, ma essa comunque non risulta ancora sufficiente ai fini di una compiuta professionalità. Occorrono, come in altri settori, delle scuole di specializzazione *post lauream* almeno biennali, articolate in

modo da consentire un reale approfondimento specialistico in aree culturali e in settori di servizio diversi, che andrebbero programmati in relazione alle effettive esigenze degli istituti e dei servizi bibliotecari esistenti (e anche di quelli inesistenti ma pur necessari, quindi da realizzare ex novo). Su questo piano disponiamo a livello internazionale di esperienze e modelli differenziati che possono offrire utili riferimenti. Sul piano nazionale la situazione è del tutto carente, come ha messo in evidenza di recente Alfredo Serrai con osservazioni che condivido.

Le prospettive neanche qui appaiono consolanti dato che la legislazione universitaria consente, è vero, l'istituzione di siffatte scuole ma quasi come un'opzione hobbistica dal momento che non è previsto alcun compenso per i docenti salvo il rimborso delle spese di trasporto. Ora, come si può seriamente pensare di ottenere le prestazioni di almeno una decina di docenti che tengano corsi di almeno 50/60 ore e relative esercitazioni gratuitamente? Come è pensabile che tali prestazioni possano essere ripetute e continuate per più anni di seguito? Siamo a livelli non dico di utopia ma di semplice mancanza di senso comune; o forse, anziché di nonsenso si tratta di burletta. A questo punto risulta inutile esaminare qualche proposta istitutiva che pur è stata presentata, nel cui programma per il settore bibliotecario, ad esempio, è previsto un solo corso annuale di «Storia del libro» (c'è da sperare che si intenda «libro a stampa», ma non è precisato) a parità con «Filologia latina medioevale», senza distinzione di indirizzo per chi voglia o sia destinato a lavorare in una biblioteca generale e in un sistema provinciale o in una biblioteca speciale di indirizzo moderno o contemporaneo.

Mi pare quindi che pure a questo riguardo occorrano precise e attente riflessioni da parte della Commissione, che tengano conto dell'inadeguatezza dell'attuale struttura universitaria.

C'erano una volta, fino a pochi anni fa, dei corsi di perfezionamento che potevano funzionare con efficacia e con risultati confortanti. Io ho avuto la fortuna di sperimentarlo per più di dieci anni, confortato dalla solidarietà e dall'impegno di un gruppo di collaboratori tra i quali figuravano anche direttori di biblioteche, statali e comunali. Perché una scuola di tale livello deve necessariamente essere collegata ad una struttura di servizio operante che costituisce l'indispensabile laboratorio sperimentale. Il corso funzionava e aveva cominciato ad attirare allievi dall'estero, ma una legge ha eliminato i supporti, anche economici, su cui si reggeva. È comprensibile, perciò, che il mio atteggiamento sia piuttosto scettico circa le possibilità attualmente offerte dall'Università per un funzionamento serio, adeguato e veramente efficace di scuole di specializzazione per bibliotecari che siano tali non solo sulla carta ma nella realtà operativa.

Tuttavia non possiamo rinunciare a porre traguardi concreti e a cercare di attuarli; forse occorrerà puntare su soluzioni differenti di diversa struttura, fondate sulla collaborazione fra Università, Regioni ed enti locali.

Anche su questo punto, dunque, è richiesta a tutti i bibliotecari un'attenta, sollecita riflessione intesa a formulare nuove proposte operative.

Augusta Maria Paci, AIDA

Ringrazio per l'invito rivolto all'Associazione Italiana Documentazione Avanzata ad intervenire su una tematica così sentita come quella del riconoscimento della professione.

L'AIDA rappresenta una professione recente, quella del documentalista, di un professionista, cioè in grado di produrre, recuperare, trasferire l'informazione nel rispetto di regole e criteri documentari.

L'Associazione, fondata nel 1983, dichiara tra le proprie finalità art. 2 dello Statuto la volontà di affermare la professione del documentalista, intesa come un'attività ad elevato contenuto specialistico... Dichiara, inoltre, di concorrere, con altre istituzioni, alla conoscenza e allo sviluppo della documentazione e informazione come aree culturali specifiche.

In particolare l'AIDA considera l'introduzione delle tecnologie dell'informazione un momento innovativo fondamentale per la ricerca, produzione e diffusione di informazione specializzata.

L'informazione specializzata è il terreno comune di attività dei soci, i quali esercitano la loro professionalità in contesti diversificati e prevalentemente in amministrazioni private: centri di spoglio, enti produttori e distributori di informazione elettronica, servizi di informazione, broker dell'informazione.

Il Comitato Direttivo dell'AIDA, insediatosi nel 1987, ha posto il tema della professionalità al centro della propria attività ed ha intrapreso iniziative preliminari. Tra queste un'indagine conoscitiva dei soci, ancora in corso, allo scopo di approfondire la diversificazione che la professione assume nei vari contesti lavorativi.

Condividiamo pertanto con l'AIB l'impegno su questo tema e, per molti soci AIDA che stanno vivendo ristrutturazioni e riorganizzazioni aziendali, il ruolo e il peso dell'AIDA per sostenere e promuovere questa professione è decisamente significativo.

In questo quadro la formazione riveste un ruolo fondamentale. Diventare documentalisti non è semplice e per lo più avviene per ragioni occasionali. Le iniziative a livello accademico non sono diffuse a livello nazionale e inoltre non tengono conto delle diversificate competenze, dell'approccio interdisciplinare che contraddistinguono l'area della documentazione e informazione. I corsi di documentazione organizzati da privati, pur essendo validi per molti aspetti, svolgono un ruolo di supplenza e non sostituiscono l'azione formativa di livello accademico.

La definizione di curricula e l'istituzione di corsi accademici sono perciò due momenti indispensabili e fondamentali per la qualificazione professionale.

Condividiamo con l'AIB, che per accedere a questo tipo di professione, non può bastare una preparazione culturale di tipo generale, né è sufficiente una preparazione, anche se di livello accademico, nei vari settori disciplinari, priva di una corrispondente preparazione «documentaria».

Per questi motivi, l'AIDA intende avviare iniziative di tipo «politico» allo scopo di sollecitare la elaborazione di una Politica nazionale dell'informazione, in cui venga inquadrata in modo completo la complessa realtà dei servizi di informazione.

A questo fine ritiene proficuo che le associazioni collaborino per individuare un sistema di azioni che perseguano il riconoscimento professionale e valorizzino l'operato di quanti sono impegnati nel campo del trasferimento dell'informazione.

Enzo Esposito, ADUSB

Sono qui, stasera, anche a nome dell'ADUSB, cioè dell'Associazione dei Docenti Universitari di Scienze Bibliografiche, che ho l'onore di presiedere dalla sua fondazione.

Un articolo del nostro Statuto, precisamente l'art. 3, recita: «L'Associazione ha lo scopo di promuovere il dibattito e la circolazione di idee nell'ambito degli studi di Bigliografia, Documentazione e Biblioteconomia; di favorire l'incontro fra i bibliologi di ogni formazione e tendenza, perché si mantenga vivo e operante il senso della comune responsabilità scientifica e della solidarietà culturale; di stimolare una sempre migliore organizzazione delle ricerche teorico-tecniche e di difenderne la dignità e la libertà».

L'ultimo punto, in particolare, collega alla figura del bibliotecario, il cui profilo attuale è ben diverso da quello d'un tempo, come diverso è oggi il significato del termine «biblioteca», ampliato al di là dell'etimologia a comprendere il compito di consentire l'accesso a tutte le informazioni sedimentate e registrate, in senso lato, su un supporto, sia che si tratti di testi scritti o di opere grafiche (stampati su carta o riprodotti in microform) o si tratti di messaggi sonori (incisi su nastro o disco) o ancora di informazioni visive o audiovisive (diapositive, films o videocassette). E va considerato il diffondersi dell'uso dell'elaboratore, l'affermarsi delle basi di dati bibliografici e delle banche di dati fattuali, numerici, testuali, l'avvio e la realizzazione di progetti di cooperazione a livello internazionale e nazionale: tutti elementi che determinano condizioni socio-culturali tali per cui si debba rivisitare (o rifondare) certa biblioteconomia, da qualcuno precisata come «bibliotecnica», il cui obiettivo o scopo essenziale risulta comunque sempre mirato all'individuazione e soddisfazione delle esigenze informative del pubblico.

Ci troviamo dunque dinanzi ad una realtà nuova dai nuovi compiti e ruoli: la formazione del bibliotecario può, anzi deve articolarsi per strategie adeguate secondo il principio della interdisciplinarità, fatte salve le ragioni della gradualità e diversificazione di tipi o livelli.

Ebbene, a diversi tipi o livelli debbono corrispondere distinte conoscenze di base e caratterizzanti che sono date dalla scuola. Si pensi ad un vero e proprio corso post-scuola secondaria finalizzato alla esclusiva formazione professionale dell'operatore bibliotecario: qualcosa del genere si vorrebbe sperimentarlo nell'ambito della Direzione degli Scambi culturali del Ministero della Pubblica Istruzione. Mi dispiace non poter fornire qui una notizia dettagliata: è comunque importante che di un tale corso professionale si senta l'utilità e quindi il bisogno.

L'auspicio è che non si arrivi più al lavoro in biblioteca sguarniti quanto a cultura dell'informazione e a conoscenza di strumenti e procedure. La via è facile da tracciare: un corso informativo-formativo, a maturità conseguita. Con insegnamenti specifici senza svolazzi ripetitivi attraverso materie già coltivate. Si dovrebbe quindi puntare e insistere sulle nozioni di prima cernita in area bibliografica, biblioteconomica, documentale, e nei settori della catalogazione e classificazione, dell'informatica e automazione, della conservazione-tutela-restauro del libro.

La figura che se ne ottiene, ben impostata intanto sul piano teorico, la si qualifica ulteriormente con un tirocinio applicativo pratico da svolgersi presso una biblioteca di buona tradizione e insieme di efficiente moderno sistema organizzativo.

Ad altro livello mira ovviamente l'insegnamento universitario, e mira soprattutto nei modi dell'avvio, del prospettare, del suggerire, essendo esso fondamentalmente finalizzabile alla formazione culturale nel senso più esteso e comprensivo, raffigurabile quindi come insegnamento di metodologia dello studio e della ricerca.

Prendiamo, ad esempio, la disciplina «Bibliografia e Biblioteconomia» presente ormai nell'ordine degli studi di vari Atenei: in effetti, avendo per contenuto la vita del libro nella sua pienezza ciclica secondo lo schema produzione-conservazione-diffusione, essa vale storia della cultura e si pone come componente o addirittura sfondo di ogni indirizzo o specializzazione.

È questo l'aspetto generale — l'ho già sottolineato in una precedente occasione — per cui, tessera insieme con altre tessere, Bibliografia e Biblioteconomia concorrono alla composizione di quel mosaico che è la struttura armonica del profilo segnaletico della persona di cultura.

Ma c'è pure da considerare l'aspetto di un eventuale sbocco professionale. In effetti Bibliografia e Biblioteconomia, oltre che per arricchire il patrimonio delle conoscenze o per acquisire un più sicuro e sostenuto ordine mentale, possono studiarsi ed approfondirsi a fini professionali: e ciò nell'ambito di un corso di laurea, ma, meglio ancora, nell'ambito di un indirizzo o addirittura di un sottoindirizzo. Mi piace informarvi su quanto progettato e già realizzato nella Facoltà romana di Magistero (presso la quale io insegno), precisamente nel Corso di laurea in materie letterarie: emanazione dell'indirizzo storico, c'è un sottoindirizzo archivistico-biblioteconomico con dieci insegnamenti di base, sei caratterizzanti (tra questi, ad esempio, Archivistica generale, Bibliografia e Biblioteconomia, Diritto Amministrativo, Paleografia e Diplomatica) e quattro cosiddetti opzionali (o liberi).

È chiaro, si esce alla fine laureati in Materie letterarie, ma con disposizione curata e nutrita all'esercizio di una professione autentica rivalorizzata a vantaggio degli studi e delle ricerche di tutti. Ma perché la disposizione si faccia attività, impegno fattivo, deve passare attraverso il filtro — è mia decisa convinzione — di una sorta di corso di perfezionamento della durata di uno o due anni, costituito, senza i distraenti contorni da «scuola speciale», di sole materie professionali.

Insomma, nello spirito della nuova visione della formazione bibliotecaria si vuol tenere conto delle conoscenze di fondo, culturali, e di quelle di forma, più specificamente tecniche: ma al punto quel che conta soprattutto, nell'armonia delle conoscenze, è il ricalco deciso di una professione che — va detto e rimarcato — non si inventa, ma si prepara e si programma.

Le risposte più impegnative deve darle dunque l'Università: per esse risposte e con esse si potrà pervenire — è convinzione che ribadisco — ad un radicale miglioramento qualitativo dei vari servizi attinenti alla elaborazione e alla diffusione dei tanti messaggi culturali, di cui la società mostra ancora e sempre di avere forte, esistenziale bisogno.

Giuseppe M. Pilo, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Udine

Forse è necessaria, innanzitutto, una precisazione: il corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali che è attivato presso la Facoltà di Lettere e Filoso-

fia, cui ho l'onore di presiedere, dell'Università degli Studi di Udine, non rilascia una laurea in Lettere, bensì una laurea in Conservazione dei Beni Culturali.

Non c'è, dunque, per ragioni di etichettatura, una limitatezza delle valenze di questo titolo di studio; che, se tale fosse, dovremmo ricercare all'interno del titolo di laurea medesimo e dell'ordinamento degli studi che a esso è correlato e finalizzato.

Si tratta, come già a tutti loro è noto, di un corso di laurea che ha carattere di unicità per più ragioni: anzitutto è l'unico che al momento è attivato nell'università italiana, ma soprattutto sono uniche e specificamente qualificanti la sua tipologia, che si esplicita nell'ordinamento didattico, e la sua finalità.

La finalità intende rispondere a una domanda sempre più urgente da parte della società in ordine alla tutela dei beni culturali, nelle cui singole componenti e nel cui assieme, si riconosce lo spessore tangibile del nostro passato storico. Per ciò la finalità di questo specifico corso di laurea è mirata alla formazione, e al successivo, costante incremento, aggiornamento e ricambio di un corpo di operatori scientifici, professionalmente preparati all'impegnativo e urgente compito della tutela dei beni culturali.

In relazione a tale finalità l'ordinamento degli studi del corso di laurea fonda sul principio che le scienze storiche sono la matrice indispensabile per la formazione dei nuovi profili professionali, ma su tale base avvengono la integrazione e la interazione di una vasta gamma di discipline necessarie alla realizzazione di un progetto: scienze fisiche, chimiche, giuridiche, documentistiche, filologiche, testuali, dell'informazione.

Può essere utile, forse, dare un rapido sguardo a tale ordinamento didattico, per il settore che direttamente ci interessa in questa sede: quello dei beni librari.

Il programma sul quale fondano i piani di studio, che sono individuali degli studenti, comprende quattro discipline caratterizzanti l'intero corso di laurea: Letteratura italiana, Letteratura latina, Linguistica generale e Geografia.

Quattro discipline, tutte obbligatorie anch'esse come le prime quattro, caratterizzano l'indirizzo dei beni archivistici e librari che qui si prende in esame; e sono: Storia medievale, Storia moderna, Storia contemporanea e Paleografia latina.

Si deve sottolineare subito che si tratta di Paleografia latina e non di Paleografia e Diplomatica. La Diplomatica è una disciplina caratterizzante e fondativa dell'area dell'archivistica dell'indirizzo e del corso di laurea.

L'area dell'archivistica è una delle due grandi aree principali che caratterizzano l'indirizzo finalizzato alla conservazione dei beni archivistici e librari: l'area dell'archivistica e l'area della biblioteconomia.

Paleografia, dunque, e Diplomatica in due distinte discipline: Paleografia latina — anzi, va precisato: perché vi è ancora un'annualità destinata a Paleografia greca. Paleografia, dunque, è scissa dalla Diplomatica, e questo, se mi è consentito, anticipando quanto subito verremo a dire esaminando l'area specifica della biblioteconomia, mi pare possa rispondere all'obiezione che testè abbiamo udito — obiezione autorevole — circa l'impossibilità di iterare esami di discipline nelle quali i giovani, che giungono all'Università dalla scuola secondaria superiore completamente impreparati nello specifico, abbisognino di particolare approfondimento ai fini di una preparazione specifica. L'obiezione è fondata, ma mi sembra che

l'ordinamento degli studi di questo Corso di laurea abbia risposto alla domanda attraverso lo sdoppiamento — e pertanto la biennalizzazione di fatto — di tali discipline.

Questo ordinamento degli studi è certamente perfettibile, è una proposta che mi pare meriti peraltro molta attenzione; una proposta che certamente non è da prendere come assoluta, nulla vi è di irriformabile: essa può costituire, credo, la più utile base sulla quale sia possibile lavorare.

Per quanto attiene, in particolare, all'area della biblioteconomia, che qui maggiormente interessa, essa vede in apertura tre discipline molto qualificanti per l'area: Bibliologia, Bibliografia, Biblioteconomia; e continua con un gruppo di undici discipline che qui, secondo statuto, enumereremo in ordine alfabetico, dal quale pure risulta un oggettivo accorpamento, che è nella sostanza delle cose, una certa sinergia logica immanente al sistema di discipline medesime che compongono l'area: Chimica dei supporti cartacei; Conservazione del materiale librario; Gestione del materiale periodico a stampa; Gestione del materiale minore a stampa; Metodologie e tecniche di difesa dalle aggressioni di agenti biologici; Restauro del libro; Storia della rilegatura; Storia delle biblioteche; Storia dell'editoria e del commercio librario; Storia del libro e della stampa; Teoria e tecniche della catalogazione e classificazione.

Una tale rosa di discipline sarebbe largamente carente se, nel formulare l'attuale ordinamento degli studi per la formazione del bibliotecario, così come il legislatore ha inteso qui prefigurare o quanto meno abbozzare, non si fosse prevista un'intera area della documentazione che fonda sugli strumenti tecnologici più avanzati, di cui la professione può e deve servirsi. Ed ecco dunque: Gestione automatica degli archivi e delle biblioteche; Informatica documentale; Tecniche per le basi dati bibliografiche; Teoria e tecniche della comunicazione; Teoria e tecniche della classificazione.

Varrà ricordare che si è da tempo in Italia alla ricerca di un nuovo modello formativo del profilo professionale del bibliotecario; un modello che abbia riguardo a entrambe le valenze della figura professionale di cui parliamo: per dirla con le parole di Alfredo Serrai, «la biblioteconomia come mestiere, ma nondimeno la biblioteconomia come scienza», secondo una icastica definizione testé richiamata tanto felicemente dal collega Attilio Mauro Caproni.

Basti richiamare d'altra parte, le istanze tante volte iterate in questo senso da parte dei maggiori specialisti del settore, da Enzo Bottasso, da Luigi Balsamo, da Enzo Esposito, da Serrai stesso: temi che sono stati più volte richiamati anche da altri e in questa stessa sede.

In proiezione e sullo sfondo di tutto questo c'è quell'appuntamento che anche è stato più volte richiamato e fatto presente e che costituirà un impegnativo confronto ormai fra due anni appena, la prospettiva internazionale dell'incontro con l'Europa, nel '92.

Che il confronto sia impegnativo, non vi è dubbio, perché gli altri paesi del continente Europa sono fortemente preparati ad affrontare i problemi del settore che qui ci interessa.

Il bibliotecario, per definizione, è un depositario di cultura e deve essere un trasmissore di cultura; è perciò necessaria — a nostro avviso — una formazione che coniughi l'indispensabile retroterra culturale con quegli strumenti professio-

nalizzanti che fanno pur parte della pratica quotidiana dei futuri tutori e distributori di questa scienza.

Il tentativo, che mi sembra abbastanza avanzato, di riuscire a una formazione che tenga conto dello specifico al massimo, è forse già rilevabile ex tabulis, intendo dire nell'attuale formulazione dell'ordinamento didattico del Corso di laurea e, conseguentemente, dello statuto dell'Università di Udine per quanto attiene all'area della biblioteconomia dell'Indirizzo dei Beni Archivistici e librari.

Le specificità molto marcate che caratterizzano questo nuovo strumento scientifico-didattico che è il Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali mi sembra costituiscano l'aspetto fortemente innovativo del medesimo, la stessa ottica nella quale si è intesa la costituzione da parte della Facoltà di due laboratori didattici: il primo, per il resauro del libro; il secondo per il restauro dei beni artistici mobili.

Sembra giusto e necessario sottolineare come questa nuova esperienza didattica tenti di coniugare due identità: l'una umanistica, l'altra tecnico-sperimentale. Sono due polarità nelle quali può anche identificarsi, perché a esse può corrispondere, la duplice finalità che, nell'intento del legislatore e nostro, il Corso di laurea ha nella formazione di nuovi quadri scientifico-direttivi dei beni culturali: vale a dire una fondata preparazione culturale e, d'altra parte, una formazione specificamente professionalizzante.

Riteniamo che a questa funzione possa meglio assolvere, piuttosto che un livello intermedio come possono essere le scuole dirette a fini speciali, un livello quadriennale — o, fors'anche meglio, quinquennale — di laurea attraverso un Corso di laurea; il più specifico possibile: e questo lo si deve perfezionare attraverso l'esperienza.

Sulla base dell'esperienza in atto a Udine — che riteniamo comunque positiva — si è ravvisata l'opportunità che il Corso di laurea in conservazione dei Beni Culturali sia affidato, anziché a una Facoltà di Lettere e Filosofia, a una nuova apposita Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali.

Una tale innovazione, a parer nostro, può eliminare taluni equivoci e rendere più agevole la gestione.

Il Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali consta infatti, bensì, di un nucleo di discipline storico-filologiche; ma comprende altresì numerose discipline tecnico-sperimentali, quali Chimica dei supporti cartacei, Fotogrammetria, Telerilevamento, un'intera area di Informatica, Scienze fisiche, matematiche e altro; con tutte le necessità conseguenti, che possono più facilmente essere riconosciute a una facoltà di tipo nuovo che non a una Facoltà di Lettere e Filosofia, per lo più stimata tradizionale.

Credo ancora che la nuova Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali con il Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali debba preferenzialmente essere assegnata a quelle sedi che l'abbiano responsabilmente chiesta per averne la *reale vocazione* e *necessità*, in ordine a effettive esigenze del territorio al servizio del quale l'assegnazione sia destinata. Una tale condizione coincide con l'effettiva disponibilità di strumenti di studio, mezzi, retroterra, indispensabili al funzionamento della nuova realtà scientifico-didattica.

Da ultimo, e specularmente, un auspicio: nel realizzarsi del quale — e solo in esso — può in effetti configurarsi il compimento del ciclo che con il momento formativo unicamente prende avvio, per avere il suo naturale completamento nei

momenti della professione e della fruizione: che coincide con la valorizzazione dei beni culturali — nella specie, archivistici e librari — attraverso la loro immissione nel circuito attivo della vita d'oggi, per un effettivo, necessario miglioramento della *qualità* della vita.

I laureati in Conservazione dei Beni Culturali — i nostri laureati — hanno quale principale referente, e potenziale datore di lavoro, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; a esso compete la maggiore responsabilità della tutela e della gestione dei beni culturali, compito che coincide, sull'altro versante, con quello di offrire concrete prospettive occupazionali ai nuovi laureati specificamente preparati per operare nel settore. Anche gli enti locali — comuni, province — hanno, proporzionalmente, una parte non irrilevante nell'opera di tutela e valorizzazione dei beni archivistici e dei beni librari.

È necessario, per questo, che essi adeguino al compito i loro organici, facendovi comunque presenti quelle figure professionali di archivista, di bibliotecario — da proiettarsi, ovviamente, nelle dimensioni di una équipe di bibliotecari quando appena il centro non sia minimale — che sono indispensabili affinché una presenza tutoria, una presenza di tutela e di *distribuzione* dei beni culturali — di erogazione delle risorse 'umane' di cui essi sono portatori — abbia a essere la più capillare possibile.

In quest'opera un ruolo di coordinamento e di sollecitazione spetta certamente al Ministero della Funzione Pubblica; e alle regioni: a quest'ultime anche in proprio.

Solo così operando si corrisponderà a quella domanda societaria che si fa sempre più urgente in tal senso; e si corrisponderà, contestualmente, alle attese dei giovani che vengono formandosi per un futuro che per alcuni — per molti, ormai — è già presente; intendo i laureati ormai numerosi del nuovo corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, i quali attendono di rendere il loro servizio nelle condizioni più congrue, più strutturate.

Libero Rossi, Funzione pubblica CGIL

Le recenti deliberazioni sia della commissione paritetica per le equiparazioni delle ex qualifiche ai profili professionali, sia del Parlamento per l'attuazione della nona qualifica funzionale, sembrano chiudere una fase — peraltro molto accidentata e ricca di tensioni — per così dire definitoria del nuovo ordinamento.

Ricordo come questo dovesse essere raggiunto in tempi certi, che la legge indicava in sei mesi dalla sua applicazione. La legge 312 *(Nuovo assetto retributivo e funzionale del personale civile e militare dello Stato)* del luglio 1980, dopo un iter contrastato da molti nemici, sta approdando infine nei singoli ministeri per essere attuata.

La distanza temporale, la descrizione delle singole attività lavorative che ne è stata fatta nel DPR 1219/84, sicuramente continueranno a costituire ostacoli al pieno dispiegamento del disegno portante di quel nuovo ordinamento che era nella 312.

I punti essenziali stavano nel superamento dell'ordinamento basato per carriere — cui corrispondevano delle qualifiche formali, non necessariamente differenziate nei compiti, in assenza di regolamento o mansioni —, e di contro nell'af-

fermazione della qualifica funzionale, i cui contenuti trovano origine dalla valutazione del lavoro, dei compiti e dell'attività del singolo operatore.

Naturalmente questi saranno da calibrare al raggiungimento di un obiettivo dato che è quello dell'ente.

La successiva classificazione di quei compiti, l'individuazione dei relativi contenuti, andranno a collegarsi alla relativa organizzazione del lavoro; e questo atto permetterà inoltre di precisare lo specifico(i) profilo professionale o di specializzazione ad essa rapportabile. Cioè voglio dire che se la funzione passa attraverso l'individuazione di precisi parametri che difiniscono la tipologia del lavoro (tipo di lavoro e complessità, grado di difficoltà, etc.), il grado di preparazione culturale e professionale, il grado di responsabilità di risultato, e infine il grado di autonomia (ambiti, sfera di autonomia e di iniziativa), si può, opportunamente raggruppando questi elementi, pervenire alla definizione delle fasce funzionali e dei relativi livelli retributivi.

I singoli profili vengono a costituire poi il preciso riferimento ad una particolare attività lavorativa.

Il DPR 1219 del 1984 ha individuato l'attività dello Stato in 285 profili, ottenuti attraverso l'accorpamento delle oltre 1000 qualifiche presenti nell'ordinamento precedente.

L'operazione condotta però ha lasciato molto a desiderare per le attività tecniche e scientifiche, sia nella formulazione delle singole declaratorie, sia per le modalità di accesso, il più delle volte inesistenti o fortemente diversificate per figure che operano nella stessa area (nel caso specifico quella della tutela e valorizzazione, propria del Ministero per i beni culturali e ambientali). Questi aspetti sono stati già ampiamente denunciati perché vi torni ad insistere ulteriormente.

La successiva equiparazione fatta dalla commissione nella corrispondenza fra le qualifiche di aiuto-bibliotecario/documentalista e bibliotecario con i profili di collaboratore bibliotecario e bibliotecario — che a partire dal 1978 sono collocate rispettivamente nel VII e VIII livello —, ha risolto non poche delle ambiguità presenti nel DPR 1219.

Con la legge 254 di quest'anno e il movimento nato attorno all'attuazione del primo inquadramento per le professionalità tecniche (che in un primo momento coincise con l'approvazione del testo da parte del Senato), risultava un superamento, in quanto per gli architetti, storici d'arte e archeologi si prevedeva un inquadramento al nono livello, mentre i bibliotecari e gli archivisti sarebbero dovuti rimanere al livello VIII.

La proposta successiva accolta dal Parlamento ha riunito nella nona qualifica le professionalità escluse.

Tutto bene quindi? Non direi, in quanto questo primo inquadramento attende ancora di essere precisato attraverso la stesura dei relativi profili professionali, la revisione delle figure nei livelli inferiori, e infine la definizione della relativa dotazione organica.

I primi elaborati in tale direzione fatti dalla FP CGIL e atualmente in via di precisazione prevedono due figure per le attività di cui stiamo parlando — la prima di VII livello *collaboratore bibliotecario,* l'altra di IX livello *bibliotecario ricercatore tecnico-scientifico* — che mi sembrano rispondenti allo stato del dibattito attorno alla funzione delle nostre biblioteche e al loro assetto organizzativo. Cioè si individuano due sfere di autonomia incentrate rispettivamente nella

collaborazione e nella gestione dei compiti e funzioni attraverso la figura del ricercatore. Tuttavia restano ancora da definire con precisione le figure delle aree entro cui si svolgono i servizi della biblioteca (dalla sicurezza all'uso) e l'iter formativo.

Per quanto concerne le aree, mi sembra che si possano riportare in auge quelle che l'AIB propose nel suo Congresso di Abano Terme, dove si operava la distinzione, nell'ambito dei servizi, fra le tre aree tecniche, che sembra debbano leggersi nel senso della riconferma dell'attuale organizzazione del lavoro in biblioteca con passaggi verticale dalla prima area tecnica fino alla terza. Mentre per la seconda e la terza abbiamo i profili di collaboratore e ricercatore e quindi possiamo procedere alla loro adozione, restano da definire quelli relativi all'area dei servizi e alla prima tecnica, che oggi vengono coperte indifferentemente dal commesso, custode g.n. e coadiutore. Procedura che sarà resa possibile dall'attuazione del DPR 266/87 nel punto per la soppressione e formulazione di nuovi profili. Ora credo che questi si possano ricondurre ad un massimo di due figure, l'una per i servizi ausiliari, l'altra per la prima area tecnica: perlomeno l'attuale organizzazione del lavoro in biblioteca non sembra richiederne altri.

Semmai un dubbio potrà appalesarsi quando queste figure andranno a collocarsi nelle singole biblioteche, magari in contesti territoriali difformi, e con esigenze diverse. Ovviamente in una biblioteca più articolata, la ricchezza di figure permetterà una maggiore organizzazione attraverso una migliore distribuzione degli operatori e dei carichi di lavoro. Mentre per quella definita approssimativamente come rivolta all'uso pubblico o di ridotte dimensioni si potranno richiedere, se non profili, mansioni integrate. Ciò non significa sdoppiamento di profili e quindi del relativo contenuto culturale, quanto piuttosto un progressivo arricchimento per aderire meglio al servizio da rendere alla particolare utenza.

Il richiamo è riferito alla situazione attuale che registra difformità nei percorsi formativi e negli inquadramenti fra le diverse biblioteche. L'unicità della figura del bibliotecario e in essa della duplice componente culturale e tecnica va riaffermata con convinzione; semmai sono da definire sedi istituzionali e contenuti formativi delle due componenti che permettano, in un giusto equilibrio, di affrontare tutti i problemi del libro e le domande dell'utenza.

Seconda giornata

Raccomandazioni per le biblioteche pubbliche

Le nuove edizioni AIB mettono a disposizione dei bibliotecari italiani un utilissimo strumento per la professione.

Si tratta del volume *Raccomandazioni per le biblioteche pubbliche*, che propone la traduzione integrale delle *Guidelines for public libraries (1986)* elaborate dalla Sezione biblioteche pubbliche dell'IFLA all'interno di un programma di revisione e aggiornamento, anche metodologico, dei precedenti standard apparsi nel 1973 e nel 1977.

L'edizione italiana è a cura della Commissione nazionale biblioteche pubbliche dell'AIB. Il volume *Raccomandazioni per le biblioteche pubbliche* (p. 80, lire 20.000) si suddivide in sei capitoli: I servizi delle biblioteche pubbliche. I punti materiali e i nuovi media. Il personale. I punti di servizio. La gestione. Sistemi e servizi centralizzati.

Le quattro appendici finali contengono: il manifesto dell'UNESCO sulle biblioteche pubbliche (1972), gli standard proposti dall'IFLA nel 1973 e nel 1977, dati statistici relativi ad alcuni sistemi di biblioteche, standard e raccomandazioni relativi ad alcuni servizi speciali.

È possibile una legge quadro?

La risposta dell'AIB

Alla domanda che è nel titolo di questa relazione non posso che rispondere affermativamente a nome dell'AIB. Non è infatti la prima volta che l'Associazione si occupa di legge-quadro per le biblioteche. Posso dire con sicurezza che ha da molti anni questa spina nel cuore. Che poi tale sia rimasta è una constatazione amara che tutti possono fare, ma non è detto che le circostanze, fino ad oggi avverse, non possano modificarsi. Perché, da una parte forse è più matura la riflessione all'interno dell'Associazione stessa e dall'altra sembra che ci sia più consapevolezza nelle forze politiche, nell'amministrazione dei Beni culturali da parte dell'Ufficio centrale per i beni librari. Ciò lascia sperare che un preciso intervento legislativo nel settore potrebbe anche non essere lontanissimo.

L'AIB è dunque intervenuta varie volte con un'attenzione che definirei puntigliosa, soprattutto dal 1971 al 1978, anni in cui si giocavano partite importanti (o si sarebbero dovute giocare) anche per le biblioteche, con l'attuazione del decentramento regionale e l'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali.

L'elaborazione, nata e cresciuta all'interno dell'Associazione, è stata di volta in volta presentata agli appuntamenti annuali dei congressi nazionali ed è culminata nella presentazione, nel 1975, di uno «Schema di una legge riorganizzativa delle biblioteche», formulato già come articolato, quale ipotesti di lavoro per il legislatore che volesse attendervi. Nel 1978 la proposta è stata semplificata ed esposta sotto frma di «Linee per la formulazione della legge-quadro».

Leggendo il documento del 1975, ne trarremo la conclusione, a mio parere, che è ancora in gran parte condivisibile, perché le necessità di riordinamento delle biblioteche, già bene individuate allora, tali sono rimaste, come bloccate nel tempo, per mancanza di interventi organici da parte dell'autorità centrale dello Stato. La proposta allora avanzata potrebbe ancora oggi essere accolta, tralasciando naturalmente le connotazioni fortemente regionalistiche che la ispiravano, cambiando ed integrando lì dove necessario, dato che più di dieci anni sono passati.

Lo schema di una legge riorganizzativa delle biblioteche, corredato dalle note esplicative «Appunti e principi per la formulazione della legge quadro» è stato presentato al 25° Congresso nazionale di Alassio nella relazione di Alberto Guarino. L'elaborazione presentata costituiva una logica conclusione di uno studio iniziato dall'Associazione nel 1971 e documentato in quell'anno e negli anni successivi (1972, 1973 e 1974) ai congressi annuali, ai quali naturalmente rimando (1). Si voleva «dare un'organica impostazione alla politica per le biblioteche in Italia», dopo aver preso coscienza dei due fatti nuovi ritenuti in quegli anni molto influenti nel settore: il trasferimento alle Regioni delle competenze in materia di biblioteche di enti locali e d'interesse locale (DPR 3/1972) e l'istituzione del Ministero per i beni culturali (DPR 805/1975). Nella relazione si evidenziava la preoccupazione dell'AIB sull'«inadeguatezza delle strutture bibliotecarie in rap-

porto alla crescita culturale del Paese» e s'insisteva di conseguenza sul rischio per l'Italia di rimanere in uno stato di perenne arretratezza rispetto ad altri Paesi. L'Associazione aveva infati presenti gli *standards* internazionali di biblioteche pubbliche resi noti dall'IFLA in quegli anni, alla definizione dei quali aveva anche contribuito per la parte italiana.

Proprio in ambiente IFLA, con il patrocinio dell'UNESCO, nella conferenza intergovernativa del 1974 sulla pianificazione delle infrastrutture nazionali relative alle biblioteche, agli archivi e alla documentazione, si era affermata l'esigenza di avere strutture globali nazionali. Ora, per attuare una politica in questo senso, nella relazione si proponeva di predisporre «una legge generale che ne consenta l'avvio. Questa deve fornire un quadro di riferimento per tutte le biblioteche che concorrono a formare il Sistema bibliotecario nazionale, dando a ciascuna di esse, con una chiara definizione delle finalità e dei compiti, una precisa collocazione, e, per tutte le amministrazioni interessate (Amministrazione centrale dello Stato, Regioni ed enti locali, università, accademie ed istituti scientifici), una definizione chiara e precisa delle rispettive competenze».

Apprezzabile nella relazione era lo sforzo, che appare per la prima volta, di tendere ad una visione globale del settore delle biblioteche mediante l'individuazione delle strutture che debbono comporre il sistema e soprattutto delle funzioni che tali strutture debbono svolgere a livello centrale e decentrato, dalla Biblioteca nazionale centrale alle biblioteche scolastiche. Anche se la suddivisione delle strutture dovrebbe essere rivista, alla luce degli eventi odierni, ciò non significa che non si possa accettare come ancora valida l'impostazione di fondo. Quanto esposto nella relazione si ritrova naturalmente nello schema, tradotto nel linguaggio tecnico dei trentasette articoli. Questi sono suddivisi in sette titoli, che trattano: nel primo i princìpi costitutivi del Sistema bibliotecario nazionale, nel secondo le funzioni dello Stato e della Regione, nel terzo le biblioteche statali, delle quali è fatta l'elencazione e la definizione dei compiti con la loro organizzazione, nel quarto le biblioteche pubbliche, nel quinto le scolastiche, mentre gli ultimi due titoli riguardano la programmazione nazionale, cioè il piano nazionale bibliotecario e le norme per il personale.

Il documento del 1978, presentato al 28° Congresso a Cosenza-Sangineto, nella relazione di Angelo Celuzza e Guido Pensato, sceglie la forma più concisa della Nota che contiene i temi essenziali che devono essere presenti in una legge-quadro.

Nel 1978 si sperava in un altro evento, previsto dal DPR 616/'77 sull'attuazione della delega alle regioni. Si aspettava l'emanazione entro il 1979 di un provvedimento globale di riforma dei Beni culturali, che avrebbe dovuto contenere anche «provvedimenti specifici per il Sistema bibliotecario nazionale». Si riteneva cioè che la prevista riforma della legge di tutela per i beni culturali garantisse anche un quadro legislativo unitario per le biblioteche, ponendo fine alla «disattenzione dimostrata dallo Stato in cento anni di storia unitaria».

L'appuntamento del 1979, come tutti sapete, è stato disatteso ed ancora oggi, nel 1988, attendiamo una riforma per i Beni culturali. In quel momento l'AIB pensava che la nuova legge, oltre a definire le funzioni e le competenze dello Stato e delle Regioni, avrebbe dovuto dettare principi chiari e irrinunciabili per quanto riguarda le biblioteche. Tali princìpi chiari e irrinunciabili vengono suggeriti, riprendendo i temi del 1975, come una sorta di carta programmatica delle biblioteche, in sei punti. Vale la pena qui rileggerli insieme:

1. *Il Sistema bibliotecario nazionale*

Il Sistema bibliotecario nazionale che è l'insieme delle strutture e dei servizi operanti a vari livelli sul territorio nazionale ha per fine di fornire a tutti i cittadini, attraverso un servizio *pubblico* e *gratuito,* i libri e i documenti, l'informazione e l'assistenza di cui abbiano bisogno, a qualsiasi livello di ricerca, per le esigenze inerenti alle loro attività di carattere pubblico, economico, professionale, scientifico, scolastico, sociale e culturale.

2. *Programmazione nazionale*

L'istituzione e lo sviluppo del Sistema bibliotecario nazionale si realizza attraverso programmi annuali e attraverso il programma nazionale bibliotecario, che ha durata non inferiore a quello del programma economico nazionale e viene elaborato con il concorso del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali e del relativo Comitato di settore, e con l'intervento delle Regioni e degli Enti locali. Il programma bibliotecario nazionale stabilisce, in armonia con i programmi regionali:

a) il fabbisogno dei nuovi servizi ripartiti tra i vari settori dell'organizzazione e dell'attività bibliotecaria;

b) la ripartizione regionale quantitativa e qualitativa di tale fabbisogno;

c) i quozienti da applicare sul piano nazionale e su quello regionale per ottenere il rapporto tra entità dei servizi, la loro distribuzione, la popolazione interessata e le esigenze presenti nei piani regionali di sviluppo;

d) i criteri organizzativi e funzionali mediante i quali si realizza il coordinamento tra i vari servizi e le diverse strutture che concorrono a costituire il Sistema bibliotecario nazionale, fermo restando che la gestione delle singole strutture resta affidata agli Enti e agli organi della comunità territoriale di appartenenza.

3. *Il Sistema bibliotecario nazionale*

Il Sistema bibliotecario nazionale è costituito:

a) dal Servizio nazionale centrale;

b) dalle Biblioteche speciali centrali;

c) dalle Biblioteche universitarie;

d) dal Servizio regionale;

e) dalle Biblioteche pubbliche;

f) dalle Biblioteche scolastiche;

g) dalle Biblioteche di enti pubblici e a carattere pubblico.

4. *Funzioni dello Stato*

L'esercizio delle funzioni statali in materie di biblioteca, attualmente frammentata tra Ministero per i beni culturali e ambientali, Ministero della pubblica istruzione, Presidenza del Consiglio dei ministri, ecc., dovrà essere ricondotto alla competenza unica del Ministero per i beni culturali e ambientali. Lo Stato, sulla base di indirizzi di carattere tecnico-scientifico uniformi, promuove lo sviluppo e il coordinamento delle biblioteche di pubblico interesse, in un sistema articolato funzionalmente e territorialmente che ne estenda il servizio a tutto il territo-

rio nazionale, avendo come fini l'istruzione, la ricerca scientifica, il progresso economico, la crescita culturale e civile della popolazione.

Lo Stato stabilisce altresì indirizzi per la tutela del patrimonio bibliografico, tali da assicurare la conservazione, l'integrità, la sicurezza e il godimento pubblico. All'esercizio di queste funzioni lo Stato provvede con proprie leggi, in particolare per quanto riguarda:

a) i princìpi e le direttive generali per la tutela del patrimonio bibliografico;

b) i princìpi e le direttive generali dell'organizzazione bibliotecaria nazionale, cui devono ispirarsi le leggi regionali in materia;

c) la classificazione degli «standards» dei relativi servizi.

5. *Formazione professionale*

In materia di formazione professionale lo Stato provvede, con propri atti legislativi e con l'istituzione di scuole e di appositi corsi di laurea, alla formazione dei bibliotecari. Resta ferma la competenza delle Regioni relativamente all'istituzione e alla gestione di scuole e di corsi di qualificazione e di aggiornamento per gli aiuto-bibliotecari e per tutto il personale bibliotecario in servizio.

6. *Funzioni delle Regioni*

La Regione, svolgendo le funzioni attribuitele dagli artt. 117 e 118 della Costituzione, dal DPR n. 3 del 14-1-1972 e dagli artt. 47 e 48 del DPR n. 616 del 24-7-1977, esercita la vigilanza e il controllo sulle biblioteche di pubblico interesse operanti nel territorio, e le coordina in un organico sistema regionale; provvede alla tutela del loro patrimonio, assicurandone la perfetta conservazione, l'integrità, la sicurezza e il godimento pubblico. All'esercizio di queste funzioni nell'ambito della programmazione regionale la Regione provvede attraverso proprie leggi e per mezzo di piani di sviluppo annuali e poliennali. L'esercizio di tutte le funzioni regionali in materia di biblioteche dovrà essere ricondotto alla competenza di un unico assessorato.

Anche negli altri documenti presentati nell'arco dei sette anni, che prima ho ricordato, le caratteristiche di fondo che possono interessarci e alle quali possiamo ancora rifarci, in linea di massima sono: la costante attenzione alle differenti realtà bibliotecarie per riportarle ad unità; l'individuazione delle carenze nel settore, molte delle quali ahimé presenti anche oggi; la formulazione di proposte di cambiamento utili a fornire soluzioni concrete; la visione globale dell'universo biblioteca, visto non solo come luogo della conservazione, ma anche e soprattutto come parte attiva del mondo dell'informazione e dei servizi.

La realtà odierna

Ora, venendo a tempi più recenti, vediamo la realtà nella quale si dovrà operare per ottenere quell'intervento legislativo che ridarà fiducia e vitalità al settore delle biblioteche.

L'AIB aveva, come abbiamo visto, individuato la legge-quadro come necessità e l'aveva richiesta al momento giusto, al momento cioè dell'attuazione del decentramento regionale, prima che le regioni cominciassero a legiferare, ognuna per proprio conto, sulle biblioteche. In seguito abbiamo avuto molti provvedimenti di legge, in molti casi buoni e innovativi, ma per forza di cose frammentari perché privi di punti di riferimento generali. Oggi ci troviamo, forse, nel momento più difficile, a cogliere il bandolo di una situazione che sembra sfuggita di mano, anche ai diretti interessati. Invece che dall'inizio, dobbiamo cominciare l'opera dalla fine, un'opera che negli anni '70 poteva rispettare i suoi tempi naturali.

La stagione regionalistica ha lasciato segni differenziati: in alcune regioni, ad esempio, si è arrivati a rinnovare per la terza volta le leggi sul settore, in altre, anche se una legge è stata promulgata, si stenta ad applicarla. Il Ministero per i beni culturali e ambientali, creato con buone intenzioni per disporre di uno strumento agile e tecnico che attendesse allo scopo, è cresciuto ed è mutato, in questi tredici anni di vita, in una struttura burocratica centralizzata e paralizzante. Da quest'Amministrazione sono stati emanati, per le biblioteche, provvedimenti parziali, ispirati unicamente all'affermazione dell'autorità centrale e del suo potere di intervento. Basti ricordare la fondazione di biblioteche statali nazionali a Potenza, Cosenza, Macerata, operazioni che vanno contro la realtà dei tempi e per le quali, purtroppo, anche gli enti locali hanno le loro responsabilità, risalenti al momento in cui le hanno accettate o addirittura promosse.

Rischia inoltre di passare, senza positivi risultati per le biblioteche, la riorganizzazione delle università, nelle quali notevoli cambiamenti sono in corso nel tessuto delle biblioteche universitarie che stanno ricostituendosi da biblioteche di facoltà e di istituto in biblioteche di dipartimento. A ciò dobbiamo aggiungere che tutto il settore è in attesa di un riordinamento complessivo, dopo l'istituzione già avvenuta del Ministero per la ricerca che dovrà comprendere anche l'università.

Le biblioteche dei Ministeri, degli Enti pubblici, delle Istituzioni culturali, degli Organi costituzionali (mi riferisco soprattutto alla nuova biblioteca della Camera dei deputati che sta per cambiare la sua natura, dal momento che è prevista la sua apertura al pubblico) sono spesso realtà più difficilmente di altre riconducibili ad un discorso unitario, per la separatezza nella quale sono finora vissute rispetto al resto del mondo bibliotecario. La situazione delle biblioteche scolastiche, infine, è attualmente fose la più precaria perché esse combattono da troppo tempo contro la non utilizzazione e il conseguente degrado in attesa di un provvedimento di legge che tarda a venire.

La circostanza non sembra quindi delle più favorevoli per mettere ordine o riassettare, come si dice in burocratese, un settore che sembra ormai abbandonato al destino di una perenne sottovalutazione.

Il progetto di SBN che da quasi dieci anni sta ormai penetrando nella pelle dei bibliotecari italiani, o per lo meno lo spero, può far da leva per ripartire di nuovo.

Non devo qui ricordare a nessuno la filosofia di SBN, ma il principio della cooperazione sul quale il progetto ha le sue fondamenta potrebbe essere l'idea forse sulla quale tessere di nuovo le fila per un riordinamento del settore delle biblioteche. La presa di coscienza di questo modo di operare si è tradotta già in atti concreti. Dimostrazione ne sono le convenzioni già stipulate tra Stato, Regio-

ni, università, enti e istituti culturali. In prospettiva, con queste, si intende garantire sul territorio nazionale un servizio all'utenza mediante l'integrazione di tutte le risorse dei diversi istituti, a prescindere dall'istituzione di appartenenza.

Ma per sorreggere e potenziare questa realtà nuova che sta avviandosi in Italia e deve diventare quotidianità, c'è l'esigenza da parte delle istituzioni, dalle quali le biblioteche dipendono, di programmare insieme, di poter contare su un piano comune a carattere nazionale.

Ecco che si rifà urgente la necessità di disporre di un quadro normativo di riferimento che tutti dovranno seguire.

In tale direzione si è mosso il dibattito apertosi sulle tesi dell'Associazione, presentate all'ultimo Congresso di Viareggio, alle quali naturalmente vi rimando (2).

Segnali positivi vengono in questi ultimi tempi sia dall'Ufficio Centrale per i Beni Librari che ha costituito un gruppo di studio di tecnici ed amministrativi per lavorare concretamente ad ipotesi di soluzione, sia da parte di quelle forze politiche più sensibili ai problemi del settore che intendono affrontare in Parlamento il riordinamento legislativo delle biblioteche.

Esempi di leggi-quadro

Viene spontaneo in questo momento, che sembra di nuovo improntato ad ottimismo documentarsi su altri esempi di leggi-quadro che hanno toccato importanti settori pubblici. Due abbastanza recenti, credo, possano essere tenute presenti: una è la legge che ha riordinato la sanità nel 1978 (L. 833/78), l'altra quella che ha avviato il riassetto del pubblico impiego nel 1983 (L. 93/83).

L'impianto della legge di istituzione del Servizio sanitario nazionale potremmo immaginarlo, con i necessari cambiamenti, anche nel nostro settore. Tale legge interviene infatti su competenze e strutture articolate su tutto il territorio nazionale; raccorda tra loro lo Stato, le Regioni, gli Enti locali, gli Enti, i Centri, Istituzioni, le Associazioni di volontariato, che si occupano, nella loro attività, di sanità pubblica; stabilisce chiaramente i princìpi, gli obiettivi del servizio e le procedure di programmazione ed attuazione; ed infine predispone il finanziamento. Tutti temi che dovremmo vedere trattati in una legge-quadro per le biblioteche.

La legge sul pubblico impiego è anch'essa un prodotto del clima di riforme degli anni '70. È stata fortemente voluta da forze politiche, sindacali e culturali per regolamentare finalmente in modo chiaro ed omogeneo il rapporto di lavoro degli impiegati pubblici e porre fine quindi alla cosiddetta «giungla retributiva».

La legge nel suo intento di dare un assetto alla disciplina del pubblico impiego opera una razionalizzazione della normativa esistente, ne garantisce la sua applicazione in maniera omogenea, precisa i livelli e le modalità della contrattazione tra le amministrazioni e le organizzazioni sindacali, cerca in sostanza di essere quel punto di riferimento che fino ad allora era mancato, quello che anche noi nel nostro settore andiamo cercando.

Ma dall'esame delle due leggi e dal confronto con la realtà nella quale esse devono essere applicate si riceve un'impressione negativa e si cede per forza di cose ad un'onda di pessimismo, perché vediamo che leggi più che buone, preparate con lodevole cura dal legislatore diventano estremamente fragili quando de-

vono via via attuarsi le loro prescrizioni. Il Servizio sanitario nazionale, che appare una solida costruzione, nella quale tutto è stato previsto, tutto è stato compreso, è oggi sotto pesanti accuse perché nella pratica risponde poco o niente alle esigenze sanitarie dei cittadini.

La legge del pubblico impiego, pur prevedendo passaggi e tempi precisi, stenta a dare frutti maturi ed allontana ancora il sogno (che speriamo non irraggiungibile) di una riforma della pubblica amministrazione in termini di efficienza e di potenziamento dei servizi per i cittadini.

Queste considerazioni un po' amare, che possono sembrare anche qualunquistiche, devono farci riflettere e farci affrontare ad occhi aperti le difficoltà alle quali si potrebbe andare incontro anche nel nostro settore.

Quale legge-quadro per le biblioteche

Dopo questo esame di eventi vecchi e nuovi sarà opportuno chiederci cosa deve contenere oggi la legge-quadro per le biblioteche.

I temi e gli spunti che qui propongo vogliono essere naturalmente solo un contributo al dibattito, che deve diventare vivace, nell'Associazione e proseguire all'esterno in un proficuo confronto con le forze politiche e le amministrazioni.

La legge, a cui penso, dovrà essere soprattutto una legge di princìpi ai quali possano chiaramente riferirsi tutte le amministrazioni dalle quali dipendono biblioteche.

Uno schema possibile potrebbe essere il seguente:

— Definizione del sistema nazionale bibliotecario;
— Finalità da raggiungere;
— Strumenti;
— Delimitazione delle competenze dello Stato (Ministero per i beni culturali, Pubblica istruzione, Ricerca...), delle Regioni, degli Enti ed Istituzioni;
— Individuazione della professionalità;
— Piano finanziario;
— Rinvio alle norme che dovranno essere emanate, anche con delega, su tutela, deposito obbligatorio degli stampati, biblioteche scolastiche...).

La definizione del sistema e le finalità devono naturalmente essere poste in apertura e non dovrebbe essere difficile un'elaborazione ottimale che sintetizzi le attese di tutti questi anni non solo degli addetti ai lavori, ma soprattutto degli utenti che dovranno trovarvi la risposta alle loro esigenze di ricerca, di studio, di cultura a tutti i livelli.

L'individuazione degli strumenti stabilirà finalmente le funzioni, i compiti, gli *standars* dei servizi nazionali e locali. È questa ritengo la parte più delicata della legge alla quale bisognerà lavorare con molta attenzione, con tutti i mezzi che si riterranno idonei (Commissioni, indagini a livello nazionale e locale, consulenze...).

La delimitazione delle competenze deve avvenire naturalmente nel pieno rispetto delle autonomie delle diverse amministrazioni.

Per il personale che opera nelle biblioteche dovrà essere assicurata la professionalità e garantita l'omogeneità su tutto il territorio nazionale.

Il piano finanziario potrà essere visto sotto due aspetti: come piano straordinario che preveda un grosso sforzo iniziale per sanare le carenze del settore in tutti i campi, dall'edilizia all'applicazione degli impianti (prevenzione, antincendio, antifurto), dall'incremento delle raccolte alla razionalizzazione dell'uso delle nuove tecnologie, soprattutto mediante la diffusione del Servizio bibliotecario nazionale (SBN); come piano ordinario legato soprattutto al Ministero per i beni culturali e ambientali in quanto responsabile degli istituti nazionali (le due biblioteche nazionali centrali, l'Istituto centrale per il catalogo unico, l'Istituto centrale per la patologia del libro) e responsabile, per la parte competente all'autorità centrale dello Stato, del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN).

Il rinvio alle norme da emanare deve prevedere tutti quegli interventi a carattere generale che interessano globalmente il settore. A quelli già individuati si potrà aggiungere, per esempio, la regolamentazione della proprietà e dell'uso dei s/w e delle basi-dati.

Credo valga la pena affermare, concludendo, che provvedere alle biblioteche oggi potrebbe essere un'impresa accattivante per il legislatore che voglia lasciare legato il suo nome ad un'opera di cultura e civiltà. Mi vengono in mente le parole che Marguerite Yourcenar, nella sua opera più bella, «Memorie di Adriano», mette in bocca all'imperatore: «Costruire un porto significa fecondare la bellezza d'un golfo. Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

Anche a noi, ritengo convenga fronteggiare gli «inverni dello spirito» che molti profeti del nostro tempo ci vanno già da più parti annunciando.

Anna Maria Mandillo

NOTE

(1) Le relazioni dei Congressi AIB qui citati sono per la massima parte riportate nel volume: *I Congressi 1965-1975 dell'Associazione italiana biblioteche*, a cura di Diana La Gioia. Roma, 1977 - Quaderni del Bollettino d'informazioni 5.

Nel *Bollettino d'informazioni* sono state pubblicate:

— FRANCO BALBONI-OLGA MARINELLI, Prospettive per un sistema bibliotecario italiano dopo l'emanazione della legge delegata (*Boll. d'inform.*, 1972, n. 2-3).

— GIORGIO DE GREGORI, L'Associazione Italiana Biblioteche e l'Amministrazione dei Beni Culturali (*Boll. d'inform.*, 1973, n. 2-3).

— ANGELO CELUZZA-GUIDO PENSATO, Linee per la formulazione di una legge-quadro per le biblioteche (*Boll. d'inform.*, 1978, n. 3-4).

(2) Scelte di politica bibliotecaria. Documento a tesi per il XXXIV Congresso nazionale AIB (Viareggio 28-31 ottobre 1987), in *Boll. d'inform.*, 1987, n. 2.

Sul deposito obbligatorio degli stampati

Commento ad un possibile disegno di legge

Una nuova proposta di legge sul deposito obbligatorio degli stampati è in fase di studio a cura di una commissione del Ministero BB.CC.AA. (1).

Si tratta, per chi non lo sapesse, del terzo disegno di legge sulla materia dal 1981 (2).

Date le necessità, non certo dell'ultim'ora, di cambiare una normativa vecchia ed obsoleta, d'intralcio alla corretta crescita e funzionamento dell'Archivio nazionale del libro non ci si può che rallegrare all'idea che si torni a parlare del deposito legale, sperando che sia l'occasione per arrivare finalmente ad una legge adeguata e che non trascorrano altro tempo ed altri disservizi.

Passato tuttavia l'entusiasmo di principio sull'iniziativa, devo confessare che le formulazioni sulle quali si sta lavorando lasciano un po' perplessi. Cercherò, facendo riferimento al testo provvisorio dei singoli articoli, di sottolinearne i punti più significativi.

La proposta consta in sostanza di 10 articoli, formulati in modo quasi telegrafico, e non sempre molto chiari. Due erano i cambiamenti più eclatanti da introdurre e ciò è avvenuto: sono infatti scomparse le Prefetture come intermediario e gli editori si sostituiscono ai tipografi per la consegna

Ecco in breve il contenuto degli articoli:

L'art. 1 si occupa dell'oggetto della consegna ed enfatizza l'aspetto culturale che quest'obbligo sottintende contrariamente ad un precedente aspetto censorio.

Gli artt. 2, 3, 4, si occupano di alcune caratteristiche relative al materiale oggetto o non della consegna.

L'art. 5 indica soggetti, destinatari e dimensioni quantitative della consegna.

Gli artt. 6, 7, 8 hanno per oggetto alcune prescrizioni da seguire da parte di chi è soggetto alla consegna e alcuni dati che dovranno accompagnare le pubblicazioni.

L'art. 9 indica i compiti della Divisione editoria del Min. BB.CC.AA.

L'art. 10, infine, ha per oggetto le sanzioni per gli inadempimenti.

Analisi dei singoli articoli

Dei singoli articoli si fisseranno solo i punti che a nostro avviso meritano un approfondimento.

L'art. 1° indica come oggetto della consegna le *«pubblicazioni edite per mezzo della stampa o di altro procedimento su qualsivoglia supporto»*, comprendendo così tutto, anche il materiale non librario come videocassette, compact, nastri, dischi, microfilm, ecc., cioè materiali che interessano anche altre istituzioni (Discoteca di Stato, ecc.). Non è forse una definizione troppo estesa?

L'art. 2°, dove si chiariscono gli obblighi di consegna per edizioni diverse o particolari di una pubblicazione (es. rare, ed. numerate, ecc.), estende l'obbligo della consegna alle «*ristampe anche identiche*». Che senso ha? Ci pare un passo indietro rispetto al passato.

L'art. 3°, quando ancora non si è precisato chi sia il soggetto della consegna (di cui si parla successivamente all'art. 5), prende in esame una particolare categoria di soggetti: cioè gli Enti pubblici e gli organismi dell'Amministrazione. Si dice di loro che la consegna «*è a carico di tali Enti ed Amministrazioni, anche nel caso di pubblicazioni affidate ad editori privati*».

Perché questa distinzione?

Molto più semplice sarebbe indicare chi deve consegnare, cioè gli editori, (ciò che avviene al successivo art. 5), specificando che, qualora di editore, nel senso comune del termine, non si tratti, l'obbligo si estende a chi ne fa le veci: tipografia-editrice o ente-editore che sia.

Non si vede perché, tanto per fare un esempio, l'Istituto poligrafico dello Stato non debba consegnare la propria produzione lasciando l'iniziativa ai vari Ministeri, Istituti, ecc., che ne sono autori e committenti. Il rischio, con una simile frammentazione delle consegne è quello di perdere il controllo su questa produzione.

L'art. 4° torna sull'oggetto della consegna, avventurandosi in una elencazione di materiali esclusi dalla consegna quali «*i registri e i moduli d'ufficio e di commercio, le carte valori, le foto di carattere privato, le lettere di credito, gli assegni, i buoni e tagliandi in genere, i titoli azionari, le partecipazioni e gli inviti, i biglietti da visita, la carta da lettere e le buste intestate, le etichette e fascette, le carte da involgere e da parati, i volantini di scpicciola pubblicità, il materiale didattico di consumo*».

Si noti intanto che si fa riferimento solo a pubblicazioni a stampa e non su altri supporti; in certi casi poi si introducono definizioni destinate a creare confusione interpretativa ed operativa. È il caso dell'espressione «*materiale didattico di consumo*». Cosa dovrebbe comprendere? Tutti i libri scolastici oppure solo quelli fino ad un certo livello? Oppure le pubblicazioni di Temi svolti, i Bignami, i sunti Cetim e i Quiz per le scuole guida? Il rischio è di vedere autoescludersi intere produzioni editoriali grazie a cavilli interpretativi.

In leggi analoghe di altri paesi, compaiono elencazioni del genere, di pubblicazioni da includere o da escludere, che anche se decisamente più precise ed esaurienti, non di rado si prestano ad equivoci.

All'art. 5°, si fissa il numero delle copie da consegnare, che scende da 5 a 4, mantenendo inalterate, rispetto alla legge in vigore, le biblioteche destinatarie (le due Nazionali Centrali e la Biblioteca della provincia) e sostituendo alla Presidenza del Consiglio dei ministri, la Divisione editoria del Min. BB.CC.AA.

Quest'ultima (come specifica l'art. 9) non rimarrebbe in possesso della sua copia ma la girerebbe alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, per «*incrementare il servizio di prestito* (. . .)». Ciò in realtà dovrebbe accadere una volta «*compiute le operazioni di sua competenza*», cioè «*controllare, in collaborazione con le biblioteche depositarie, l'adempimento della legge*» per «*promuovere i procedimenti legali*» di sua competenza (3).

Due articoli successivi (6° e 7°) stabiliscono che «*l'editore, lo stampatore o il responsabile della pubblicazione deve tenere un registro nel quale saranno elen-*

cate, con numero progressivo, le pubblicazioni nell'ordine cronologico di diffusione» (art. 6) e che «*le pubblicazioni devono essere consegnate prima della loro vendita, diffusione o distribuzione e nell'ordine con il quale esse compaiono nel registro previsto dall'articolo precedente*».

Si concede la franchigia per le spedizioni del materiale dovuto e si fissano gli obblighi di rendiconto da parte dei riceventi.

Ci colpisce il fatto che in una legge nuova, in un'epoca in cui anche le bancherelle di libri usati si doteranno di strumenti elettronici, si tornino a scoprire i registri di tipo inventariale.

Oltretutto, in un mondo come quello dell'editoria e delle biblioteche, dove cresce la tendenza ad usare dei codici standard. Anziché introdurre nuovi numeri, perché non cogliere l'occasione per far adottare a tutta l'editoria italiana i codici standard ISBN ed ISSN? Ciò porterebbe a delle indubbie semplificazioni per il controllo delle lacune da parte delle biblioteche. Entrambe le Nazionali centrali, per esempio, sono automatizzate con programmi SBN che tengono conto di tali codici, e che potrebbero elaborarli per la politica dei reclami.

L'art. 8° prescrive invece una serie di dati da riportare su ogni pubblicazione «*preferibilmente sul verso del frontespizio o nell'ultima pagina del testo*». Tra queste: «*nome e indirizzo (sede domicilio) dei soggetti citati all'art. 5; anno di pubblicazione; numero progressivo del registro di cui all'art. 6; tiratura; prezzo*».

Grazie ad esse forse potremmo vedere scomparire i punti interrogativi dalle note tipografiche, nelle descrizioni catalografiche.

L'art. 10°, infine, stabilisce per ogni violazione «*un'ammenda pari a venti volte il valore commerciale della pubblicazione*», che «*non esonera dalla consegna degli esemplari d'obbligo comunque reperiti (. . .)*».

Conclusioni

Non ci pare il caso di fare nessun confronto con la legge in vigore, tanto essa appare oramai superata dai tempi.

Rispetto invece ai due disegni di legge che l'hanno preceduta, va sottolineato che quest'ultima proposta contiene alcune semplificazioni ma anche delle approssimazioni che non le giovano.

Non fornisce, intanto, definizioni chiare sull'oggetto della consegna.

In compenso fa piazza pulita, in un colpo solo, di tipografie, Prefetture, Procure della Repubblica, Presidenza del Consiglio dei Ministri e fa scomparire anche la Commissione consultiva prevista dalle norme in vigore.

Non ipotizza la destinazione di copie a biblioteche regionali, mantenendo le terze copie a livello provinciale e infine alza a tal punto le sanzioni pecuniarie da rendere appetibile comunque qualsiasi consegna d'obbligo.

Una legge sul deposito legale interessa direttamente, in ogni paese, una quantità minima di biblioteche (in Italia interessa poco più di un centinaio di istituti).

Tuttavia non sfugge a nessuno che, tra tutte le leggi per le biblioteche, essa sia una delle più significative proprio per le finalità culturali che le sono sottintese, sia a livello nazionale che a livello locale (provinciale), per la costituzione di quella memoria storica che va sotto il nome di Archivio nazionale del libro.

È anche una delle leggi che, a causa di una serie di fattori fortemente dinamici, va in più rapida obsolescenza.

Il fattore dinamico più eclatante è l'aumento di valore, costante, di ciò che viene consegnato, con il relativo obbligo, da parte della legge, di aggiornare le sanzioni previste per gli inadempienti; la nuova proposta risolve su questo punto il problema in modo definitivo.

Ma questo elemento è condizionante, in termini di onere economico, anche per i soggetti della consegna, cioè gli editori; perché allora non prevedere, per costoro (come in altri paesi accade), forme parziali di rimborso (anche come sgravi fiscali), per la produzione editoriale di costo più elevato?

Ma l'elemento dinamico più difficile a cui adeguarsi è il modo di produrre dell'editoria, quindi i nuovi prodotti, che una legge non costantemente aggiornata e mirata alle mutate esigenze, rischia di tagliare fuori, dimenticandosene.

Quale dovrà essere per es. la sorte delle pubblicazioni elettroniche? È un problema trattato da alcuni anni in diversi paesi ed a cui il DDL esaminato non fa riferimento.

Ed, infine, se la biblioteca multimediale sta diventando una realtà, ben venga anche in questa legge un concetto di «*pubblicazione*» esteso a qualsivoglia supporto ed a qualsiasi prodotto, estendendo il concetto di «*multimedialità*» anche all'Archivio nazionale delle pubblicazioni, ma non si perda di vista la possibilità di coinvolgere strutture diverse che cooperino, coordinandosi, ad un simile Archivio, rispettando così anche la propria tipologia originaria (penso alla Discoteca di Stato o alla Cineteca nazionale).

Anche per queste ragioni mi pare indispensabile mantenere in vita una struttura collegiale di consultazione e di verifica, aperta al contributo degli editori. Credo sia opportuno non lasciare cadere questa opportunità di collaborazione e promuovere, come Associazione, un gruppo di lavoro aperto ai rappresentanti dell'editoria, che, affiancandosi al Ministero, sulla base di questa prima stesura, formuli le necessarie integrazioni, modifiche e chiarimenti e possa permettere all'AIB di impegnarsi concretamente per la discussione, approvazione ed entrata in vigore di questa legge entro un immediato futuro.

Gabriele Lunati

NOTE

(1) Nell'intervento letto in occasione della Conferenza, ho erroneamente affermato trattarsi di «proposta di legge (. . .) presentata a cura del Min. BB.CC.AA.». Si è trattato di una inesattezza, e va precisato pertanto che il testo di riferimento su cui si basa il seguente commento è una bozza di 10 articoli risalenti al maggio 1988 (alcuni dei quali redatti nei mesi di febbraio-marzo 1988).

(2) Vedi: *Bollettino d'informazioni AIB*, N.S. Anno XXII, n. 1-2 (gen.-giu. 1982), p. LXXXV-XCIV dell'inserto.

(3) Parrebbe che tutta la parte riguardante quest'ultimo ufficio sia stata fortemente modificata in una stesura successiva, risalente al settembre 1988; in particolare sarebbe stato eliminato qualsiasi ruolo di questa Divisione.

La riforma del Ministero Beni Culturali e i suoi riflessi sul sistema bibliotecario

In questo documento si intende portare i risultati del lavoro della Commissione nazionale per le biblioteche statali nata a fine giugno con lo scopo d'affrontare alcuni problemi urgenti della professione bibliotecaria e delle biblioteche nell'ambito del Ministero Beni Culturali e Ambientali.

Il dibattito in corso, sia nell'ambito dell'Associazione dei funzionari tecnici che ha prodotto già un documento articolato, sia in ambienti sindacali che politici testimonia un'esigenza sempre più evidente di riforma del Ministero dei beni culturali, che investe sia gli scopi, il ruolo, le funzioni del Ministero, sia la sua organizzazione interna (struttura centrale e periferica), sia, il ruolo del personale tecnico-scientifico dell'amministrazione. Alcune proposte di fonte ministeriale circolate qualche tempo fa erano in netto contrasto con il punto di vista e la posizione dell'Associazione. In linea generale si può chiarire subito che la posizione dell'Associazione è di netta opposizione nei confronti di tutte quelle proposte che prevedono un aumento di burocratizzazione perseguita attraverso il potenziamento della struttura centrale del Ministero con la creazione ad esempio di nuove direzioni generali amministrative. Sì invece alle riforme che vanno nella direzione di una riqualificazione tecnica del Ministero, una maggiore autonomia delle biblioteche, una rivalutazione del ruolo dei tecnici nella gestione e nella programmazione degli interventi sui beni culturali, nel nostro caso sui beni librari.

Se si considera la storia degli ultimi dieci anni si nota che la squalificazione delle biblioteche e del servizio offerto dalle biblioteche è andato di pari passo con l'emarginazione e la svalutazione del ruolo dei tecnici, dei bibliotecari e con una corrispondente accentuazione burocratica della gestione ministeriale.

In questi anni abbiamo assistito allo sviluppo burocratico del Ministero impegnato prevalentemente ad ingrandire ed a potenziare se stesso nella totale noncuranza proprio verso quei beni culturali (le biblioteche beni librari) per la cui valorizzazione era nato.

La svalutazione delle funzioni tecniche e scientifiche è tangibile anche negli squilibrati rapporti fra i suoi stessi organi: in un ministero che si voleva «tecnico» l'unica direzione generale formalmente costituita è quella per gli Affari generali amministrativi e del personale; le vecchie Direzioni generali delle Antichità e belle arti, delle Accademie e Biblioteche e degli Archivi di Stato, sono state trasformate nei tre uffici centrali subordinati in qualche modo alla prima e senza che il cambio di denominazione significasse una accentuazione della loro funzione e competenza tecnica.

Da questa organizzazione è derivata una evidente incapacità del Ministero a funzionare come organo di programmazione insieme politica e tecnica nel campo dei Beni Culturali, incapacità mostratasi di una evidenza lampante a proposito dell'ingresso dei privati nella gestione e tutela dei Beni Culturali.

Il Ministero sempre di più si è trasformato in centro di spesa di erogazione di finanziamenti straordinari piuttosto che organo di governo, avvenendo inoltre questa sorta di «riforma» al di fuori del controllo degli organismi politico-istituzionali e culturali competenti. Gli interventi privati non sono tuttavia criticati come tali, la critica verte piuttosto sulla incapacità dell'amministrazione, derivante da scarsa autorevolezza, ad elaborare piani programmatici generali all'interno dei quali inserire, definendo gli obiettivi e le conseguenti attività che rivestono carattere prioritario, i soggetti che possono eseguirle, le risorse finanziarie necessarie, i tempi di attuazione, i meccanismi di controllo.

Partendo da questi presupposti la Commissione ha individuato alcuni temi centrali su cui lavorare per formulare proposte di riforma delle strutture e della gestione del Ministero.

L'Associazione avverte infatti l'urgenza di intervenire in maniera propositiva su questa materia proprio perché individua un legame molto stretto fra funzionamento delle strutture e dei servizi bibliotecari e riconoscimento della professione e del ruolo professionale dei bibliotecari. Gestione e funzionamento sono infatti strettamente connessi al ruolo professionale: se è vero che dalla funzionalità degli istituti trae conferma il ruolo della professione non è più pensabile un discorso sulla professione che non tenga conto della situazione degli istituti. In questa prospettiva in cui cioè riconoscimento della professione e funzionalità delle biblioteche si identificano i bibliotecari rivendicano un ruolo attivo a livello progettuale e gestionale.

I punti individuati sono:

1) Organizzazione della struttura centrale. Ufficio centrale e rapporti con la Direzione Gen. AA.GG.AA. e del Personale.

2) Rivalutazione degli organi tecnici a livello centrale: Consiglio nazionale beni culturali e Comitati di settore.

3) Biblioteche, (in particolare è stata condotta una indagine della Commissione sulla situazione reale delle biblioteche in merito alle funzioni effettivamente svolte, al funzionamento, alla situazione del bilancio e delle sedi, uno studio sulla validità del concetto di archivio nazionale del libro e uno studio sul regolamento organico del 1967). Ne sono scaturite le seguenti proposte:

a) proposta di nuova normativa regolamentare che, inserendosi nelle direttive generali di una più ampia legge-quadro, affronti una chiara identificazione delle funzioni e del ruolo delle biblioteche statali, comprese le due biblioteche nazionali centrali di Roma e di Firenze;

b) proposta di autonomia gestionale, amministrativa, contabile.

4) Professione - Inquadramenti e carriera - Formazione e aggiornamento-reclutamento del personale tecnico-scientifico - accesso alla dirigenza - Trasferimenti di sede dei dirigenti tecnico scientifici.

5) Giacimenti culturali - Interventi e partecipazione dei privati nella gestione, tutela, valorizzazione dei Beni Librari: una proposta dell'Associazione per coordinare il potere di programmazione e indirizzo sia politico che tecnico dell'Amministrazione con il ruolo dei tecnici e con il ruolo dell'iniziativa privata.

Organizzazione della struttura centrale

Procedendo in una analisi delle proposte sui cinque punti individuati si evidenzia, in relazione al primo punto cioè all'organizzazione della struttura centrale, che, come si è ricordato prima, l'Associazione è nettamente contraria ad un ampliamento burocratico della struttura centrale. La proposta dell'Associazione è quella piuttosto di una riqualificazione tecnica dell'Ufficio centrale per i beni librari.

Per ottenere questo risultato è necessario rendere permeabile questa struttura amministrativa centrale ai tecnici bibliotecari. Se è vero, come qualcuno ha ricordato, che nei ruoli del MBCA è alto il numero dei bibliotecari, è altrettanto vero che questi operano nelle biblioteche, mentre la loro presenza a livello centrale non esiste, o se esiste, è sporadica e non istituzionale.

È inoltre urgente una definizione delle competenze dell'Ufficio centrale in merito a:

1) proposta del bilancio di previsione del Ministero per le rubriche di specifica competenza sulla base del programma proposto dagli istituti periferici e approvato dal Consiglio nazionale, con l'orientamento di riequilibrare gli stanziamenti disponibili per gli investimenti e quelli per la gestione ordinaria;

2) coordinamento finanziario degli stanziamenti per il funzionamento e l'attività degli istituti centrali e periferici;

3) coordinamento dei servizi nazionali erogati o prodotti dagli istituti centrali e periferici in merito alla tutela, al sistema bibliotecario, e ai prodotti bibliografici. Documentazione sull'attività, le strutture e le attrezzature degli istituti periferici dipendenti;

4) predisposizione, su indicazione del Consiglio nazionale di programmi di manifestazioni, mostre ed altre iniziative da svolgersi anche in rapporto con stati esteri;

5) funzioni ispettive in merito all'attuazione dei programmi;

6) esercitare un controllo in merito all'applicazione delle leggi di tutela da parte delle sopritendenze bibliografiche regionali, su conforme parere del Consiglio nazionale;

7) organizzare programmi relativi alla formazione e aggiornamento professionale di cui si dirà più avanti;

8) esercitare quelle competenze di gestione del personale relative all'aspetto tecnico. Esempio missioni, stages di studio all'estero, attività didattica. È opportuno inoltre, in merito alla gestione del personale tecnico, creare un collegamento istituzionale tra Ufficio centrale e Dir. Gen. AA.GG.AA. e del personale.

Organi tecnici centrali

L'obiettivo di una maggiore caratterizzazione tecnico-scientifica del Ministero passa necessariamente attraverso una rivalutazione del ruolo del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali dei comitati di settore. In particolare con una accentuazione dei poteri decisionali soprattutto in materia di programmazione andrebbe rafforzata la capacità programmatoria dell'organo che dovrebbe approvare il programma di attività annuale e triennale degli istituti centrali e periferici.

Da organismo pletorico e con scarsi poteri decisionali questo dovrebbe trasformarsi nella sede propria, sia dal punto di vista istituzionale che da quello scientifico, della funzione programmatoria dell'amministrazione.

Per poter accentuare il carattere tecnico di questo organo centrale si dovrebbe ridurre il numero dei membri, in particolare rinunciare alla rappresentanza di altri Ministeri, Sindacati, Regioni, Comuni, personale del Ministero con profili professionali non tecnici.

Queste rappresentanze dovrebbero trovare espressione in altra sede per un migliore e fattivo raccordo con le strutture ministeriali. Ad esempio andrebbe affrontato in maniera più concreta il tema del rapporto tra lo Stato e le Regioni, fra gli organi periferici e gli organi locali competenti di servizi ad esso afferenti. I comitati regionali per i beni culturali previsti dall'art. 35 del D.P.R. 805/1975 non risultano generalmente operanti.

Biblioteche

Ci sembra utile ribadire ancora una volta, riprendendo le tesi di Viareggio il particolare contenuto che l'espressione «bene culturale» assume relativamente alla biblioteca. Finora sia l'idea generale di biblioteca sia tutta l'impostazione normativa e regolamentare è stata improntata al concetto di tutela del bene librario, e molto poco al servizio e all'attività informativa che in essa si svolge. Se si continua a porre l'accento solo sulla conservazione sarà difficile conquistare alle biblioteche lo spazio che meritano all'interno dei beni culturali.

Se invece si considera il libro, il patrimonio bibliografico non solo un bene materiale da salvaguardare e tutelare, ma anche come contenitore di informazioni, memoria storica da conservare e insieme contenuto informazionale da trattare e da diffondere, realtà che partecipa alla nuova cultura dell'informazione, allora le biblioteche, sedi privilegiate di questa attività, conquisteranno il ruolo che spetta loro all'interno dei beni culturali e all'interno della società. Bene culturale biblioteche = patrimonio più attività informativa.

L'insieme delle biblioteche fa parte della memoria storica della nazione da conservare e diffondere: in questa prospettiva conservazione e servizio si fondono.

Ma c'è un altro punto che interessa oggi mettere in evidenza, ed è il concetto di autonomia riferito alla biblioteca. La tesi n. 7 di Viareggio chiarisce che l'autonomia deve essere intesa come possibilità per la biblioteca di orientare tutte le sue attività sul suo carattere inevitabilmente speciale, attività che vanno dalla pianificazione e l'organizzazione dei servizi, alla struttura dei cataloghi, alla selezione e al trattamento del materiale, all'utilizzo degli spazi e delle stesse strutture amministrative, alla gestione finanziaria e contabile. Ognuna di queste scelte è, più o meno direttamente una scelta di servizi e al tempo stesso una decisione sull'uso delle risorse umane, finanziarie e tecniche di cui la biblioteca dispone. Pertanto la biblioteca deve avere un ampio margine discrezionale per adattare le regole comuni al suo specifico contesto: non solo nella sfera tecnica, legata direttamente alle attività di servizio, ma anche in quella della gestione amministrativa. Deve poter decidere autonomamente gli orari di apertura o la politica di prestito, deve potere applicare in modo flessibile gli standard catalografici ma deve anche poter scartare il materiale documentario incoerente con i suoi obiettivi, deve poter pa-

gare in anticipo un abbonamento, deve poter pagare la bolletta del telefono, deve avere mezzi sufficienti e provvedere alle sue necessità elementari, soprattutto deve essere messa in condizione di gestire autonomamente le dotazioni di bilancio assegnatele e di acquisire ulteriori fondi, vendendo prodotti o servizi editoriali e documentari, salvo rendere conto della legittimità ed efficacia del proprio operato. In conclusione la biblioteca deve poter stare sul mercato e ricevere dal mercato la maggiore verifica della propria efficacia.

La proposta complessiva che emerge è quella di offrire alle biblioteche, in particolare alle biblioteche pubbliche statali, la possibilità di stare sul mercato, di comportarsi come un'impresa che organizza e finalizza la sua attività alla sua duplice funzione istituzionale che è da una parte, lo ripetiamo, quella di conservare e tutelare il suo patrimonio, dall'altra quella di erogare un servizio.

Dal discorso generale sulle funzioni e le finalità della biblioteca passiamo al discorso specifico sulla reltà delle biblioteche pubbliche statali e sulle proposte concrete dell'Associazione.

Un'indagine condotta dalla Commissione attraverso un questionario ha fatto emergere una serie di problemi che per la verità erano già noti da tempo, ma che l'indagine ha maggiormente evidenziato.

Dai risultati dell'indagine si apprende che, su 14 biblioteche che hanno risposto al questionario, la maggior parte ritiene inadeguata la sede, e mentre una, la Braidense di Milano, è quasi completamente chiusa per motivi di spazio e di sicurezza, altre 5 biblioteche, Lucca, Modena, Potenza, Sassari e Venezia dovranno chiudere nell'arco di 5 anni. A queste aggiungiamo la drammatica situazione della Biblioteca dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte nella quasi impossibilità di funzionare per motivi di spazio e di sicurezza.

Altro problema messo in evidenza è quello della rigidità del bilancio, che non permette nemmeno il regolare e rutinario funzionamento dell'istituto, si pensi alle penose carenze per comunicazioni telefoniche e spese postali, oppure non consente l'organizzazione di attività culturali: Trieste mette giustamente in evidenza che per le iniziative culturali occorrono, oltre al personale, i fondi di rappresentanza.

Il questionario chiedeva inoltre quali parametri si dovessero adottare per le assegnazioni di bilancio, le indicazioni sono state nell'ordine:

1. la popolazione universitaria
2. la quantità di materiale librario già posseduto dalla biblioteca
3. le condizioni della sede
4. la presenza o assenza di altre biblioteche
5. il numero del personale in organico
6. la popolazione della città
7. lo stato di conservazione del materiale.

Emerge inoltre in generale una certa difficoltà che le biblioteche hanno nel perseguire le proprie particolari finalità legate alla specifica funzione o idoneità storica e culturale.

Per quanto riguarda le biblioteche universitarie ad esempio i rapporti con le università sembrano di incredibile modestia, alcune biblioteche universitarie non ritengono appropriata la loro qualifica di «universitaria», mentre altre biblioteche sono costrette a svolgere compiti che non sono i propri, trascurando quelli legati alla propria specializzazione. Si pensi ad esmepio al problema dell'utenza

«impropria»: la carenza di altre strutture all'uopo destinate fa sì che nella maggior parte delle biblioteche siano tollerati i lettori di libri propri, col pericolo dello snaturamento delle funzioni e della trasformazione di biblioteche speciali per natura, fondi e compiti istituzionali, in sale di lettura per studenti, con il risultato di penalizzare chi utilizza realmente le biblioteche: i lettori con i libri propri potrebbero arrivare a sfrattare totalmente i «veri» utenti.

Partendo dalla constatazione di questa generalizzata situazione di disagio delle biblioteche, dovute ai problemi che si sono sopra indicati (sedi, rigidità del bilancio e scarsità di mezzi, confusione di ruoli e competenze) si è presa in esame la normativa regolamentare relativa alle biblioteche (regolamento del 1967), cercando di mettere in evidenza quali sono i reali problemi, che cosa il regolamento dovrebbe indicare con chiarezza e a quali princípi dovrebbe ispirarsi.

Relativamente al problema della normativa regolamentare l'essenza del problema si può sintetizzare nella formula: troppo e troppo poco (cfr. articolo di Franca Arduini, *Troppi regolamenti, nessuna legge,* «Biblioteche oggi» 5 (1987), n. 4, pp. 25-41), troppe norme regolamentari, cresciute negli anni in maniera disordinata che soffocano l'attività delle biblioteche pubbliche statali e non assicurano viceversa quei controlli sull'efficacia e sull'efficienza dell'attività di questi istituti; e d'altra parte assenza di norme generali che definiscano l'architettura complessiva dei servizi bibliotecari e quindi anche delle biblioteche pubbliche statali.

Tenendo presente questa esigenza improcrastinabile di una legge quadro per le biblioteche, occorre quindi procedere ad una riforma complessiva del regolamento organico che, inserito in un più generale contesto di norme per le biblioteche, definisca nella maniera migliore possibile identità, compiti e funzioni delle biblioteche statali.

Il regolamento organico di tipo nuovo dovrà essere costituito da due parti: la prima, generale, dedicata alla definizione dell'identità delle biblioteche; la seconda, particolare, dedicata ad illustrare funzioni e procedure.

Nella prima parte dovranno trovare spazio le attribuzioni delle diverse strutture. In linea generale i problemi relativi all'identità e alle attribuzioni delle biblioteche pubbliche statali possono essere ricondotti ai seguenti punti:

1. Definizione delle attribuzioni delle due biblioteche nazionali centrali (Roma e Firenze) e rapporti con BNI e ICCU (art. 15 legge 805/75);
2. definizione delle attribuzioni delle biblioteche universitarie;
3. definizione delle attribuzioni delle biblioteche aventi particolari compiti e funzioni;
4. definizione delle attribuzioni delle restanti biblioteche statali;
5. problema della conservazione e tutela;
6. problema dei servizi;
7. problema dell'autonomia di bilancio.

1. *Biblioteche nazionali centrali*

Sul primo punto è stato condotto uno studio da parte del gruppo toscano, nel quale viene ribadito il concetto, testimoniato da una vasta e recente letteratura sull'argomento, di biblioteca nazionale come archivio del libro. In Italia il tema è stato affrontato già nel 1979 nell'ambito della: «Conferenza sui problemi e sulle prospettive dell'istituto. Natura e funzioni della Biblioteca nazionale cen-

trale», tenutasi a Firenze. In quella sede veniva individuata la BNCF come l'istituto che più si avvicinava alle caratteristiche teoriche dell'archivio e che quindi poteva svolgere il ruolo di sede naturale per l'archivio nazionale del libro. Questa scelta veniva motivata in considerazione della fisionomia storica della BNCF e in considerazione della presenza, nella sua stessa sede, della BNI, con riguardo alla complementarietà delle funzioni che questi due istituti (BNCF e BNI) si trovavano a svolgere.

Oggi, a distanza di dieci anni, l'introduzione di SBN ha riproposto il dibattito su ruoli e funzioni di ciascuna biblioteca all'interno del sistema. Sotto questo rispetto si deve quindi riconsiderare il concetto di archivio del libro.

In un nuovo convegno tenutosi nel maggio 1988 a Firenze sul ruolo della BNCF sono emerse posizioni diverse sulla attualità del concetto di archivio del libro. Se a parere di alcuni l'introduzione della rete automatizzata mette in crisi la funzione di archivio e pone seri dubbi sulla necessità della sua istituzionalizzazione, la tendenza predominante tuttavia è stata quella di chi non vedeva la contraddizione fra SBN e archivio del libro, bensì una loro complementarietà. Nel passaggio dall'era della gestione di documenti a quella della gestione di informazioni, i compiti di una nazionale centrale consistono nella necessità di assicurare la completezza di conservazione del materiale per poter mettere a disposizione del sistema quei testi o le informazioni su quei testi che gli altri poli non possiedono. L'archivio del libro costituisce la fonte primaria ed insostituibile di ogni ricerca, e l'esistenza di SBN in ultima analisi finisce per valorizzare tutte le implicazioni di un archivio nazionale anziché sminuirle o ridurle o addirittura annullarle.

Attestato che il concetto di archivio è stato riaffermato a livello teorico, nella pratica niente si è fatto, a livello politico e/o legislativo perché la BNCF o altra biblioteca sia l'archivio del libro. L'invito in questo senso va agli organi competenti in materia, cioè al MBCA, perché venga messo in opera l'archivio nazionale del libro.

Riaffermata l'esigenza dell'archivio nazionale del libro resta aperto il problema della differenziazione di compiti e funzioni delle due biblioteche nazionali centrali. Di per sé l'aver costituito due depositi di edizioni italiane in punti diversi della nazione dimostra ancora oggi la sua validità: illogico è stato invece destinare le due collezioni complete allo svolgimento degli stessi compiti, peraltro incompatibili fra loro, come sono quelli della conservazione e della lettura sia in sede che a domicilio. Dando come presupposto che il rapporto fra le due biblioteche nazionali centrali e l'ICCU, dilazionato da più di dieci anni, non potrà essere risolto definitivamente se non nell'ambito di un progetto complessivo di ristrutturazione del sistema bibliotecario, che affronti fra l'altro la modifica della legge sul deposito obbligatorio degli stampati, si potrebbe pensare, per i tre istituti suddetti, all'identificazione di funzioni specifiche e complementari fra loro. In questo contesto a Firenze spetterebbe il compito della conservazione e valorizzazione del patrimonio italiano antico e moderno, a Roma quelli della documentazione della letteratura straniera e del coordinamento del prestito, mentre all'ICCU spetterebbe una più spiccata funzione di guida metodologica in ordine alle procedure catalografiche, e la gestione di SBN.

Il servizio di prestito potrebbe non essere localizzato in un unico punto ma, avvalendosi della rete SBN, svolgersi in maniera policentrica come servizio attuato in collaborazione dalle biblioteche partecipanti alla rete, sotto il coordinamento della Biblioteca nazionale centrale di Roma.

2. *Biblioteche universitarie*

Le biblioteche universitarie statali potrebbero come ipotesi, per le caratteristiche storiche ed il tipo di lavoro che attualmente svolgono, passare al Ministero della ricerca scientifica.

Nel caso di permanenza nell'amministrazione dei Beni culturali il regolamento dovrebbe specificare dettagliatamente i modi e le forme della cooperazione di questi istituti con gli atenei o con le biblioteche di ateneo.

3. *Biblioteche aventi particolari compiti e funzioni*

Premesso che tutte le biblioteche pubbliche statali potrebbero essere considerate biblioteche aventi particolari compiti e funzioni, in conseguenza il regolamento dovrebbe sottolineare ulteriormente il carattere storico o speciale di questi istituti proprio per dotarle di strumenti che ne indirizzino l'azione nel senso di un rafforzamento di tali identità particolari.

A titolo di esempio la Biblioteca di storia moderna e contemporanea potrebbe assumere il ruolo di capofila nell'area disciplinare della propria specializzazione con il compito di organizzare e coordinare progetti relativi al censimento o alla valorizzazione della produzione editoriale italiana di carattere storico-politico del XIX secolo, oppure progetti relativi all'indicizzazione e classificazione in ambito storico, al trattamento e disseminazione dell'informazione nella propria area di specializzazione. Si potrebbe inoltre pensare a rapporti di collaborazione con le università e le altre istituzioni culturali che operano nello stesso ambito disciplinare sia in Italia che all'estero, e ad attività di ricerca finalizzate alla produzione di strumenti scientifici, quali bibliografie speciali, o all'erogazione di servizi speciali a livello nazionale sempre nell'ambito del proprio campo di interesse.

Analogamente la Biblioteca dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, se mai potrà risolvere il drammatico problema della sua stessa sopravvivenza ottenendo finalmente una sede adeguata, potrebbe diventare biblioteca capofila del settore a livello nazionale facendosi promotrice di una serie di iniziative e di una serie di servizi speciali nel proprio campo disciplinare, potenziando quei compiti che già ora in parte svolge con la pubblicazione degli Annuari Bibliografici di archeologia e storia dell'arte e con la partecipazione al catalogo collettivo dei periodici CNR nella veste di istituto coordinatore per le biblioteche d'arte.

4. *Altre biblioteche statali*

Il regolamento dovrebbe porre un freno all'espansione incontrollata di biblioteche «nazionali», fenomeno affermatosi negli ultimi anni e privo di ogni fondamento biblioteconomico.

Per quanto riguarda le bibloteche c.d. «nazionali», constatata l'inesistenza di validi motivi storici, culturali e biblioteconomici tali da comportare l'uso di tale attribuzione, il regolamento potrebbe individuare nel termine «statale» l'appellativo più corretto per questo tipo di istituti.

Sulla scorta dell'art. 5 dell'attuale regolamento le competenze di queste biblioteche dovrebbero comunque essere ampliate e precisate.

5. *Autonomia amministrativa e contabile*

Rimandando ad altra occasione il discorso generale sulla conservazione e tutela dei beni librari, che pure dovrebbe trovare posto nel regolamento, si vuole qui sottolineare l'importanza e l'urgenza dell'autonomia di bilancio delle biblioteche proprio per mettere in condizione gli istituti di svolgere quei compiti che si auspica che un nuovo regolamento possa identificare e delineare con chiarezza.

Un'ipotesi potrebbe essere quella di estendere alle biblioteche l'autonomia amministrativa e contabile prevista per gli istituti centrali e sancita nell'art. 12 e successivi artt. 19, 20, 21 e 22 della legge 805/75. Le biblioteche statali dovrebbero godere di un fondo di istituto con capitolo di spesa unico che, in deroga alla legge generale di contabilità di stato, consentisse loro di gestire al meglio le risorse finanziarie disponibili, di incamerare i proventi dalla vendita di alcuni servizi bibliografici o editoriali, di ottenere finanziamenti anche da fonti diverse da quella del bilancio dello stato.

Nella seconda parte il regolamento dovrebbe affrontare il compito di definire le procedure attraverso cui si eseguono le singole funzioni: funzione di accrescimento delle collezioni, gestione dei cataloghi tradizionali ed informatizzati, prestito, vendita dei servizi, servizi al pubblico.

Professione

Qualunque progetto di riforma del Ministero deve prevedere norme sullo stato giuridico del personale tecnico-scientifico.

È urgente e tassativo che il Ministero si impegni al riconoscimento del ruolo tecnico-scientifico dei bibliotecari.

Occorre ricordare, che la rivalutazione del ruolo dei tecnici ha anche un'importante valenza politica in quanto ha ovvi riflessi su una complessiva rivalutazione delle biblioteche e dell'immagine stessa dell'amministrazione centrale. Se infatti si auspica, come già detto, che il MBCA si trasformi da puro centro di erogazione di finanziamenti straordinari, in organo di governo in grado di svolgere la propria azione istituzionale di coordinamento e programmazione soprattutto nei confronti dell'ingresso dei privati nella gestione e tutela dei beni culturali, è necessario che il Ministero possa disporre di tecnici in grado di fornire il necessario apporto tecnico-scientifico alla sua attività di programmazione e controllo.

In questa ottica, tenendo presente in modo particolare la rivalutazione degli istituti e dei servizi che gli istituti sono chiamati a fornire, si chiede al Ministero un impegno in due direzioni:

1. nel riconoscimento, come si è già detto, del ruolo dei tecnici bibliotecari a livello giuridico,
2. nella formazione e aggiornamento professionale del personale tecnico-scientifico.

Si chiede pertanto al Ministero, in accordo e in collaborazione con le competenti organizzazioni sindacali, di individuare per il bibliotecario il profilo di IX livello come logica conseguenza della legge 254/88 che istituisce la nona qualifica nel pubblico impiego, legge che di fatto, riconoscendo al bibliotecario lo svolgi-

mento di attività tecnico-scientifiche e di ricerca, lo colloca tra le figure professionalizzate all'interno del pubblico impiego.

Questo risultato, per il quale l'Associazione si è battuta con impegno, costituisce un'importante conquista in merito al riconoscimento della professione bibliotecaria.

Partendo dal presupposto della legge la richiesta dell'Associazione è che a tutti i bibliotecari della ex carriera direttiva venga riconosciuto il profilo di IX livello, lasciando l'VIII livello come sviluppo di carriera per i collaboratori-bibliotecari. In relazione al riconoscimento di un'area professionale nel pubblico impiego si è avuta notizia di un impegno del governo pronunciato dal Ministro della funzione pubblica on. Paolo Cirino Pomicino, il quale parlando il 4 e il 5 ottobre c.a. alla Commissione Lavoro pubblico e privato della Camera a proposito di un provvedimento in discussione relativo alla ristrutturazione dell'I.N.P.S., ha sollecitato la Commissione ad approvare un ordine del giorno che impegni il Governo ad individuare in tutto il pubblico impiego le qualifiche professionali e a sottrarle alla contrattazione, riconducendole nell'ambito della riserva di legge. Il Ministro Cirino Pomicino ribadendo l'esigenza di dare identico trattamento a categorie professionali che esistono sia negli Enti Pubblici che nell'Amministrazione statale, preannuncia a breve termine la presentazione di un disegno di legge che, nell'affrontare la riforma della dirigenza, si occupi anche del ruolo professionale (dal Resoconto stenografico-Bollettino delle Commissioni-Camera dei Deputati del 4 e 5 ottobre c.a.). L'Associazione, naturalmente, eserciterà il massimo impegno perché questa costituenda area professionale includa anche la professione bibliotecaria e chiede al Ministero un impegno analogo naturalmente anche per le altre figure tecniche in considerazione dell'importante presupposto costituito dalla ricordata legge 254/88 sulla IX qualifica, sia in vista del 1992 e quindi di un adeguamento a livello europeo dello status giuridico del bibliotecario.

Formazione e aggiornamento professionale

La formazione e l'aggiornamento professionale dei bibliotecari sono stati quasi del tutto assenti nei progetti del M.B.C.A., come emerge dall'indagine pubblicata sul Bollettino di Informazioni AIB (n. 1-2 del 1988).

Come se ciò non bastasse il Ministero impedisce che i bibliotecari possano provvedere privatamente e a proprie spese al loro aggiornamento professionale con la partecipazione a corsi e seminari, come è stato stabilito in una circolare di qualche tempo fa. A questa situazione scandalosa, occorre provvedere con urgenza, oltre che per i motivi generali di carattere «politico» sopra ricordati, anche in vista degli importanti cambiamenti che l'introduzione delle procedure automatizzate produrrà nelle condizioni di lavoro che richiederebbe un maggiore coinvolgimento anche psicologico del personale. Infatti anche di questo si tratta: i bibliotecari di fronte a questa chiusura e insensibilità dell'amministrazione si sentono umiliati e demotivati. Viceversa il momento particolare che stanno per affrontare le biblioteche richiederebbe soprattutto un massiccio coinvolgimento dei bibliotecari.

L'Associazione ritiene per tanto che compito del Ministro e in particolare dell'Ufficio centrale per i beni librari, a cui dovrebbero essere assegnate le com-

petenze relative, sia quello di intraprendere iniziative per la formazione e l'aggiornamento professionale dei bibliotecari in collaborazione con referenti scientifici quali le Università e l'Associazione stessa, e non limitandosi soltanto, come sporadicamente è avvenuto finora, a rapporti con referenti amministrativi come ad esempio la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione che può curare l'aspetto amministrativo della formazione del bibliotecario, non certo quello tecnico-scientifico.

È inoltre urgente rivedere la regolamentazione dell'istituto della missione e attribuirne la competenza all'Ufficio centrale, prevedendo in questo ambito la possibilità per i bibliotecari di effettuare stages o missioni di studio anche all'estero, oltre quelle già esistenti nell'ambito degli scambi culturali con paesi esteri le quali dovrebbero essere assegnate con criteri scientifici e non con il criterio del viaggio premio.

In merito all'accesso alla dirigenza tecnica si vogliono sottolineare alcune esigenze tra cui quella di specificare, nel mettere a concorso dei posti, la sede di lavoro e la specificità dei compiti di natura tecnico-scientifica che si richiede vengano assolti in modo da poter valutare la competenza dei candidati in merito alla particolare natura delle funzioni che vengono richieste.

Con questo stesso criterio il trasferimento di dirigenti dall'una all'altra sede di servizio andrebbe subordinato ad una valutazione del curriculum del richiedente.

«Giacimenti culturali»

Un'attenzione infine merita, nell'ambito di un discorso generale sulla Riforma del Ministero per i beni culturali e ambientali la materia degli interventi straordinari, giacimenti culturali compresi, che ripropone il problema dell'ingresso dei privati nella gestione e tutela dei beni culturali.

Ricordando le osservazioni fatte precedentemente sull'incapacità complessiva mostrata nella maggior parte dei casi dal Ministero ad organizzare in un quadro organico di intervento le iniziative e i progetti dei privati occorre precisare che gli interventi privati non sono criticati come tali purché vengano effettuati nel rispetto di garanzie precise, a patto cioè che, fatte salve le competenze di programmazione politica a livello ministeriale e governativo, sia riconosciuto ai tecnici e agli organi tecnici il precipuo compito di programmazione tecnica, di gestione, di controllo tecnico e verifica degli interventi privati.

I giganteschi processi di ristrutturazione che nel nostro paese hanno investito in questi anni settori vastissimi dell'industria e del terziario hanno riproposto la necessità che efficenza e produttività vengano proposti ed applicati anche nella pubblica amministrazione. La richiesta di efficenza tende a tradursi sul piano culturale in una rivalutazione del privato rispetto al pubblico per cui si è affermata l'equazione privatizzazione = migliore servizio. Questa soluzione non viene più considerata tabù nemmeno in quegli ambienti della sinistra che per anni hanno identificato il progresso con l'intervento massiccio dello Stato ed ha anzi trovato conferma nella nuova tendenza politica espressa da eminenti personalità quali il Ministro del Tesoro Amato, il vice-presidente del Consiglio De Michelis, sul trasferimento di interi blocchi di attività dallo Stato ai privati e più in particolare sul coinvolgimento dei privati nella valorizzazione del patrimonio culturale anche

per alleggerire lo Stato dal peso finanziario che un progetto complessivo di intervento sul patrimonio culturale inevitabilmente comporterebbe. Oggi ciò che si chiede allo Stato è la capacità di dare indicazioni e regole certe e farle rispettare, più che mai oggi si chiede allo Stato competenza e capacità di programmazione. In un ambito così delicato come è quello dei beni culturali è necessario quindi potenziare le competenze tecniche perché il Ministero possa essere messo in condizione di esercitare il potere di indirizzo e programmazione.

Desideriamo a questo punto fare alcune riflessioni sulle precedenti esperienze legate all'art. 15 della Legge Finanziaria 28-2-1986, n. 41, relativo ai «Giacimenti culturali», soprattutto in riferimento al dibattito che si sta sviluppando a proposito di imminenti interventi organici pluriennali di tutela e valorizzazione dei beni culturali.

Laddove il Ministero non ha svolto quei compiti di programmazione e di indirizzo che gli competono istituzionalmente, i progetti dei «Giacimenti culturali» si sono presentati del tutto svincolati dal momento tecnico che della progettazione deve essere il naturale supporto.

In senso positivo possiamo valutare l'esperienza legata al progetto «Sistema Beni Librari», in quanto esso si è posto come parte integrante dello sviluppo del servizio bibliotecario nazionale, già da alcuni anni promosso in sede tecnica e come tale espressione delle reali esigenze emerse dalla realtà bibliotecaria italiana.

Per quanto riguarda il dibattito in corso, è necessario legare le problematiche relative alla riforma del Ministero con gli interventi organici di tutela e valorizzazione dei beni culturali.

Il nostro Ministero, nato espressamente per svolgere un'efficace valorizzazione dei beni culturali, si poneva essenzialmente come un Ministero gestito dai tecnici. Nel corso degli anni l'intento del legislatore è stato sostanzialmente disatteso, tanto che i risultati di tale operazione non testimoniano quel salto qualitativo che ci si doveva attendere nella gestione dei beni culturali. Pertanto siamo convinti che l'iniziativa di un piano pluriennale di interventi organici possa essere occasione migliore per rilanciare il ruolo eminentemente tecnico del nostro Ministero. Infatti fermo restando il necessario momento di indirizzo e di programmazione proprio del livello politico, supportato anche questo da un necessario parere tecnico, i momenti della progettazione e del controllo devono essere necessariamente affidati ai tecnici, in quanto competenti ad individuare le esigenze che provengono dal settore e gli strumenti atti al loro soddisfacimento.

Questa impostazione del problema è per noi momento qualificante per quella inversione concettuale che conferisce a ciascuna istanza presente nel Ministero il suo specifico ruolo a livello di intervento.

Rispetto alle linee che emergono in sede politica all'interno di alcuni partiti relativamente al piano pluriennale, rileviamo un'assenza totale dell'intervento tecnico, in particolare per quanto attiene al settore dei beni librari: per l'individuazione dei progetti relativi allo sviluppo del sistema bibliotecario nazionale si ricorrerebbe addirittura a gare esplorative tra imprese consorzi ecc., escludendo qualsiasi partecipazione attiva dei bibliotecari che hanno ideato e portato avanti sino ad oggi tale progetto una soluzione di tal genere costituirebbe un arretramento rispetto agli stessi «Giacimenti culturali»: va infatti rilevato che, per quanto attiene al progetto «Sistema Beni Librari», gli organi periferici del Ministero sono riusciti a svolgere concretamente un ruolo di progettazione e di coordinamento di

attività affidate alle imprese. Nel futuro piano di interventi organici il ruolo dell'impresa risulterebbe invece decisivo rispetto a quello degli organismi tecnici del Ministero, non essendo questi ultimi minimamente citati.

Il piano pluriennale di interventi organici sembra dimenticare il ruolo di tali organismi anche nella successiva fase di controllo.

Va infatti sottollineato con forza che i bibliotecari e le biblioteche non sono più disponibili ad essere coinvolti soltanto nel momento esecutivo dei progetti, non sono più disposti a rimanere tagliati fuori dal momento progettuale e decisionale, ma vogliono partecipare, nel rispetto di ruoli, competenze e livelli di autonomia, al momento della proposta, al momento della programmazione dell'esecuzione e del controllo dei progetti.

Rossella Caffo

Tendenze ed orientamenti della legislazione regionale

In Sicilia, a Palermo, la casa editrice «Novecento» assegna annualmente un Premio, né letterario, né scientifico, ma genericamente culturale che ha una sua peculiarità: il vincitore non è designato da una commissione o da una giuria di esperti, ma il premio è sostanzialmente il «testimone» che una staffetta ideale di uomini di cultura si passa di anno in anno. È' infatti, colui il quale è stato premiato l'anno precedente che indica all'editore chi debba essere il vincitore dell'anno successivo ed è egli stesso che gli consegna, appunto, il Premio.

Dal momento che la prima edizione non aveva precedenti, si è cominciato con Leonardo Sciascia, il quale ha passato il testimone a Borges che, a sua volta, ha nominato (proprio poco prima di morire) il suo successore in Henry Cartier Bresson.

Parlando con lo scrittore siciliano a proposito di questa curiosa «nomination» di Bresson, egli mi diceva che in questa scelta c'era tutto Borges: un cieco che dà un premio ad un fotografo, ad un uomo che dell'immagine, della ricerca e dell'immortalazione di essa, ha fatto la ragione della propria vita.

Fatte le debite proporzioni, c'è qualche cosa di curioso e di «borgesiano» nel fatto che a parlare di legislazione regionale nel settore delle biblioteche sia oggi, qui, un socio dell'AIB che lavora in una delle poche regioni d'Italia, la Sicilia, che, ancorché sia a Statuto speciale, non ha ancora una legge regionale sulle biblioteche pubbliche.

Spero perciò che il Presidente mi avrà per scusato se da questo mio intervento non emergeranno i dati confortanti che egli auspicava nella sua relazione di ieri, ma se — al contrario — porrò al primo punto e con forza l'idea che l'obiettivo minimo necessario, senza il quale è inutile continuare a stare qui a discutere, è che vi siano le leggi regionali di settore in *tutte* le regioni italiane, sanando quelle situazioni scandalose in cui tali dettati legislativi ancora mancano.

Chiediamoci, però, il perché queste regioni non avvertano il bisogno di legiferare sulle biblioteche e facciano permanere questo settore in uno stato di obiettiva stagnazione.

Il riferimento alle tesi del Congresso di Viareggio mi pare ovvio: *l'informazione è potere* e in una situazione, qual è quella propria delle regioni meridionali, in cui gli intrecci fra una certa gestione della cosa pubblica, la mancata crescita civile ed economica del territorio e la delinquenza organizzata sono inscindibili c'è evidentemente la necessità di avere popolazioni acquiescenti, poco informate, incapaci di dare giudizi e di cercare cambiamenti.

Tutto questo deve finire: chiedo scusa per il maldestro utilizzo di una tribuna da cui forse ci si aspetta qualcosa d'altro, ma voglio ribadire con forza la necessità di un impegno massiccio dell'Associazione perché ci si muova in una tale

direzione; inventiamo qualcosa, esercitiamo la nostra fantasia: il fatto che il Congresso Nazionale dell'AIB si tenga in Sicilia nell'89 è un dato politico di una certa rilevanza, ma occorre che l'Associazione in quanto tale ponga sul piatto della bilancia tutto il peso della propria forza, forse non poca, e della propria ragione, certamente molta, non solo approvando uno dei vecchi, cari ordini del giorno, cosa che spero comunque potremo fare all'interno di questa Conferenza, ma anche pensando a modi e mezzi di pressione nuovi ed efficaci per sanare una situazione che ormai dà scandalo.

La Sicilia, e con essa la Sardegna, la Campania e le rimanenti regioni, peraltro, sono favorite nell'elaborare una legge nuova di zecca dal fatto che possono fare tesoro delle esperienze sviluppatesi prima di loro, anche se — dai disegni di legge che si vedono sul tappeto — sembra si tenda a respirare aria di vecchiume ed a riproporre testi ormai obsoleti, mentre si potrebbe tentare di por mano a leggi che possiamo chiamare, se è consentita questa definizione, «di terza generazione», anche per distinguerle in modo formale da altri dettati legislativi che già esistono.

Facciamo, allora, un passo indietro e vediamo come ci si è mossi finora con le leggi regionali esistenti.

Intanto, mi pare scontato il fatto che sia necessario e indispensabile che *vi siano* pure le leggi regionali e non soltanto quelle nazionali che regolino il settore; una regione è in condizione di conoscere meglio il territorio in cui la sua produzione legislativa viene ad incidere o se sul suo territorio vi sia una prevalenza di biblioteche con fondi antichi o moderni, oppure se si riscontri la mancanza — come spesso avviene, soprattutto dalle nostre parti — di biblioteche.

Per intanto, allora ci sembra che la strada da seguire, sia quella di un'analisi propedeutica della situazione territoriale, e non l'indirizzo che purtroppo è stato seguito finora soprattutto dalle Regioni più piccole, con tradizioni legislative più labili o con capacità inventive ridotte, le quali si sono accordate alle prime leggi fatte dalle Regioni Lombardia ed Emilia Romagna che sono state un po' le prime della classe.

Esaminando le leggi esistenti, le tendenze di fondo delle legislazioni regionali mi pare che possano essere riassunte in due grandi linee: la prima è quella secondo la quale le regioni vedono necessario definire la biblioteca come un'istituzione culturale specifica, che va quindi in quanto tale descritta e disciplinata, mentre la seconda linea di tendenza immette la biblioteca nel più vasto quadro dei beni e delle attività culturali, anche se mi pare del tutto inutile dire che si tratta di tendenze non necessariamente alternative, dal momento che in molti casi la loro contemporanea intersecazione è più che ovvia.

Se analizziamo, invece, le leggi regionali da un punto di vista che sia più attento alla politica bibliotecaria che esse sottendono, vediamo che storicamente si è passati attraverso una prima fase in cui la biblioteca era una sorta di contenitore culturale, inteso genericamente, dentro il quale si poteva mettere un po' ciò che si voleva e attraverso il quale avrebbero potuto esprimersi le istanze le più diverse, che in quel momento non trovavano magari canali più adeguati.

E questo si coniugava con l'attesa, con l'esigenza che in quel momento magari era primaria (siamo negli anni Settanta) di trovare un istituto sul territorio che riuscisse in qualche modo a svolgere un ruolo di aggregazione rispetto alle diverse istanze di consumo culturale emergenti, fornendo al tempo stesso uno stru-

mento duttile di intervento nel campo della cultura ad un Ente pubblico sovente scarsamente attrezzato.

Da qui si è passati ad una seconda fase in cui le regioni tiravano un po' il freno al settore, probabilmente anche sulla base delle esperienze e dell'esigenza emersa da parte di amministratori e operatori, di individuare per le biblioteche un ambito più specifico e autonomo.

Vediamo, allora, le direzioni in cui potrebbero muoversi le leggi regionali di terza generazione o, comunque, quelle che verranno realizzate in tempi successivi alle leggi lombarde ed emiliane seconde ed esortiamo in questa sede le regioni che abbiano ancora solo una legge di settore ad interrogarsi sull'opportunità di ripensare alla materia, facendo riferimento all'esperienza locale, alla capacità delle norme esistenti di incidere sulla condizione e sulla situazione delle biblioteche, facendo attenzione ai mutamenti che sono avvenuti, vuoi per causa delle stesse leggi, vuoi per causa più complessivamente della storia che è passata su queste regioni.

Se volessimo, dunque, dare delle indicazioni, delle tendenze di movimento a chi intendesse legiferare nel settore, mi pare che sarebbe innanzitutto apprezzabilissima la concezione lombarda della realizzazione di un servizio bibliotecario regionale che, in quanto tale, configura la volontà di creare un'organizzazione correttamente strutturata e non solo di dare forma ad una corpuscolare aggregazione di piccole strutture.

Mi pare necessario, ma più che necessario addirittura ovvio, che il servizio in questione venga declinato sul territorio attraverso i sistemi bibliotecari e che per esso vengano individuati degli standards minimi di funzionamento.

I «sistemi», e questo mi pare ormai un dato assodato, sono uno strumento insostituibile di cooperazione, anche se occorre fare attenzione, a mio avviso, alla necessaria flessibilità circa la loro ampiezza territoriale e circa soprattutto i servizi che i sistemi devono offrire.

Sappiamo per esperienza che un bacino di utenza, che magari si dimostra eccessivamente grande per le operazioni di prestito interbibliotecario o per gli acquisti, può invece rivelarsi piccolo e quindi da ingrandire per l'effettuazione della catalogazione centralizzata, ad esempio, e perciò è necessario che, nel momento in cui si individua il bacino di utenza, quest'ultimo venga dimensionato sulla base delle cose che deve portare avanti e non a tavolino, sulla base delle sole misurazioni territoriali.

In ogni caso, mi pare opportuno ribadire qui e con forza che non è assolutamente pensabile (come per esempio in Sicilia sotto, sotto, in mancanza di una legge sta avvenendo) che si realizzino delle biblioteche regionali all'interno di ciascuna provincia, riproducendo in piccolo nelle regioni quanto noi, come AIB, siamo assolutamente contrari che avvenga a livello nazionale, dove pare che pure il Ministero si stia muovendo per la realizzazione in ogni regione di una biblioteca di interesse nazionale e alle sue dirette dipendenze.

Bisogna battere questo disegno a livello nazionale e bisogna batterlo anche a livello regionale.

Il discorso, comunque, dell'elasticità dei bacini di utenza, delle funzioni che hanno i sistemi bibliotecari sul territorio porta ad un altro discorso, quello sull'opportunità di non fare leggi eccessivamente prescrittive e descrittive, che dicano a un sistema bibliotecario ciò che deve fare esclusivamente. Deve essere il «sistema» a decidere almeno in gran parte quello che va bene per sé, senza che que-

sto lo metta fuori legge se quanto realizza non era previsto dalla legge o se non riesce a realizzare tutto quanto era precedentemente prescritto, appunto, nel dettato legislativo.

Il «sistema», a nostro avviso, è un *metodo di lavoro* che si concretizza di volta in volta con scelte diverse e al quale dare delle indicazioni, delle opzioni, ma che occorre lasciare libero almeno nell'organizzazione di queste iniziative.

È chiaro che questa tendenza all'interno delle leggi regionali deve essere tenuta presente anche per quanto riguarda le biblioteche: esse non devono essere ossessionate e vincolate ma, al contrario, devono avere una certa autonomia di gestione.

Anche su questa faccenda dell'autonomia di gestione tornerò, comunque, più avanti per un chiarimento e una precisazione.

Se le leggi di prima generazione avevano forse il difetto di un'eccessiva declamazione retorica, quelle di seconda giustamente ragionano poco in termini di princípi e prospettano invece concretamente modelli di organizzazione che, anche se non possono essere obbligatori per tutti, è bene che vi siano e che vengano presentati.

Le leggi di terza generazione, a nostro avviso, devono partire da qui per indicare anche delle linee programmatiche e di tendenza e per strutturare il territorio regionale incaricando, sulla base di appositi progetti, i vari sistemi bibliotecari, ad esempio, di curare settori specifici: le biblioteche per ragazzi, quelle specializzate, l'edilizia e la segnaletica, le fonti locali, e così via.

Occorre aver leggi, quindi, che ci confrontino con la necessità per le biblioteche di avere rapporti nuovi con fonti e archivi locali e, se è vero che si sta ripensando — e la cosa non è sempre negativa — alla questione delle attività culturali, andando di conserva verso una biblioteca che abbia maggiore attenzione all'attività di documentazione, di ricerca dei concetti, di raccolta della letteratura grigia e così via, mi pare che occorra attrezzare anche tale struttura alla bisogna, dando indicazioni, possibilità, strumenti informatici, univocità di direzione di attività, coordinamento nelle scelte, diffusione di informazione.

La Regione, in sostanza, deve avere i propri programmi e deve far partecipi della propria elaborazione gli Enti locali coinvolti.

In questo senso mi pare troppo schematica l'interpretazione data dalle ultime leggi dell'istanza di riqualificazione delle biblioteche, riaffermando al negativo la volontà di voltare pagina, ripristinando la funzione primaria di raccolta di libri e consentendo loro in maniera — mi pare — un po' ingenua di realizzare attività culturali, purché esse siano connesse al patrimonio bibliografico.

È vero che occorre sgravare le biblioteche di tutta quella zavorra che gli Enti locali hanno buttato loro sulle spalle, in maniera spesso strumentale, ma questo va fatto non tornando esclusivamente a chiudersi nella conservazione, ma promuovendo l'interesse delle biblioteche verso l'intero arco delle possibilità che si aprono per un'agenzia che voglia intervenire nei processi più vitali dell'informazione, della documentazione e della comunicazione.

Penso, ad esempio, alla opportunità, che bisogna si dia alla biblioteca, di qualificarsi come agenzia informativa territoriale, in grado di rapportare la propria utenza alle banche di dati informatiche, ormai sempre più diffuse, fungendo domani da snodo sul territorio (abbiamo esaminato queste proposte anche nei nostri passati congressi) fra le richieste informative del singolo individuo ed i grandi net-

work informatici che sono presenti in Italia e nel mondo, fornendo informazioni culturali sì, ma anche informazioni sociali, di pubblica utilità etc.

Sostanzialmente è questo il modo in cui la biblioteca può consentire alla gente di partecipare con grande funzione politica ai grandi processi decisionali che attraversano il Paese.

Le leggi regionali, però, devono riservare, a mio avviso, anche una grossa attenzione all'aggiornamento professionale del personale.

Non voglio entrare nel merito di relazioni che mi hanno preceduto o di interventi che probabilmente mi seguiranno, ma mi pare scontato che in questo senso un rapporto tra Regioni e Associazione Italiana Biblioteche per consentire al personale quella formazione e quella evoluzione continua delle proprie conoscenze in ordine a tutto quello che ormai viene fuori con grande velocità nel settore sia un fatto decisivo.

Un punto, però, mi pare che vada analizzato, discusso e possibilmente deciso in maniera franca, serena e al tempo stesso molto chiara ed è quello abbastanza irrinunciabile dell'autonomia finanziaria delle biblioteche.

Mi pare che sia necessario per queste strutture di sfuggire, per quanto riguarda ad esempio le spese, alla presenza asfissiante e spesso ricattatoria degli amministratori locali, che fanno perdere tempo e fanno perdere soprattutto la voglia di fare i bibliotecari.

L'autonomia finanziaria, l'autonomia di spesa delle biblioteche, che magari potrebbero configurarsi come Aziende Autonome degli Enti locali sarebbe un modo e un mezzo per superare i ritardi cronici con cui vengono effettuati gli acquisti di arredi, di attrezzature, di libri, gli abbonamenti e così via.

Mi pare che una proposta del genere, che peraltro abbiamo avanzato a Torino, al Congresso dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia, non abbia destato eccessivo scalpore o grande scandalo e sia stata accettata come una delle opzioni possibili, nella direzione delle quali è opportuno muoversi.

Approfondiamo questa indicazione e facciamo in modo che sia possibile per le biblioteche lavorare e per i bibliotecari, soprattutto, lavorare in maniera più rapida, più concreta, senza dover perdere tempo con pastoie di carattere burocratico o soprattutto con leggi di spesa che sono sovente lacci e lacciuoli messi fra i loro piedi.

È ovvio, però, che se ci battiamo per questo non possiamo sfuggire all'altro corno del dilemma, quello cioè della misurazione dei servizi e della valutazione della resa sociale degli investimenti.

Nel Pubblico Impiego statale e locale, da sempre, siamo stati abituati a due modi di pensare che — soprattutto nel Mezzogiorno — sono abbastanza evidenti: il primo è che la manodopera intellettuale o manuale nel Pubblico Impiego sia a costo zero; il secondo è che non ci sono metodi per valutare la redditività della Pubblica Amministrazione.

Queste sono valutazioni, invece, che dobbiamo imparare a fare e che dobbiamo fare, come anche, e in questo senso colgo con piacere l'osservazione che c'era nell'intervento del Direttore Sicilia, dobbiamo preoccuparci della redditività della Pubblica Amministrazione.

Non è vero, infatti, per la P.A., e non è vero ancor più per le biblioteche, che non sia possibile misurare la resa delle medesime.

Si può partire, ad esempio, da una valutazione elementare, quella del numero dei prestiti, e andare a misurazioni più raffinate come quella delle frequenze rispetto alle informazioni trovate, si può inventare qualche altro strumento di valutazione, ma mi pare veramente improponibile e assurdo dire che non esistono i mezzi per giudicare oggettivamente quanto una biblioteca funzioni e quanto renda un investimento effettuato all'interno di essa.

È chiaro che io per primo, oggi come oggi non mi sento di fare una valutazione di questo genere, se un libro viene acquistato dalla mia amministrazione sei mesi dopo che è in libreria o che è diventato un best seller.

Se il libro, però, si acquista contemporaneamente o anche prima che vada in libreria o per lo meno se il bibliotecario è messo nella condizione di realizzare una tale situazione, allora è giusto chiedere conto a quest'ultimo della politica degli acquisti che fa, delle precedenze date all'interno della catalogazione, che spesso invece avviene su indicazioni di carattere burocratico, dettate dall'esigenza di mandare in pagamento questa o quella fattura, e chiedere conto al bibliotecario della mancata pubblicizzazione dell'esistenza in biblioteca di una serie di documenti: libri appena usciti, videotel, periodici, etc.

Se vogliamo da un lato l'autonomia gestionale, l'autonomia della spesa, dall'altro dobbiamo essere disposti ad accettare e a lanciare questa sfida nella direzione della managerialità.

Mi pare, purtroppo, che in questa direzione nessuna regione si sia interrogata in maniera formalmente legislativa e in questo senso vedo una tendenza alla vecchia impostazione burocratica del servizio, mentre mi pare decisivo che si agisca nella direzione della managerialità e della funzionalità.

Non parlo, e questo deve essere chiaro, di privatizzazione del servizio, non credo e non sono d'accordo con questa ipotesi; dico però che dobbiamo anche stare attenti a cogliere le sfide che ci vengono poste da certe indicazioni di fatto che magari noi stessi lanciamo.

E infine vorrei affrontare una questione connessa con le legislazioni regionali per le biblioteche: l'opportunità di un ripensamento sulla utilità dei Comitati di gestione.

Sovente essi costituiscono una sorta di cimitero degli elefanti, per politici ormai vecchi, e per galoppini sfiancati o di scarsa affidabilità. Orbene, io non sono convinto che il '68 sia tutto da archiviare e che occorra ritornare ad una certa normalizzazione della partecipazione.

Non c'è dubbio, però, che siamo in una fase di riflusso: la gente partecipa molto poco, quella tensione ideale che c'era verso la partecipazione alla gestione delle pubbliche decisioni, dalla scuola con i decreti delegati alle biblioteche con i comitati di gestione, è qualcosa che probabilmente ha anche un po' fatto il suo tempo, ed è probabile che divenga necessario, come ha fatto la regione Lombardia, fare in modo che le commissioni diventino un fatto più consultivo per la Giunta municipale, per il Consiglio Comunale o per lo stesso bibliotecario, senza che invece cerchino, come spesso è successo purtroppo, di esautorare quest'ultimo delle sue competenze scientifiche, fra le quali quella della scelta dei libri da acquistare è fondamentale: le Commissioni possono fornire indicazioni circa una politica, ma non devono andare a sindacare libro per libro sugli acquisti della biblioteca.

È chiaro che tutte queste indicazioni, che brevemente cerchiamo di dare alle regioni che dovessero fornirsi di una legge regionale, sono soltanto alcune delle

cose che reputiamo importanti, ma hanno un senso ed un significato nella misura in cui presumono l'esistenza di una legislazione nazionale del settore, di quella legge quadro cioè che ancora manca.

Se, però, quello che abbiamo detto finora è razionale e ragionevole, è altresì opportuno cercare di riportare all'interno di questa logica il discorso sulla legge quadro statale, cosa della quale non voglio occuparmi, ma rispetto alla quale vorrei lanciare alcuni interrogativi.

Mi pare, intanto, necessario che lo Stato, prima di fare una legge quadro, debba interrogarsi circa la direzione verso cui va il Paese nel settore della informazione: esiste per questo un progetto? ci si vuole dotare di un progetto in questo settore? e, all'interno di questo ipotetico progetto che posto ha la privatizzazione, che ormai cresce esponenzialmente, dei servizi di documentazione?

Pensiamo un momentino alla quantità enorme di banche dati che vanno nascendo in ogni momento e alla quantità di informazioni che sono conservate anche soltanto in queste.

È possibile che il Ministero nel proporre la legge sul deposito obbligatorio degli stampati non abbia pensato a una sorta di deposito obbligatorio dei «dischetti», oppure al deposito obbligatorio dei nastri da computer o degli altri supporti magnetici di informazione?

Anche se questo può sembrare paradossale, non c'è dubbio che, se le banche dati diventeranno lo strumento di reperimento e di conservazione delle informazioni nel prossimo futuro, occorrerà che le biblioteche nazionali e provinciali vengano poste nelle condizioni di acquisire e far fruire non solo il materiale pubblicato a stampa ma anche quello su supporto magnetico o comunque collegato a un qualunque elaboratore.

Questo primo gruppo di questioni ne evidenzia però un secondo: se, cioè, all'interno di un progetto nazionale non si debba andare ad una specializzazione di interventi, affidando a regioni o a gruppi di regioni l'incarico di documentare o di fare ricerche su settori e tematiche specifiche e progettualmente individuate, ovviamente facendo in modo che si raggruppino regioni che abbiano al proprio interno un'omogeneità culturale, oltre che un substrato economico e sociale compatibile.

Perché, infatti, non si forniscono indicazioni alle Regioni, da parte del livello nazionale, per consentire ad esse di specializzarsi in determinati campi, pur con tutte le garanzie di democrazia nella scelta di questa progettualità e nella suddivisione della stessa sul territorio nazionale?

Se queste cose non si fanno è perché, per fare una legge quadro, occorre avere chiaro che cosa si può fare dello sviluppo culturale italiano e soprattutto conoscere nel settore delle biblioteche quali siano gli obiettivi di un progetto nazionale di documentazione; esso non è l'SBN, che può essere una buona base dati se si fa presto e bene, cosa che ancora non mi pare garantita, ma non è certamente una politica culturale, né un progetto nazionale di documentazione che individui le «miniere» su cui scavare con priorità.

Tralascio qui un discorso sui giacimenti culturali, su queste «occasioni perdute» per il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e probabilmente sul grave precedente in termini di privatizzazione che con essi si è venuto a creare: non credo infatti, nonostante le sponsorizzazioni che avvengono ormai costantemente tra Beni Culturali e aziende private, che una grande azienda al momento di gestire il

flusso di miliardi connessi coi Beni Culturali si preoccupi più che tanto dei fatti scientifici o dei problemi di conservazione del bene culturale stesso, che in quel momento è oggetto della sua azione; se è intrinseco nel processo di accumulazione capitalistica che si può calpestare anche l'uomo, non mi pare che possa preoccupare più che tanto il maltrattamento di un vecchio libro!

Mi chiedo, invece se ci fosse un progetto che legava a priori alcune delle più vistose operazioni culturali svolte nel settore in questi ultimi anni, quali, per esempio, la catalogazione delle cinquecentine o dei periodici antichi, e come questo discorso si leghi in termini progettuali con una «recondutio ad unum» di quanto si è realizzato.

Nel momento in cui questo progetto veniva elaborato, insomma, si sono presi in considerazione — faccio per dire — i periodici della fine dell'Ottocento che (al contrario delle cinquecentine) pare che invece non vedranno la fine dei prossimi cinquanta anni? quali valutazioni pubbliche si sono fatte? Sono state coinvolte le Regioni? perché queste ultime devono essere costrette ad inventarsi un proprio coordinamento e invece non deve essere la stessa legge quadro del settore ad offrire uno spazio ufficiale ed istituzionale, dove esse possano incontrarsi, approfondire questi problemi e contribuire a creare un progetto e una strategia e dove possano parlare delle proprie leggi, scambiarsi pareri, esperienze e indicazioni?

Nella mancanza di una legge quadro, infatti, la forbice Nord-Sud si allarga e quelle istituzioni locali che tradizionalmente sono positive, attive e capaci di investire lo fanno e vanno avanti.

Chi, invece, ha tradizioni più borboniche purtroppo resta al palo.

Franco La Rocca

Biblioteche scolastiche: una iniziativa da rilanciare con urgenza

1. Riesaminare la problematica della biblioteca scolastica in un convegno dedicato alle linee portanti di una «legge quadro» per le biblioteche del nostro paese significa innanzitutto precisarne la specificità di organismo documentario, i nessi fra questa e l'insieme dell'organizzazione bibliotecaria (nazionale, regionale, locale) ed i nuclei essenziali di un atto riformatore da troppo tempo rinviato.

A partire dagli anni '80 — e a tale riflessione un contributo non indifferente è venuto dalla Commissione biblioteche scolastiche dell'AIB — elemento ricorrente nel dibattito è stato il tema della *integrazione* della biblioteca scolastica nel curricolo: centralità, dunque, della documentazione e delle risorse bibliografiche e documentarie nel «fare scuola», l'impossibilità a separare unità didattiche e sequenze informative.

Le risorse bibliografiche e documentarie stanno dentro — come momento ineliminabile — la programmazione educativa e, in modi diversi, nelle sue varie fasi: nella fase preliminare di una ricerca per una verifica della letteratura esistente; nella fase di costruzione della ricerca all'interno della definizione delle risorse individuate come disponibili e localizzate in una pluralità di sedi; nella fase della utilizzazione delle risorse stesse; nella fase della valutazione finale dei risultati e del percorso compiuto.

Se l'insieme delle risorse individuate ed utilizzate costituisce un universo formato dai documenti posseduti dalla biblioteca scolastica e da quelli presenti presso le altre agenzie informative (biblioteche, centri studi e docum., ecc.) del territorio, l'integrazione della biblioteca scolastica nel curricolo significa in primo luogo non solo rendere fisicamente fruibili le proprie risorse all'insieme dell'organizzazione del lavoro e dello studio della scuola, ma creare nessi fra quest'ultima e le risorse bibliografiche e documentarie del territorio.

È così indispensabile che ogni biblioteca (sia civica che scolastica che di altro tipo) disponga o si costruisca una mappa delle strutture documentarie, delle caratteristiche di queste.

Inoltre la biblioteca scolastica dovrebbe archiviare e rendere fruibili all'interno ed all'esterno della scuola quella sorta di letteratura grigia (relazioni, analisi, progetti) che rappresenta parte significativa della vita e dell'evoluzione di una scuola, costituendo in tal modo una *memoria storica* dei processi di innovazione didattica.

È un ruolo che non va sottovalutato, se si tiene presente — ad es. — la rete di documentazione pedagogica che attualmente vede come partners la Biblioteca di documentazione pedagogica, il Ministero della pubblica istruzione, il Centro europeo dell'educazione e l'IRRSAE.

2. Accanto a queste forme di integrazione delle risorse documentarie nella programmazione e nella gestione dell'attività educativa — e che rappresentano campi ancora non sufficientemente esplorati, ma comunque oggetto di discussio-

ne — esiste quella forma più profonda di integrazione che è rappresentata dalla *assunzione, all'interno del curricolo e redistribuita fra tutte le discipline, delle problematiche dell'informazione.*

Sinora la biblioteca pubblica di ente locale ha svolto un ruolo di supplenza relativamente a funzioni di alfabetizzazione biblioteconomica e, più in generale, di metodologia della ricerca: le visite guidate dalla biblioteca, i percorsi di approccio alla struttura bibliotecaria sperimentati in varie sedi hanno avuto, fra le altre finalità, quella di permettere all'utente — prevalentemente studenti — l'acquisizione di conoscenze di base in merito alle funzioni ed all'organizzazione dei cataloghi, alle bibliografie, alle strategie di ricerca documentaria.

E tuttavia si tratta di un ruolo improprio. Queste funzioni di *user education* in una biblioteca pubblica dovrebbero avere molto più la caratteristica di orientamento e guida ai servizi ed all'organizzazione di quella specifica struttura bibliotecaria, mentre le strategie di ricerca e le competenze *generali* di ricerca bibliografica e catalografica potrebbero essere acquisite a scuola.

Ma come e da chi all'interno del'istituzione educativa?

È essenziale operare una distinzione, corrente ormai nella letteratura biblioteconomica anglosassone, fra *concepts* e *skills:* i primi riguarderebbero le strategie generali di ricerca e di approccio ai testi, le capacità generali (non tecniche) di porre domande e individuare autonomamente le tappe di un percorso di ricerca, le seconde le capacità di utilizzare con una crescente autonomia strumenti specifici di organizzazione bibliografica e catalografica (bibliografie, cataloghi, repertori, interrogazione on-line, ecc.).

In questo senso l'acquisizione di tali capacità (generali e tecniche) è obiettivo che interessa innanzitutto le strutture di educazione formale (scuole di ogni ordine e grado), a diversi livelli e con metodologie differenziate a seconda dell'età degli studenti.

L'insegnamento dei concepts nel senso sopra evidenziato è responsabilità che spetta a tutti i docenti della scuola, con l'apporto di ciascuno nella propria disciplina, mentre l'insegnamento di abilità specifiche spetterà al bibliotecario scolastico in collaborazione, eventualmente, con altre biblioteche presenti nel territorio.

Si precisa in tal modo quel secondo livello di integrazione fra biblioteca e curricolo che significa costruzione di una *didattica della biblioteca,* e della *biblioteca in quanto unità didattica.* Una didattica che, sia pure avendo propri momenti specifici di apprendimento dei linguaggi di organizzazione del servizio bibliotecario e di ricerca della documentazione (anche dispersa nel territorio), non si presenta come processo separato rispetto all'organizzazione dello studio, a quella «interfaccia» con la scuola più volte sottolineata anche in recenti documenti in sede internazionale.

3. Per la gestione di tale organismo didattico e documentario è essenziale quindi il concorso di una pluralità di soggetti ed operatori:

a) gli *insegnanti* in quanto progettatori di percorsi di studio. Se l'inserimento della documentazione nella scuola deve divenire pratica quotidiana, gli insegnanti sono i naturali referenti della biblioteca scolastica: dalla progettazione di una politica degli acquisti in relazione ai percorsi didattici all'articolazione di questi in strategie di ricerca documentaria il campo per una costante collaborazione fra docenti e bibliotecario scolastico è immenso;

b) gli *studenti,* non solo nell'ambito di fruitori della biblioteca scolastica, ma in quello di cooperatori per un suo efficace funzionamento.

Sono ormai numerose le esperienze di riorganizzazione di biblioteche scolastiche (in particolare nella scuola dell'obbligo) in cui gli studenti sono stati soggetti attivi nel processo di costruzione della biblioteca scolastica.

Ma, più in generale, se lo studente rappresenta l'altro lato del processo educativo, l'abito del mero fruitore è sicuramente troppo ristretto;

c) il *bibliotecario scolastico.* Le *Guidelines for the education and training of school librarians,* curate da S.K. Hannesdottir della IFLA Section of School Libraries (1986) caratterizzano lungo tre direzioni la professionalità del bibliotecario scolastico (non interessa se di provenienza docente o meno):

1) *biblioteconomiche:* relative alla selezione, acquisizione, trattamento, circolazione dei documenti; alla conoscenza delle risorse e delle fonti bibliografiché; alle strategie di diffusione dell'informazione;

2) *didattiche:* relative al rapporto fra la biblioteca scolastica e l'organizzazione del lavoro e dello studio nella scuola, alla capacità di progettare una efficace didattica della biblioteca con insegnanti e studenti, alla conoscenza ed alla valutazione di diversi «stili» di apprendimento in relazione a percorsi di lettura;

3) *gestionali:* relative alla gestione di una struttura complessa quale la biblioteca scolastica, alla capacità di rapportarsi ad altre professionalità e competenze, ad abilità di introdurre/proporre modifiche nell'organizzazione del lavoro della biblioteca, alla progettazione di piani finanziari per il raggiungimento di determinati obiettivi.

Un profilo professionale, quello che si desume dalle citate *Guidelines,* che rivela una straordinaria consonanza con valutazioni ed indirizzi proposti in questi anni dalla Commssione nazionale biblioteche scolastiche dell'AIB e che può fornire un utile contributo alla definizione sia di percorsi formativi per futuri bibliotecari scolastici che di moduli più limitati relativi all'apprendimento di particolari tecniche e/o competenze.

4. Il concetto di integrazione può divenire il «leit-motiv» dell'attività della biblioteca scolastica (come, per altri versi, di ogni altro istituto documentario): integrazione nel curricolo, ma anche — come suo necessario corrispettivo — integrazione nel sistema dell'informazione e della documentazione territoriale.

Il processo di *integrazione/cooperazione* può essere allora il percorso con cui si conferisce nuova vitalità ai sistemi bibliotecari.

In Italia non è possibile, allo stato attuale, parlare di «sistema delle biblioteche»: la mancanza di un quadro unitario di riferimenti legislativi, la disparità delle normative vigenti fa si che più che di «sistema» si debba parlare di «sistemi» in situazione di frequente incomunicabilità.

La più recente legislazione regionale in materia di biblioteche — e, su un altro versante, il progetto di Servizio bibliotecario nazionale — ha sostituito al tradizionale concetto di sistema bibliotecario quello di *organizzazione regionale bibliotecaria.* La differenza non è solo terminologica. Organizzazione significa che strutture documentarie (quindi anche bibl. scolastiche) appartenenti ad enti istituzionalmente diversi possono cooperare al raggiungimento di obiettivi comuni ed alla utilizzazione ottimale delle risorse informative del territorio: si pensi, ad es., allo strumento delle convenzioni esplicitamente previsto dalla L.R. Emilia Romagna 41/83.

5. Il problema è allora quello, duplice ma strettamente correlato, di valorizzare le biblioteche scolastiche in quanto organismi documentari che traggono la loro ragion d'essere dall'interfaccia con la scuola integrandone risorse e funzioni nel circuito della documentazione territoriale.

L'Associazione italiana biblioteche ha in più occasioni richiesto — a partire dal 29° Congresso dell'Associazione (Firenze, 1981) — un atto legislativo che riordinasse tutto il settore delle biblioteche scolastiche.

Le referenze verso una riforma globale del settore, piuttosto che verso specifici interventi, limitati, ad es., al problema del personale, non era dettata da pretese universalistiche, ma dalla consapevolezza che un intervento riformatore per le strutture documentarie scolastiche esigeva la correlazione di atti sul versante delle strutture, del patrimonio bibliografico e della formazione e qualificazione ricorrente degli operatori della biblioteca scolastica.

Questo convegno è organizzato per discutere le linee portanti di una «legge quadro» per il sistema delle biblioteche del nostro paese. Le biblioteche scolastiche rappresentano uno dei nuclei essenziali di questo costituendo sistema.

E tuttavia — per le ragioni sopra accennate — un intervento legislativo nel settore delle biblioteche scolastiche non deve necessariamente attendere la definizione di una legge di princìpi sull'insieme del sistema bibliotecario italiano, ma deve accompagnarne lo sviluppo e, possbilmente, anticiparne temi e motivi ispiratori.

Chi ha avuto, come il sottoscritto e gli altri componenti della Commissione nazionale biblioteche scolastiche ed i referenti regionali della Commissione stessa, occasione di partecipare a corsi di aggiornamento per insegnanti di introduzione alle problematiche della biblioteca scolastica ed ai linguaggi dell'organizzazione biblioteconomica promossi da IRRSAE, distretti, ecc., ha notato una coscienza diffusa circa il ruolo della documentazione nella scuola e l'utilizzazione didattica della biblioteca, una attenzione alle tecniche ed ai linguaggi della biblioteconomia ed alle esperienze illustrate (anche internazionali) di organizzazione della biblioteca, e al tempo stesso la ricerca di forme di collaborazione fra la scuola e le agenzie documentarie presenti sul territorio.

In mancanza di riferimenti istituzionali tale situazione rischia, da un lato di riprodurre gli squilibri tra «aree forti» ed «aree deboli», dall'altro di disperdere un patrimonio di esperienze e realizzazioni.

Inoltre preoccupazioni di natura economica che avrebbero — si dice — trattenuto dall'avviare processi di riforma del settore dovrebbero più attentamente valutare lo stato di spreco, scarsa utilizzazione e valorizzazione di risorse (librarie e non) che nella situazione attuale consegue dalla assenza di personale qualificato per la gestione della biblioteca e dalla marginalità di questa (e delle risorse in essa investite) rispetto all'organizzazione dello studio e del lavoro nella scuola.

6. I primi articoli di un atto legislativo — fosse anche solo limitato al problema del personale della biblioteca scolastica — devono recepire questa filosofia sistemica e di cooperazione fra i diversi servizi bibliotecari e documentari, e, su di un altro piano, fra i diversi soggetti ed operatori che agiscono nella scuola, delineando strumenti e procedure per l'individuazione di un piano di sviluppo delle biblioteche scolastiche.

Ovviamente la realizzazione di tale piano dovrà essere graduata nel tempo, ma a tale obiettivo devono essere finalizzati i seguenti strumenti:

a) una nuova fase di *indagini* (quantitative e qualitative) sullo stato delle biblioteche scolastiche. L'esperienza compiuta da taluni enti locali e distretti ha stabilizzato ormai modelli di rilevazione dei dati che potrebbero essere proficuamente utilizzati per la ricognizione delle risorse informative e della loro diseguale distribuzione fra i vari ordini di scuola;

b) assunzione, quali parametri di riferimento, degli *standards* sulle biblioteche scolastiche proposti dall'UNESCO nel 1979 e relativi, oltre che al personale, alle strutture, agli spazi, alla crescita bibliografica;

c) costituzione, per ogni distretto, di un nucleo significativo di *scuole pilota,* rappresentative di ogni livello di istruzione in cui si rendano effettivamente operanti biblioteche scolastiche.

Ciò presuppone che nella fase dell'indagine gli enti che cooperano (enti locali, Regione, IRRSAE, distretti) svolgano una funzione programmatoria in grado di delineare linee di sviluppo di biblioteche scolastiche all'interno di una determinata area.

7. Altri punti qualificanti di un atto legislativo dovranno essere:

a) istituzione della figura del *bibliotecario scolastico* quale operatore professionalmente qualificato, responsabile della gestione della biblioteca scolastica.

Credo vadano accuratamente evitate commistioni fra figure professionali e soluzioni operative, anche nella terminologia.

Come risulta anche dalla letteratura biblioteconomica e da documenti di organismi internazionali, bibliotecario scolastico è formula riassuntiva di una figura professionale in grado di operare con una complessa tipologia di competenze: biblioteconomiche, didattiche, gestionali.

Docente bibliotecario è soluzione operativa, probabilmente quella attraverso cui dovrà passare una prima fase di dotazione delle biblioteche scolastiche di personale qualificato a competenze biblioteconomiche.

A questo proposito l'ipotesi illustrata ieri dall'on. Zoso, di una utilizzazione di docenti in soprannumero e di insegnanti «ex art. 113» per la gestione della biblioteca scolastica, qualora risultasse la soluzione «strategica» del Ministero P.I. al problema della dotazione delle biblioteche scolastiche di personale qualificato e stabile per la loro gestione, sarebbe non solo incongrua rispetto al ruolo della biblioteca scolastica delineato dallo stesso on. Zoso, ma farebbe ancora una volta prevalere l'esigenza di una soluzione «occupazionale» nei confronti di quello che è un problema di professionalità.

L'utilizzazione di personale docente — secondo l'Associazione — deve rivolgersi all'insieme della categoria, tramite la frequenza di corsi-concorsi in discipline biblioteconomiche, le modalità di accesso ai quali dovranno essere attentamente valutate, ma non sulla base di esigenze che sono «altre» rispetto a quelle di qualificazione di operatori per la biblioteca scolastica.

Senza contare che il riservare l'accesso ai corsi unicamente a determinati settori di insegnanti inevitabilmente mortificherebbe quelle centinaia di docenti che da anni operano nelle biblioteche scolastiche e tuttavia non rientrano nelle categorie citate.

In una prima fase, dunque, il bibliotecario scolastico potrà provenire dal personale docente della scuola, garantendo *comunque* la salvaguardia di esperienze promosse da Enti locali (es. utilizzazione di ex-285 e/o di altri operatori bibliotecari in bibl. scolastiche da parte di province, comuni, ecc.).

Per quanto riguarda questo secondo aspetto, il recupero all'interno della legge delle attività promosse dagli enti locali per le biblioteche scolastiche può essere duplice: 1) o con il passaggio allo Stato, nel ruolo di «bibliotecari scolastici», di quegli operatori assunti da Enti locali e che negli ultimi 10 anni hanno garantito la gestione di numerose esperienze di riordino e qualificazione di biblioteche scolastiche; 2) oppure, tramite il riconoscimento esplicito di un ruolo di coordinamento dell'Ente locale rispetto a sistemi bibliotecari di cui le biblioteche scolastiche siano parte integrante.

In questa ultima ipotesi gli operatori assunti da Enti locali diventerebbero staff di supporto tecnico nei confronti di processi di risistemazione delle biblioteche scolastiche, configurandosi come «offerta collettiva» di servizi/consulenza piuttosto che di personale.

Vorrei inoltre ancora una volta sottolineare come, nel caso di utilizzazione di personale docente per dotare le biblioteche scolastiche di personale stabile e qualificato, trattasi di formazione a competenze nuove, e non di aggiornamento.

È una distinzione essenziale. I corsi che attulamente vengono svolti da IRRSAE, distretti, ecc. si configurano spesso come una prima introduzione ai linguaggi della biblioteca — in particolare quando si tratta di moduli che prevedono 10/12 incontri — oppure sono finalizzati all'apprendimento di talune tecniche con specifici momenti di riflessione sul ruolo e l'utilizzazione didattica della biblioteca scolastica (nel caso di moduli più lunghi che prevedano anche occasioni di tirocinio e confronto di esperienze). Rappresentano importanti occasioni di dibattito e di crescita collettiva per docenti che sentono la «marginalità» della propria collocazione nella bibl. scolastica, affidata com'è al volontariato e alla disponibilità personale. Rientrano tuttavia nella categoria dell'aggiornamento. Stanno, oserei dire, al confine fra i moduli di aggiornamento «Information, teachers and school libraries» proposti dall'IFLA nel 1985 e, tendenzialmente, rivolti a tutti gli insegnanti, e taluni elementi di corsi di formazione di base in discipline biblioteconomiche, indirizzati — come è ovvio — ai bibliotecari scolastici.

Dovranno *pertanto,* al fine della qualificazione di personale docente alla nuova professione di bibliotecario scolastico, essere previsti adeguati curricola formativi relativi all'acquisizione di una ampia gamma di competenze biblioteconomiche e di utilizzazione didattica della biblioteca scolastica.

Il bibliotecario scolastico è figura professionale nuova che, se ha elementi di continuità con la dimensione docente, possiede però una specificità propria.

La soluzione operativa sopra descritta non potrà, credo, essere considerata permanente né esclusiva.

Dovrà quindi essere esplicitamente previsto — anche se attivato dopo alcuni anni (2/3) di sperimentazione del primo modulo — un sistema di accesso dall'esterno indipendentemente dalla professione iniziale del bibliotecario scolastico.

In questo modo, opportunamente, la creazione di professionalità per la biblioteca scolastica non si configura quale canale separato rispetto alla costituzione di un modello formativo unitario per il personale bibliotecario del nostro paese.

È d'altra parte questo il punto di approdo di riflessioni svolte in sede internazionale e riassunte nelle più volte citate Guidelines.

Per quanto riguarda il primo modulo (qualificazione di docenti a competenze nuove) è necessario che la legge preveda:

1) durata dei corsi, istituiti di concerto dal Ministero PI e dal Ministero BCA, e realizzati tramite forme di cooperazione — istituzionalmente definite — fra IRRSAE (per quanto attiene la professionalità docente), Biblioteca di documentazione pedagogica (per la rilevanza della documentazione nel processo educativo), Regioni (per le esperienze compiute nel settore dell'aggiornamento/formazione dei bibliotecari degli Enti locali e nella promozione dei sistemi bibliotecari), Università (perché in quella sede sono allocate future competenze di formazione di personale bibliotecario per il sistema bibliotecario), AIB (in quanto associazione professionale). La natura dei corsi, il loro carattere di formazione, esclude che possano avere durata breve e che si risolvano in una generica introduzione ai linguaggi della biblioteca;

2) carattere teorico-pratico dei corsi stessi, con tirocinio da effettuarsi in situazioni biblioteconomicamente strutturate;

3) forme di aggiornamento ricorrente all'interno dei sistemi bibliotecari;

b) il bibl. scolastico deve essere impegnato a tempo pieno. L'entità del personale da destinare alla biblioteca (unità aggiuntive) dovrà essere commisurata innanzitutto al numero degli studenti della scuola. È questo il primo parametro di riferimento nelle Guidelines dell'UNESCO (1979) ed in quella britannica Library Association (riproposte in *School librarianship in the United Kingdom*/Helen Pain. - London: The British Library, 1985; p. 10).

Vorrei inoltre far rilevare come — sulla base della letteratura e delle esperienze internazionali — il bibliotecario scolastico non rappresenta l'unica figura della bibl. scolastica: ad esso devono essere affiancate figure definite nei documenti citati «technical» e «clerical», la prima riconducibile al trattamento, assistenza, produzione di vari media (le bibl. scolastiche possono in vari istituti configurarsi sin da ora quali centri di risorse multimediali), la seconda a funzioni di assistente bibliotecario.

Le Guidelines dell'UNESCO riconoscono 1 bibl. scol. ad istituti con 251/500 studenti, 2 bibl. scol. a quelli con più di 500 stud.; 1 operatore «clerical» ed 1 operatore «technical» a scuole con 251/500 stud., 2 di ciascuna categoria per quelle con densità scolastica superiore a 500 stud.

Tali parametri rappresentano punti di riferimento, non elementi per una meccanica trasposizione: essi comunque indicano come la bibl. scolastica, se intende costituirsi come «laboratorio di apprendimento» all'interno della scuola necessita di operatori in quantità sufficiente, in modo tale che sul bibl. scolastico non ricadano mansioni incongrue e non pertinenti al suo ruolo;

c) forme di gestione della biblioteca (commissione di gestione);

d) forme di cooperazione con altri Enti (comuni,province, ecc.) sia tramite il ricorso a convenzioni che per favorire tutte le possibili esperienze di integrazione nel sistema documentario territoriale.

Il recupero della catalogazione retrospettiva è, ad es., problema che si pone in termini diversi se correlato all'esistenza di un sistema bibliotecario ed all'interno di una rete di servizi cui anche la scuola può partecipare.

Franco Neri

Interventi

Nazareno Pisauri, Coordinamento degli Assessorati alla cultura delle regioni italiane

Ringrazio la vostra Associazione e il Presidente Solimine per questo invito alla Conferenza, ma non vi nascondo che ho qualche difficoltà ad intervenire, proprio perché c'è un linguaggio, una serie di codici che — tutto sommato — mi trovano abbastanza impreparato.

Per chiarezza, quindi, sottolineerò più i distinguo che non i punti di consenso pieno sulle vostre proposizioni.

Prima questione: è necessaria una legge quadro?

È mancata la relazione della dottoressa Mandillo, la leggeremo, ma poi altri sono intervenuti, a cominciare dall'onorevole Soave questa mattina, il quale ha detto che comunque la sua parte politica presenterà una proposta di legge. Prosit!

Io, intanto, sarei per interrogarmi fin su questo: siamo così convinti che una legge quadro sia necessaria?

Una legge quadro rischia, se i contenuti devono essere quelli più o meno tracciati da alcuni interventi che ho ascoltato finora o che in altre occasioni ho avuto modo di ascoltare, di volare molto bassa, di essere qualcosa che si va ad intricare nelle competenze — come diceva questa mattina il direttore Sicilia — dalla quale bagàrre nessuno è mai uscito né vinto, né vincitore, né mai è derivata qualche chiarezza o qualche sensibile vantaggio in merito all'efficacia e al miglioramento dei servizi bibliotecari complessivi di questo Paese.

Una legge quadro, finita la spinta al decentramento degli anni in cui ad una legge riformatrice si credeva, rischia appunto di impastoiarsi in queste querèlles e allora, se questo deve comportare, non la ritengo utile.

Di più. Se mi permettete la provocazione, ma ragiono un po' per assurdo, non capisco perché si invochi una legge quadro sulle biblioteche — sulla cui natura, ruolo, funzione, domanda di servizi tradizionalmente intesi qualcosa si è pure accumulato: molto poco rispetto ad altri paesi e ad altre culture, ma qualcosa si è accumulato, quanto meno nel dopoguerra — e non si sente il bisogno di farla per i musei, su cui non si è accumulato proprio niente: nessuna consapevolezza e non un solo politico o amministratore che pensi mai, neanche lontanamente, alla necessità di organizzare un servizio museale in questo Paese.

E non si pensa, né si dice assolutamente niente sugli archivi, non c'è un amministratore dal livello di Governo all'ultimo Consiglio di quartiere che si sogni neppure di pensare all'opportunità di definire e normare una qualche organizzazione archivistica.

E non è che i musei e gli archivi in Italia funzionino meglio delle biblioteche! Per non parlare della legge generale di tutela: se c'è una riforma legislativa urgente in Italia, è quella generale della tutela dei beni culturali complessivamente intesi, biblioteche comprese.

Certo, neppure le biblioteche vanno bene. Però le biblioteche esistono, sono aperte; invece molti musei e archivi sono chiusi: dunque qualche sospetto, quando si parla della necessità di rivedere la legislazione nazionale delle biblioteche — permettetemelo sono ormai da molti anni sulla breccia — qualche dubbio più o meno malizioso emerge.

Questo non per dire che tutto va bene, e quindi andiamo avanti così, ma per dire un'altra cosa su cui chiedo un attimo di attenzione e su cui penso che non concorderemo forse tutti: ma non è sempre necessario andare d'accordo; se c'è dibattito l'accordo lo troveremo un po' in avanti e non retrocedendo dalle rispettive posizioni e dalle condizioni oggi date.

Io ritengo che con questi chiari di luna, con tutto quello che si muove in tema di cultura, produzione culturale, industria della cultura, amministrazione e politica della cultura in questo Paese, non sia poi più così vero che la biblioteca è una panacea generale per qualsiasi politica culturale.

Fino a 15 anni fa la parola d'ordine: «una biblioteca in ogni comune», la condividevamo tutti; oggi, se volessimo votare su questa parola d'ordine, probabilmente neppure qui dentro troveremo l'unanimità. Eppure questo è il consesso più vicino a quell'obiettivo: pensate fuori di qui!

Ritengo che oggi non sia così scandaloso che un Comune decida di fare politica culturale senza la biblioteca. Questo non solo perché ci vuole un po' di realismo — ci sono tanti uomini politici che non sono mai entrati in biblioteca! — ma perché credo che il momento della biblioteca pubblica da impiantare e diffondere secondo modelli — per noi italiani — di importazione, sia sostanzialmente passato e perché credo che un'amministrazione che oggi decidesse di creare dal nulla una nuova biblioteca, farebbe senz'altro una scelta di campo importante che io condivido, ma si metterebbe anche nei guai: da che parte si incomincia oggi, a voler costituire dal nulla una biblioteca?

Questo, che oggi è un bel busillis, 15 anni fa non lo era per nessuno di noi: ricordate i consorzi di pubblica lettura?

C'è il rischio, allora, di eccessi di buone intenzioni, di velleità se volete, nel pensare che una legge possa bastare a migliorare questa situazione; una legge per una biblioteca in ogni comune c'è, è del 1917 e non è stata mai applicata nel nostro Paese. E lo sappiamo, fare una legge che non verrà applicata ci vuole poco, ce ne sono tante!

Voglio dire che non risolveremo i nostri problemi solo pensando a forme di legge quadro, tanto meno se qualcuno pensa che, siccome alcune regioni fanno qualcosa, altre fanno molto poco, altre non fanno niente, con una legge quadro le mettiamo finalmente tutte in riga.

Questo sarebbe veramente velleitario perché non funzionano così le cose nel nostro Paese; non esistono leggi che obblighino chicchessia, neppure quelle delle tasse; figuriamoci quelle delle biblioteche!

Io ritengo che l'attesa che c'era, appunto 15 o 20 anni fa, per la riforma regionale sia andata ampiamente delusa, ma ritengo anche che colpevoli di ciò non siano solo i ceti politici e gli amministratori — certo che lo sono e in prima persona! — ma che lo sia anche la confusione che avevamo in testa noi, io per primo e tutti quelli che di queste cose discutono da più di qualche anno.

Mi scuso con qualche collega che forse mi ha sentito dire più o meno le stesse cose non più di 10 giorni fa a proposito della tutela proprio in questa sala, ma

quei provvedimenti secondo me, se ci sono delle inadempienze, vanno surrogati dal Governo centrale.

Se una regione non impianta l'ufficio import-export, non gestisce le materie delegate, ebbene, lo strumento di legge c'è, ma — vedete — non funziona neanche in questo caso. Come pensare che facendo un'altra legge poi funzionerà?

Lo strumento di legge c'è già, perché la tutela libraria è materia delegata, quindi per definizione revocabile. Pertanto se, poniamo, la Regione Emilia Romagna non esercitasse le funzioni di ufficio per l'importazione e l'esportazione, il Ministero dovrebbe revocare queste funzioni, avocarle a sé.

Fatto salvo questo aspetto, per tutti gli altri io credo abbastanza poco a norme universali, cui Enti autonomi — non solo le regioni, ma anche i comuni, amministratori votati dai cittadini, i sindaci — dovrebbero sentire l'obbligo di adeguarsi.

Non è così, non è stato mai così, non sarà purtroppo così!

Sono molto più d'accordo, invece, per una riorganizzazione, una razionalizzazione di tutto ciò che di competenze bibliotecarie si frantuma e disperde tra i vari spezzoni dell'apparato statale.

Gli sforzi di elaborazione, come quello del collega che mi ha preceduto, sulle biblioteche scolastiche — so che è molto tempo che se ne parla, abbiamo fatto molti convegni, ricordava quello di Modena, gli stessi interventi dell'onorevole Zoso — purtroppo servono a poco; non perché non siano coltivati e attenti, ma significano poco se per esempio questo coordinamento non avviene, quanto meno, tra un paio di ministri.

Se apriamo, poi, il capitolo dell'università — va bene parlare delle biblioteche scolastiche, ma dell'università che cosa diciamo? — allora i ministri diventano tre, forse quattro: uno uscente, l'altro entrante, ma anche lì c'è poi l'autonomia dell'università, una scusa sempre buona per evitare il confronto e la collaborazione...

Se, poi, parliamo del libro come prodotto culturale, allora c'è anche la Presidenza del Consiglio: lo avevate invitato, ma non è venuto, il Direttore generale Rolando, ma abbiamo ascoltato altre volte il suo interesse per questi aspetti; anche lì c'è una politica da fare, ma anche quella va coordinata, naturalmente, e dunque i soggetti si moltiplicano ancora.

Credo, allora, che se non lanciamo una campagna culturale, proprio un movimento di cultura — che sia convincente intanto per noi, ma poi che riesca ad attrarre e a convincere altri e ad abbattere le resistenze di disinteresse o di interessi, di piccola incomprensione o di piccolo potere settoriale, bene o male consolidato — io temo che senza un'azione simile non modificheremo niente.

Più che una legge di tipo normativo, vedrei, questo sì, e con questo non voglio dire che non si debba fare nessuna legge, vedrei un'azione che cerchi di convogliare questi spezzoni attorno ad un progetto, un'idea, un disegno, a riunire questi corpi così separati su due, tre questioni, su due, tre princìpi. Dei princìpi che lo Stato italiano in tutte le sue articolazioni, appunto, e in tutte le sue magistrature e in tutto il suo territorio e governi territoriali sia poi chiamato a rispettare: magari con una legge, alla fine. Ma alla fine, non all'inizio del confronto.

Questi princìpi, allora, secondo me vanno un attimo visti e isolati, non possono essere ambigui. Uno, secondo me, che è stato ricordato nella relazione di La Rocca, se non erro, è il concetto di organizzazione bibliotecaria.

Basta pensare agli standards per la singola biblioteca, non è più di questo che abbiamo bisogno, una singola biblioteca non serve e non basta ad offrire un servizio a chicchessia, né è giusto che ci siano categorie forti che si possono permettere la biblioteca speciale tutta per sé e altre che, invece, ne siano espropriate del tutto: la maggioranza.

Il concetto di organizzazione bibliotecaria, che fu inserito nella legge della Regione Emilia Romagna nel 1983 — tanti altri aspetti di quella legge non funzionano — quello sì, è un principio forte che comincia a dare buoni risultati.

La Biblioteca Oriani di Ravenna non è una biblioteca di Ente locale, è la biblioteca di una Fondazione, è come la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei o di una Camera di Commercio; eppure contribuisce a tutto titolo ai servizi bibliotecari in provincia di Ravenna, è uno dei cinque capisaldi del SBN ravennate, è diventata, grazie a quell'impostazione, una biblioteca pubblica a tutti gli effetti.

Questo vale anche per alcune biblioteche religiose; questo può valere per le biblioteche dell'università e in Emilia incomincia a valere per alcune di esse, salva ovviamente la diversità dell'assetto e, quindi, la difficoltà di riportare al minimo comune denominatore i loro servizi. Ma ci si può riuscire, l'abbiamo provato.

L'affermazione di un principio del genere spazza subito via il problema della separatezza istituzionale e amministrativa tra biblioteche; ma spazza subito via, badate bene — e qui forse facciamo più fatica a capirci — la tanto cara distinzione tra biblioteche generali e biblioteche speciali, tra biblioteche di conservazione e biblioteche di attualità, e via etichettando, come abbiamo fatto per troppo tempo malamente. Questa impostazione concepisce l'organizzazione bibliotecaria come una biblioteca collettiva sul territorio per un'utenza indifferenziata dove, certo, c'è la specificità di un servizio particolare per chi lavora nell'informazione o in certi tipi di informazione, per chi usa l'informazione ai fini del suo mestiere, della sua professionalità, per chi invece studia, o per chi si documenta in termini di accesso all'informazione generale; ma il diritto d'accesso al servizio è uno e vale per tutti, unico è il rapporto d'utenza, l'organizzazione è una, il Coordinamento gestionale è uno, le infrastrutture informatiche e telematiche sono collegate e interdipendenti.

Ecco perché c'è bisogno di unicità di standard, altrimenti a che servirebbe?

Su questo principio s'innesta poi la questione delle convenzioni, con tutte le difficoltà che possiamo immaginare. Ma quella intuizione del legislatore dell'Emilia Romagna fu un'intuizione felice, ha trovato attuazione, è praticabile. Questa testimonianza possiamo darla, direi che è ormai un caposaldo del nostro sforzo di costituire un'organizzazione bibliotecaria regionale all'altezza della domanda nuova d'informazione.

Questo del modulare per organizzazioni territoriali i servizi bibliotecari, secondo me, può essere un principio che può stare dentro una legge quadro, se ci convinceremo alla fine che vale la pena di farla.

Un'altra questione è stata già ricordata ed è quella che riguarda il principio della disponibilità universale dei documenti.

Questo principio secondo me, nella legislazione italiana va finalmente inserito; è un fatto da Carta Costituzionale, teso anche a garantire il mantenimento rigido della gratuità del servizio di informazione, quanto meno per quello che concerne la consultazione in biblioteca e il prestito per quei documenti che possono essere prestati al cittadino privato. Anche perché, purtroppo, in tutto questo ra-

gionare di privatizzazione, di economia dei beni culturali, etc., molta gente tende a dimenticare proprio questi princípi di civiltà.

Non dimentico, per esempio, che con una Finanziaria di 4, 5 anni fa, alcuni segretari comunali e provinciali delle nostre parti tentarono di far pagare l'ingresso in biblioteca e il prestito librario agli utenti singoli, ai cittadini regolarmente iscritti al servizio.

Affermazioni, allora, di princìpi come questi sono affermazioni di valori civili generali e vanno bene: nel senso che quanto meno daranno ai poveri bibliotecari — che si vedono poi passar sopra con un colpo d'ala un politico che decide all'improvviso che bisogna realizzare introiti con il prestito librario — una carta, una pezza, forse meglio, con cui difendere almeno un'idea e un modo di operare consolidati.

L'altra questione su cui, secondo me, è ora di insistere con forza — ma non riguarda solo le biblioteche, riguarda per esempio anche i musei, e non riguarda solo le biblioteche del Ministero per i Beni Culturali, ma anche quelle dei comuni e quelle di altri Enti — è quella dell'autonomia di risorse di bilancio e autonomia di gestione per l'organizzazione bibliotecaria.

Mi spiego: noi possiamo smettere di litigare sulle competenze, però resta un problema: non si capisce perché mai la Biblioteca Palatina di Parma debba essere gestita da un Ministero che sta a Roma.

Se, allora, come dice il direttore Sicilia, dobbiamo smetterla, ed è giusto smettere, di litigare sulle competenze, ci vuole un altro pezzo del discorso e cioè il pezzo che a Parma la Biblioteca Palatina, come altrove altre biblioteche statali, ma anche come a Bologna l'Archiginnasio che — badate bene — è invece comunale, o a Ravenna la Classense, debbono ottenere una autonomia di gestione di risorse, possibilità di cogestione di risorse con altre biblioteche del territorio, pubblico o anche private.

Si parla tanto di sponsorizzazioni, ma una cosa è la sponsorizzazione per una Mostra, altro è invece un coinvolgimento di forze anche aziendali, anche private, per la gestione di grandi archivi di informazione, quali sono queste biblioteche che andavo esemplificando, o anche, visto che parliamo in termini di sistemi, per la gestione di sistemi bibliotecari complessi; perché non tutte le biblioteche sono l'Archiginnasio di Bologna o la Palatina di Parma, si vono anche sistemi che mettono insieme risorse plurime, diversificate e costituiscono altrettanti archivi, potenzialmente gestibili in queste biblioteche collettive, servizio collettivo, ma anche — appunto — risorsa collettiva, come dicevo sopra.

Questa necessità di dare ai servizi bibliotecari autonomia gestionale e amministrativa, capacità di diffondere e commercializzare i propri prodotti, l'elaborazione culturale, il valore aggiunto che il lavoro del bibliotecario mette sui documenti: i propri cataloghi, i cataloghi tematici, l'informazione organizzata, non più — badate — per il servizio al singolo utente che, fino ad oggi, è andato al bancone a chiedere un libro in prestito: quello continua ovviamente; ma per un uso collettivo e privatistico. Questo manca, è un'altra grave carenza del nostro Paese.

Noi, in buona sostanza, per esempio con i microfilm fino ancora ad oggi, e d'ora in avanti con gli altri supporti, facciamo anche con i beni librari e documentari la figura che facciamo con le sardine dell'Adriatico: vengono pescate, svendute sotto costo, lavorate in altri paesi e, dopo, ricomprate a prezzi decupli-

cati o centuplicati al supermercato; la stessa cosa facciamo con la commercializzazione dei microfilm , di nostri documenti che permettiamo di fare a grosse imprese anglosassoni, americane e canadesi.

È ora anche da questo punto di vista di svegliarsi, ma per questo ci vuole davvero una riforma grande, e prima che nelle leggi — che possono appunto essere fissate in termini di alcuni princípi — nelle teste di tutti noi.

Solo così, penso, possiamo smettere di litigare sulle competenze, liberalizzando i rapporti: pare assurdo, ma quasi c'è più bisogno di delegiferare che non di fare nuove leggi.

Il potere politico decide di non occuparsi delle biblioteche? Va bene, faranno gli altri partners, tra cui potrà esserci anche un'Associazione come la vostra, ma anche altri tipi di associazioni, l'università, i privati.

In Emilia c'è spazio per cogestire la Biblioteca Palatina di Parma, che così com'è non va avanti? Benissimo, gestiremo insieme anche la Biblioteca Palatina di Parma, creeremo il Comitato di gestione, ci sarà un bilancio autonomo, ci saranno un confronto sui programmi e sui servizi e la loro integrazione con quelli della biblioteca comunale di Parma. Ci sarà la possibilità di valorizzare i documenti della biblioteca e il lavoro dei bibliotecari, le loro iniziative culturali; ci sarà la possibilità di farsi aiutare da chi può essere interessato a questo tipo di produzione culturale: alcuni anni fa lo Stato di Israele ha riprodotto tutto il fondo De Rossi della Palatina senza spendere una lira. E adesso la biblioteca è chiusa: mancano i soldi per ripristinarla dopo il terremoto!

Se non creiamo proprio un forte movimento culturale e non coinvolgiamo ben altri che noi stessi, rappresentanti di Enti tutto sommato scarsamente capaci di farsi sentire, di creare tendenza e opinione a livello nazionale, ritengo che il compito sia troppo difficile per noi.

Altre questioni — salto quella della tutela perché ne ho parlato appunto la volta scorsa — avremo a Bologna l'occasione di stringerle un po' meglio. Abbiamo pensato di fare una Conferenza che, toccando una serie di temi, produca alla fine di questa tornata di incontri — compreso questo, compreso il dibattito dell'Anci, compresi altri temi settoriali trattati — un documento conclusivo che riassuma una serie di spunti di questo tipo. Anche spunti come quelli che sono oggi nei protocolli e nelle convenzioni SBN sarà bene che siano meglio valorizzati, in quanto sono già gli strumenti pratici di questa integrazione e di questi concorsi alla gestione dell'organizzazione bibliotecaria italiana nel suo complesso.

Per quello che riguarda la professione, come sopra. Io non credo, ma è un fatto mio personale, non ho mai creduto al fatto che gli Albi professionali possano risolvere — mi pare però che non è così neppure nel grosso del vostro dibattito — questi problemi.

Non si vede da che parte si dovrebbe cominciare a farli, sulla base di quali attestazioni di legittimità che non sia la fotografia del presente: chi oggi è in biblioteca entra negli Albi; non mi pare una grande soluzione: e poi?

Anche a questi automatismi, tutto sommato, credo abbastanza poco.

Qui c'è da risolvere, se ne parla ricorrentemente in questi incontri, il problema della formazione professionale, della scuola per queste professioni. Una legge quadro sarebbe benedetta se, per esempio, istituisse in maniera forte e condivisa un governo — uno, e non 5 ministri che vanno ognuno per la sua strada e 20 regioni che fanno altrettanto — se ci fosse appunto una chiara scelta in ordine ai

livelli di professionalità e alle strutture formative che devono erogare questi livelli di professionalità.

Non entro nel merito; il vostro dibattito è senz'altro più avanzato e illuminante di ciò che può dire chi lavora in una regione e che sa solo come più o meno abborracciare i propri corsi di servizio minimo alle biblioteche comunali. A Bologna penso che riusciremo a diffondere, per chi verrà, la sintesi di un dibattito che abbiamo fatto 4 o 5 mesi fa sui profili professionali e su una sperimentazione formativa abbastanza nuova condotta in tre province. Avremo modo di entrare nel merito in altre occasioni, dunque.

Riuscire, però, a trovare un po' più di precisione che non il solito discorso: «affrontiamo la formazione professionale, coinvolgendo gli Enti locali, la scuola e l'università», bisogna. Secondo me bisognerebbe probabilmente individuare due livelli formativi specifici: uno post diploma e uno post laurea, con percorsi di specializzazione biennale, io penso, ma anche con una rivisitazione dei programmi di insegnamento, sia nel rapporto tra le lezioni tradizionali e il laboratorio, sia nell'intreccio di tutte le sfaccettature che questa professione va assumendo. Ciò che ormai è chiaro è che a niente servono i corsi di laurea in biblioteconomia: e neppure le singole cattedre.

Va bene formare i bibliotecari, ma oggi dieci di noi interpellati su che cosa è un bibliotecario possono rispondere cose diverse; vanno bene i documentalisti, ma vale la stessa antifona. Credo che sia l'ora di ragionare di questo anche con gli archivisti, nel senso che bisogna pensare ad una formazione professionale che, quanto meno, dia strumenti per sussumere le tradizionali professionalità di figure anche diverse, come quella di un archivista e di un bibliotecario tradizionali, quella di un bibliotecario operatore culturale tipo anni Sessanta e quella di un censitore di cinquecentine, e così via cercando anche di superare gli schemi di professionalità che, se restano separate in pratiche per quanto voi vogliate consolidate, ma tutto sommato parziali, non produrranno poi, anche se faremo l'Albo, un vero arricchimento della professionalità e gente culturalmente legittimata a contestare chi ci governa e chi ci amministra: che, mi pare, è l'impegno che tutti riteniamo prioritario di fronte all'inadeguatezza della politica culturale corrente.

Francesco Sicilia, Direttore generale per i beni librari

La professionalità al servizio del cittadino

Strettamente connesso alla funzionalità della biblioteca, il discorso sulla professionalità del bibliotecario ha dietro di sè, nel nostro Paese, decenni di laboriosa sperimentazione sul piano della letteratura di settore, che ci ha consegnato nel tempo contributi di studio meritevoli di attenzione, ma costantemente vanificati, sul piano pratico, dalla loro non applicazione. Sicuramente l'avvicinarsi della fase operativa e di applicazione del Servizio Bibliotecario Nazionale ha — direi — riportato alla ribalta e riproposto in tutta la sua urgenza questo importante argomento abbreviando, e di molto, i tempi per una sua più attenta disamina, secondando l'azione svolta negli anni più vicini dall'Associazione Italiana delle Biblio-

teche attraverso il suo «Bollettino d'Informazioni» e i più recenti Congressi nazionali. Tempi, dunque, maturi per un contributo più largo e aperto sul problema, con il conforto di un positivo segnale, quello che ci viene in sede legislativa dal recente emendamento della Camera che definisce «attività tecnico-scientifiche e di ricerca» le funzioni svolte dai bibliotecari e dagli archivisti del nostro Ministero. Parliamo di professionalità degli addetti alla biblioteca e naturalmente l'attenzione va a quegli organismi che alla formazione della medesima sono, a livelli diversi, deputati come le Università e gli Istituti superiori, i quali contemplano nel proprio statuto l'insegnamento di discipline bibliotecarie che, nonostante alcune deficienze legate alla loro posizione geografica, all'esiguità di fondi che ne limitano anche l'operatività, nel momento in cui per la prima volta si affronta il problema della acquisizione di una piena professionalità da parte del mondo bibliotecario, non potranno rimanere insensibili alle esigenze di una più larga attivazione dell'insegnamento delle discipline bibliografiche e biblioteconomiche.

Non sarà poi inutile rammentare in questa sede che già in occasione del convegno AIB dello scorso anno, si era evidenziato che, allo stato dei fatti, la concentrazione degli sforzi comuni nel campo specifico da parte di Regioni, Province, Enti Locali, Università doveva rivolgersi verso l'esigenza di una integrazione capace di interessare concretamente tanto le funzioni quanto le strutture delle biblioteche. È solo sulla base di un operante sinergismo che veda allineati Stato, Regioni ed Università sul piano di un comune impegno, e che si dimostri capace di interagire fra gli Istituti, le Biblioteche e i Centri d'informazione e di ricerca, che può attuarsi il pieno accesso del cittadino alla informazione bibliografica e alla notizia. Il dato rivoluzionario del profondo rinnovamento portato dal Servisio Bibliotecario Nazionale non è solo e soltanto il potenziamento dei singoli Istituti bibliotecari quanto il fatto che essi sono chiamati a cooperare per la loro parte a fini generali o, meglio, comuni uscendo da un isolamento e da una frammentazione che, nel tempo, ne avevano seriamente condizionato l'immagine e la funzione. Attraverso una appropriata e inedita forma di rapporti interistituzionali va prendendo corpo, così, il superiore intento di esaltare, attraverso SBN, il concetto di servizio reso alla comunità sociale e quello della massima circolazione di scienza e cultura. E qui corre d'obbligo il richiamo ad un uomo del passato, Carlo Cattaneo, che, oltre un secolo fa, presagì, attraverso il noto principio «Scienza è ricchezza», il grande potere di una cultura capace di aprirsi, rimossi particolarismi e classificazioni elitarie del sapere, ad una più larga fruibilità intellettuale da parte dell'uomo.

In tale contesto il bibliotecario è oggi chiamato a confrontarsi con una realtà nuova, quella della Biblioteca inserita nel circuito sociale, concepita non più come unità singola e circoscritta ma come parte di un operante insieme finalizzato alla migliore fruizione del libro e della informazione per poter dare una conveniente risposta alla domanda di cultura che viene dalla base sociale.

La «proposta» di una legge quadro, che dia sistemazione e codifichi i princìpi comuni che debbono presiedere al funzionamento del Sistema Bibliotecario Nazionale, da dibattersi in tutte le sue estensioni in questo importante incontro dell'AIB, costituisce indubbiamente apprezzabile tentativo, il primo su scala nazionale, di affrontare dalle fondamenta l'importante problema. E va dato atto al «Gruppo nazionale sulla professione» dell'Associazione di aver presentato, in vista del presente Convegno, una ampia piattaforma di informazione che bene in-

quadra la situazione presente. Nel momento in cui nel nostro Paese, superata la fase di sperimentazione, si volge alla pratica realizzazione del modulo SBN, logico e tempestivo appare l'intento di affrontare, e senza indugi, il problema della formazione di bibliotecari e della loro necessaria professionalità; troppo importante è l'occasione per vanificare un ampio disegno di metodo e di organizzazione che, se attuato nella sua integrità, avrebbe il potere di riportare le nostre biblioteche ai livelli di importanza e di ruolo che loro compete. E va anche detto, confortati in questo da autorevoli pareri di esperti, che la scelta del modulo SBN. è senza dubbio il disegno più articolato ed elastico di sistema bibliotecario che, sul piano internazionale, garantisca a condizioni paritarie l'accesso alla informazione per tutti gli utenti, proprio nell'ottica del richiamato concetto di *servizio* reso al cittadino.

Fatto oggetto nell'ultimo decennio di una più che attenta disamina, il concetto di bene librario, in un paese come il nostro dove il libro rappresenta il frutto più che nobile nato dall'*humus* fertile di una eletta civiltà, ha assunto significazioni quanto mai ampie nelle direzioni di bene materiale e immateriale. Ne siamo perfettamente consapevoli noi che, attraverso l'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, siamo impegnati nei compiti di promozione, di tutela, di vicinanza e assistenza a Istituti e Biblioteche. In questa direzione Istituzioni e Biblioteche potranno, a tempi ravvicinati, gestire in proprio, attraverso le stampanti, anche la fase creativa, quella editoriale, di molte delle loro pubblicazioni, secondo il modello offerto dai Dipartimenti delle Università americane e dalle loro biblioteche, con quali utili per l'utenza possiamo immaginare. E, del resto, appare ovvia considerazione il fatto che la politica per la promozione del libro portata innanzi dal nostro Ufficio Centrale non può lasciare ai margini la fase creativa e originante del libro, quella editoriale.

In tal senso auspico che innovazioni degli attuali contesti possano essere esaminate in sede di riforme legislative del Ministero e ringrazio l'Unione della Stampa Periodica Italiana nonché l'AIB per le posizioni espresse. Auspico altresì che una corretta riforma legislativa preveda significative integrazioni a favore del nostro Ministero: Beni Musicali restituiti ad una diretta azione di tutela, riorganizzazione degli Istituti Centrali, opportunità di un sistema centralizzato con terminali posti al servizio dell'intera amministrazione, riorganizzazione delle scuole di archivistica, bibliografia e biblioteconomia, quali provvedimenti di maggiore spicco.

Infine, per quello che concerne l'urgenza e le aspettative del nostro Ufficio Centrale, l'incentivazione della promozione e tutela del libro e la opportuna valorizzazione di biblioteche e istituti dovranno costituire obiettivo primario di attenta amministrazione.

Con questi intenti vogliamo riconoscere al ruolo del bibliotecario una rinnovata e più qualificata funzione. George Louis Borges, il più illustre bibliotecario della letteratura contemporanea, in una composizione poetica che figura nella silloge *Elogio dell'ombra* (Torino, 1971, traduz. di F. Tentori Montalto), così volle sintetizzare la nobile funzione del bibliotecario moderno: «*ordinare una biblioteca è esercitare in silenzio e modestia l'arte del critico...*», così esaltando, come meglio non si potrebbe ruolo e compiti di quanti al libro, con il proprio impegno, rendono quotidiana e assidua testimonianza.

Sergio Soave, Commissione cultura della Camera dei deputati

Ringrazio il Prof. Solimine e i suoi collaboratori del'AIB per l'invito rivoltomi a partecipare ai lavori della vostra conferenza nazionale e ringrazio davvero, preliminarmente, tutti i presenti per l'alto impegno con cui ogni giorno affrontano il problema, così arduo nel nostro paese di diffondere la cultura e di custodirne, per il futuro, i risultati.

Altrettanto non si può dire, ahimè per il legislatore e per il governo che si muovono con sussulti spesso inadeguati di fronte alle emergenze ricorrenti ma che, nel complesso non mostrano per la questione biblioteche l'attenzione che essa merita. In questa considerazione c'è naturalmente un accenno autocritico a cui non voglio sottrarmi proprio nel momento in cui vi comunico che il Gruppo parlamentare che rappresento è ormai a buon punto, nella stesura di una proposta di legge che sarà presentata alla Camera con il titolo «Legge quadro sulle biblioteche italiane», mentre al Senato è imminente la presentazione di una legge di riforma del Ministero dei beni culturali che alla questione delle biblioteche dedica, una decina di ponderosi articoli anche per riequilibrare rispetto ad altri un settore che viene poco considerato dal Ministero (tutti ricordano l'infelice «sono altresì organi del Ministero le biblioteche statali» del DPR 805, che rimandava ad un inserimento quasi accidentale).

Resta poi il nostro vecchio testo riguardante le biblioteche scolastiche che vorremmo ripresentare in forma riveduta e corretta proprio in relazione alle critiche e ai suggerimenti che sono stati da voi avanzati in tante sedi tra cui questa.

Del resto, se c'è qualcosa che ci guida in questo lavoro sono proprio le vostre elaborazioni e i vostri suggerimenti, anche se poi, come abbiamo constatato in questi uiltimi mesi di più stringente impegno sulla legge quadro, non sempre ci è risultato facile tradurre nel dettato legislativo tutta la densità della problematica da voi affrontata.

Nel legiferare ci siamo ovviamente posti — perché questa è la nostra funzione — a ragionare mettendoci nei panni del cittadino che usufruisca o intenderebbe usufruire del servizio: un cittadino che — ed ecco la prima complicazione — non è un cittadino generico perché esplicita una gamma estesissima e diversificata di esigenze, da quelle del ragazzo che ha appena incominciato a leggere a quelle del più sofisticato e smaliziato dei ricercatori. Poi abbiamo dovuto tener conto dell'oggetto specifico che costituisce la ragion d'essere delle biblioteche, cioè il libro che può essere moderno o antico, può costare poco o molto, può essere rintracciabile in tante o pochissime copie se non essere addirittura esemplare unico. E non ci siamo nemmeno nascosti che legiferare sulle biblioteche oggi, alle soglie del 2000 può naturalmente voler dire occuparsi anche degli altri veicoli della cultura contemporanea, dal disco, alla videocassetta al film ecc. Infine abbiamo dovuto tenere i piedi per terra, tener conto cioè sia della legislazione esistente, sia dello stato delle cose. E questo stato delle cose presenta anch'esso una varietà di profili non semplice da contenere in una legge che voglia migliorare la situazione e non rendere più difficile di quanto già non sia la vita degli operatori delle biblioteche.

Questa impostazione preliminare dovrebbe costituire la base dell'articolo ispiratore della legge, che dovrebbe altresì indicare il passaggio fondamentale che abbiamo di fronte: la costruzione cioè di un sistema bibliotecario nazionale.

E qui ci si scontra (ho detto bene) subito con il problema delle competenze.

Dico subito, per non essere frainteso, che noi siamo per riprendere, proprio nell'ottica del sistema, lo spirito della legge 382 del '75. Sappiamo bene che il decentramento e la delega alle Regioni non hanno risolto tutti i problemi e che, pur avendo quasi tutte le Regioni approntato leggi in materia, il loro funzionamento ha lasciato qua e là parecchio a desiderare, rilevando anche qui un consistente divario tra l'amministrazione del Nord e del Sud del Paese e che ci sono infine anche aspetti specifici che vanno rivisti (valga per tutti la questione della tutela sulle raccolte manoscritte e librarie di Enti privati e la vigilanza sulle vendite e le esportazioni, per le quali la disciplina difforme da altri beni culturali sembra aver dato risultati largamente insoddisfacenti). Ciò tuttavia non ci induce a cambiare sostanzialmente la rotta, ma soltanto a tornare sui nostri passi per le necessarie verifiche e modificazioni.

La 382 ha costituito infatti sostanzialmente un passo avanti. Le Regioni che hanno legiferato hanno dato impulso e sviluppo al settore, favorito fenomeni di qualificazione professionale evidenti, posto a capo delle biblioteche comunali un nuovo personale che costituisce un potenziale innovativo enorme, approntato per lo più nuovi locali e strutture e quindi migliorato sostanzialmente il servizio.

Le grandi lacune del sistema, insomma, non sono a parere nostro da individuare nell'ambito delle competenze regionali (fatta eccezione della questione di cui sopra).

Proprio per questo saremmo orientati ad attribuire alle Regioni tutte le competenze che ci paiono loro proprie. Condivido il rilievo della relazione sull'Università.

Potrebbero essere trasferite ad esempio alle Regioni quelle biblioteche universitarie che svolgono prevalentemente una funzione di biblioteca pubblica.

Così come dovrebbero essere trasferite alle Regioni tutte le altre biblioteche statali ad eccezione di:

1) biblioteche nazionali centrali di Roma e Firenze;

2) le biblioteche già di proprietà ecclesiastiche annesse ai monumenti nazionali e le biblioteche annesse agli istituti storici con sede in Roma;

3) le biblioteche che per la loro particolare tradizione storica e per il patrimonio librario particolarmente prestigioso, siano tali da richiedere tutela nazionale (valga qui come esempio quello della Malatestiana di Cesena).

Insomma il centro che governa poche qualificatissime strutture, Università e Enti che gestiscono lo specifico; il resto a Regioni e Comuni.

Una tale configurazione può sembrare drastica, ma ha almeno il merito di tagliare alla radice le tentazioni (che hanno il sapore di vero e proprio malcostume politico) in cui si è scivolati in questi anni aumentando il numero delle biblioteche nazionali e caricandosi di competenze e di spese nello stesso tempo in cui:

1) si lasciavano senza sostegno le due nazionali centrali che vivono una loro crisi che si evidenzia talora in modo drammatico;

2) il Ministero mancava elementari doveri di garanzia di un servizio regolare e continuo di prestito in adesione ai programmi internazionali di cooperazione (e poi si parla sempre del '92);

3) non si è aggiornato il regolamento organico delle biblioteche pubbliche e statali fermo al '67;

4) ed è il colmo dopo tante commissioni istruite, non si è ancora affrontata la suddivisione dei compiti tra le due biblioteche nazionali centrali.

Naturalmente decentramento non significa in materia siffatta disinteresse reciproco tra Stato, Regioni e Università; andrà attivato quel raccordo e quella cooperazione che è necessaria prima per l'attivazione di un servizio bibliotecario nazionale come riconosce il protocollo d'intesa dell'84 Gullotti-Mayer e poi di un vero e proprio «sistema bibliotecario» di cui le singole biblioteche a chiunque appartengano sono unità collegate per la circolazione, informazione e disponibilità dei documenti.

È questa del sistema la seconda operazione della legge.

Il terzo punto è l'autonomia della unità del sistema stesso. Fatti salvi gli standard nazionali di catalogazione i criteri generali di tutela, custodia, accesso, scambio ed informazione, bisogna sciogliere le biblioteche da vincoli burocratici paralizzanti e liberare le potenzialità enormi che esistono di interlocuzione con il mercato, di utilizzazione di risorse private oltre che pubbliche, ecc.

Infine il problema della professione che affrontiamo con articolo apposito sulla formazione.

Questi sono in larga massima gli elementi fondamentali della legge a cui aggiungeremo articoli sul deposito legale, sul servizio centrale ed uffici regionali per l'esportazione.

È un progetto che può essere naturalmente criticato ma che non nasconde alcuni chiari obiettivi di fondo, alcune limpide direttrici di azione.

Permettetemi tuttavia di confessarvi che anche qualora il progetto ottenesse consensi generali, il legislatore non potrebbe non sentire comunque l'inquietudine di fondo sulla sostanza ultima del problema: quella delle risorse.

Con le risorse di questa finanziaria, con questi chiari di luna si fa poca strada.

Con queste risorse la migliore delle leggi va inevitabilmente al naufragio.

E le risorse, come sapete bene, non sono questioni di calcoli ragionieristici ma sono l'effetto di una linea politica, di una sensibilità politica al problema, di una battaglia politica (vorrei dirlo a un ministro che accetta tagli senza battere ciglio).

C'è questa sensibilità?

Bisognerebbe essere straordinariamente ottimisti per rintracciarla e non vedere quel che succede altrove.

Come si fa a reprimere l'inquietudine quando si paragona ad esempio l'Italia alla Francia.

Là la crisi della Biblioteca nazionale ha mobilitato, un anno fa, l'attenzione della stampa («le Debat» ha dedicato all'argomento un numero speciale), dell'opinione pubblica e infine lo stesso Mitterand s'è occupato direttamente della cosa, nominando un grande intellettuale a ispirare e gestire un impegno straordinario.

Qui un uomo come Garin (e cito solo questo nome) può lanciare un grido d'allarme straordinariamente intenso sullo stato di degrado del patrimonio librario e non riesce nemmeno a sforare le pagine regionali dei giornali.

Là, in quella Biblioteca nazionale, i libri acquistati passano nel tunnel antibatterico per il trattamento di conservazione.

Qui alla Biblioteca nazionale di Firenze il catalogo è in ritardo di 4 anni e una parte dei documenti vengono raccolti (ma qualcuno scrive più propriamente gettati) nell'antica fabbrica di Castel Pulci, l'ex manicomio dove si compì il tragi-

co destino di Dino Campana, dove giacciono umidi, spesso addirittura aperti alle intemperie, come se l'antica funzione del luogo avesse contagiato gli uomini che ora lo utilizzano per altre e diverse finalità!

Negli USA, come ci raccontano quasi stupefatti i nostri ricercatori, le biblioteche riservano loro un tavolo e la disponibilità illimitata di richieste, e sono le stesse biblioteche aperte per tutto l'arco della giornata e nei giorni festivi.

Qui può essere che lo studioso straniero che non abbia entrature e si affidi al funzionamento normale, perda le sue giornate nell'attesa di documentazione, pur a richieste rigorosamente limitate.

Ora non dico che un buon Governo debba fare come il re Tolomeo del delizioso libretto di Luciano Canfora che passa in rassegna i rotoli della sua biblioteca come manipoli di soldati e chiede continuamente a Demetrio: «Quanti rotoli abbiamo?» aspirando a raccogliere i 500.000 rotoli necessari a raccogliere il sapere universale, qualificando in questo modo il suo regno; ma l'indifferenza o la sordità dei nostri governi è quasi peggiore del furore dell'abate di Eco che incendia la biblioteca per disperdere quell'unico esemplare di Aristotele che mette a nudo il meccanismo del potere.

Ora è proprio questa indifferenza, questa insensibilità che è il primo nemico da battere. Ed è proprio questo il compito principale degli uomini di cultura e, se mi permettete, di una Associazione come la vostra.

La legge può essere lo strumento per vincere quest'insensibilità?

Non siamo così presuntuosi da crederlo. Ma crediamo invece e davvero che può essere un primo significativo passo. Noi lo faremo presto cercando in voi i primi alleati di questa difficile ma fondamentale scommessa politica e culturale.

Giuliano Zoso, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione *

Ringrazio, intanto, dell'invito che mi è stato fatto e chiedo scusa per due motivi: primo, perché ho dovuto purtroppo anticipare il mio intervento al di fuori del suo contesto più naturale, che sarebbe stato nella giornata di domani; secondo perché dopo questo mio intervento purtroppo dovrò assentarmi, in quanto alla Camera continua la discussione della legge Finanziaria.

Volevo, però, intervenire, portare il mio impegno e dire che cosa desidero e intendo fare, ovviamente ritagliando l'intervento sul settore di mia competenza, in questo momento, che sono le biblioteche scolastiche.

Dichiaro subito che, prima di venire qui, ho parlato con il ministro Galloni e, quindi, quanto dirò è concordato con lui, è intenzione del Ministero e non volontà personale.

Nella giornata di domani ci sarà la corposa relazione del dottor Neri, che per larga parte mi trova consenziente, per cui tralascio tutta una serie di considerazioni che sono abbastanza ovvie: l'importanza ed il ruolo delle biblioteche scolastiche.

* *L'intervento è stato svolto nella prima giornata*

Come ha detto il Presidente nella relazione che ho intravisto, venendo qui, la situazione attuale delle biblioteche scolastiche non è buona; egli la definisce «disastrosa». Direi che disastrosa è la sperequazione del servizio: abbiamo punte buone e punte di totale inutilizzo.

Il patrimonio, invece, è consistente, è un grande patrimonio; la ricerca fatta nell'81, con i prevedibili incrementi, ci portano a dire che in quell'insieme disperso che sono le biblioteche scolastiche trovano ricovero, ed è questo il termine più esatto, qualcosa come più di 20 milioni di volumi.

È un patrimonio immenso, disseminato nel territorio con un utilizzo che è scarsissimo, estremamente episodico, settoriale, non programmato, addirittura non più rilevato dal 1981.

Confesso anche che, appena arrivato al Ministero, nell'aprile di quest'anno, io mi sono preoccupato di vedere un po' come erano le cose e devo dire che, con un certo stupore, ho trovato che in realtà a seguire il settore delle biblioteche scolastiche non cè praticamente nessuno; dobbiamo istituire anche il servìzio che segua le biblioteche scolastiche. Vi è indubbiamente una certa disattenzione a livello ministeriale e siamo in presenza di una normativa molto invecchiata.

A fronte di questo vi è la percezione, sempre più diffusa e sempre più acuta, che la biblioteca scolastica è un servizio educativo essenziale in una scuola che voglia essere non ripetizione stantìa di cultura consolidata, ma anche fatto di innovazione.

La nostra scuola, che trova momenti di riforma veri con estrema difficoltà, è una scuola che al proprio interno, invece, vive una stagione di grande innovazione, un'innovazione che si attua nella sperimentazione, in scelte anche molto partecipate e molto discusse a livello dei singoli collegi, che trovano poi a livello ministeriale una ratifica, un indirizzo, raramente, purtroppo, anche un controllo; tale innovazione è un fatto molto positivo, e la biblioteca scolastica dovrebbe esserne il momento centrale e non, come purtroppo avviene, un elemento abbastanza periferico e non coordinato.

Ora, io non aggiungo niente a quello che probabilmente dirà domani il dottor Neri, dico soltanto che certamente la biblioteca è spazio fisico e culturale, in cui normalmente si attuano le esperienze di affrancamento dalla schiavitù della lezione frontale e del manuale.

Nelle nostre scuole, quando si rinnova qualcosa, dove si fà normalmente? Si fa nella biblioteca; se quest'ultima è spazio utilizzabile, funzionale, questo qualcosa di nuovo vi trova la sua collocazione ideale, se invece è spazio chiuso, non utilizzato, non schedato, diventa un'aula in più, diversa, dove c'è un monte di libri messi in qualche modo e dove si potrebbe fare qualcosa di nuovo.

Insegnare ad usare la biblioteca, far sentire il bisogno del libro e coltivare la specificità disciplinare dei vari curricula è importantissimo nella scuola degli anni avvenire.

Bisogna che apriamo, circuiamo questo patrimonio e ne programmiamo la crescita.

Che cosa fare? La prima cosa è l'aggiornamento normativo: io sono del parere che nella legge quadro, che il Ministero dei beni culturali sta preparando e di cui domani parlerà il Direttore generale, Sicilia, deve esserci un titolo apposito che riguardi le biblioteche scolastiche.

È vero che vi è il pericolo di collegare questo comparto a tutta la discussione più generale sulla legge quadro delle biblioteche, con tutti i ritardi che questa even-

tualmente può comportare, ma è anche vero che noi in questo modo daremmo l'idea molto precisa che le biblioteche scolastiche non sono una realtà a sé stante, un'appendice della scuola, ma sono una realtà da inserire concretamente in un sistema bibliotecario che comprenda tutte le occasioni che vi sono nel territorio.

Se questa seconda cosa è vera, allora mi pare che la collocazione più giusta anche di una riforma normativa che riguardi le biblioteche scolastiche sia proprio quella della legge quadro, in cui — certo — deve essere riconosciuta la specificità di questo servizio, ma all'interno di un contesto che si faccia carico di tutta la problematica complessivamente.

Io propongo, quindi, che ci sia una legge quadro di concerto tra i due ministri; per quanto riguarda il nostro Ministero c'è il pieno accordo così come c'è per quanto riguarda il ministro dei Beni culturali, a quanto ne so dalle ultime informazioni che ho, anche perché in questo caso — fra l'altro — noi potremmo utilizzare nel titolo che riguarda le biblioteche scolastiche anche tutti i princípi generali che nella legge valgono per tutte le biblioteche.

In questo senso noi stiamo lavorando, io ho costituito una commissione e tenderò a valermi anche delle esperienze specifiche maturate nella vostra Associazione per portare avanti con estrema rapidità la formulazione di questo titolo della legge generale, disponibilissimo poi anzi molto riconoscente se potremmo verificarla con il Consiglio direttivo dell'Associazione, man mano che i lavori procedono.

Inoltre noi abbiamo il bisogno assoluto di individuare un livello di microsistema delle biblioteche scolastiche: questo microsistema potremmo individuarlo a livello distrettuale.

Ogni Distretto ha un insieme di scuole nei vari ordini e gradi, ebbene, deve esserci un punto a livello distrettuale (e questo sicuramente bisogna prevederlo per legge, ma poi garantirlo in fase gestionale) deve esserci un momento in cui si verifica l'utilizzo delle biblioteche esistenti, ma soprattutto si programmano gli incrementi che non riguardano soltanto i libri, ma anche complessivamente tutti i sussidi scolastici che possono trovare nella biblioteca la loro naturale collocazione.

Per evitare, ad esempio, i soliti sprechi, potremmo pensare a un piano di acquisti concordato o, quanto meno, verificato. Io non mi aspetto grandi cose anche da questo, per carità, cioè che possa essere fatto a livello distrettuale il piano di acquisti di tutte le biblioteche, ma che ci sia un confronto in cui quanto meno gli sprechi più evidenti vengano visti e valutati, questo sì.

Noi potremmo in questo modo arrivare a specializzare di più le biblioteche dei singoli istituti; la specializzazione non determinerà una carenza di sevizio nel momento in cui vi sarà la circuitazione a livello informativo.

Abbiamo poi in programma di rifare la ricerca dell'81, di rifarla con la stessa serietà, lo stesso metodo, per avere un'idea man mano che procediamo nello studio della nuova legislazione che intendiamo proporre su qual è la situazione esistente attualmente, dall'81 in poi, delle biblioteche scolastiche in Italia, vedere che cosa è successo dall'81 ad oggi.

Ultimo punto: il problema dei bibliotecari che è il problema dei docenti.

Nella scuola italiana avremmo con tutta probabilità nei prossimi anni, specie in alcuni ordini di scuola, un certo soprannumero di docenti.

Ora, guai a noi se pensassimo di utilizzare la biblioteca come semplice sfogo, molto burocratico, di questo soprannumero; semmai dovremmo utilizzare i do-

centi come una risorsa estremamente importante per trasformarla in una risorsa utilizzabile in maniera efficace nel settore delle biblioteche scolastiche.

Io aggiungo un altro aspetto: da quando sono al Ministero, ogni settimana — quando arrivo — mi trovo a firmare i decreti sul famigerato articolo 113 in cui i docenti, dopo aver fatto domanda, essere stati visitati dalle USL o dalle commissioni dei Distretti militari, vengono collocati fuori luogo permanentemente o temporaneamente e normalmente c'è scritto sotto: «addetti alla biblioteca e ai sussidi scolastici».

Io ho già fatto mettere una griglia molto dura perché sotto questa voce non si nasconda una mobilità impropria di personale, una specie di trasferimento di comodo, ma soltanto nella scuola elementare e nella scuola materna noi abbiamo alla fine di luglio 2.400 docenti (ho fatto fare un censimento preciso, e nel frattempo saranno aumentate quanto meno di altre 150, 200 unità) che sono fuori ruolo.

È vero, alcuni sono nei Provveditorati e fanno gli impiegati, gli applicati di segreteria, qualche altro è nella segreteria delle scuole ma moltissimi di questi sono ufficialmente addetti alle biblioteche.

A quanto io ne so, salvo casi significativi e importanti in cui gli Istituti regionali di ricerca hanno fatto dei seri stages di formazione, sono totalmente sprovvisti di qualsiasi conoscenza in Biblioteconomia, per cui la loro destinazione alle biblioteche è una destinazione puramente formale.

Io sono del parere che dobbiamo fare come Ministero uno studio su tutti gli articoli 113 di ogni ordine e grado e dobbiamo utilizzare questo personale, soprattutto quello collocato permanentemente fuori ruolo per una formazione molto approfondita in Biblioteconomia, gestione delle biblioteche, per farne personale fisso su cui l'amministrazione scolastica possa contare, perché è impensabile che io abbia dei docenti che svolgono il loro servizio, che fanno anche i bibliotecari e che vengono istruiti per questo, e persone che vengono collocate nelle biblioteche e che non vengono formate. Nell'ultimo contratto è previsto, inoltre, dall'articolo 5 la possibilità di utilizzare i soprannumeri nelle biblioteche.

Questo ha senso, però, solo se viene stabilito un piano che non dipenda dalla buona volontà dei singoli IRRSAE, ma che sia un piano programmato dal Ministero, per cui possiamo prevedere da subito quando avremo in ogni biblioteca scolastica di un certo livello, che possiamo anche quantificare, il bibliotecario a cui l'amministrazione affida la biblioteca e tutto il servizio che ciò comporta. Soltanto in questo modo possiamo pensare di aprire la biblioteca scolastica ed il suo immenso patrimonio non solo alla circuitazione del sistema nel suo insieme, ma anche alla fruizione della realtà esterna alla scuola, che in qualche caso potrebbe giovarsi in maniera notevolissima del grandissimo patrimonio che adesso è per larga parte segregato.

Tutto questo io intendo portare avanti, naturalmente con la necessaria gradualità, approfittando anche dei consigli e della collaborazione che mi verranno da questa Associazione, su cui ho già potuto contare in questi mesi, trovando una larga disponibilità e una larga generosità nel consigliare e nel sostenere.

Di questo io ringrazio fin d'ora e spero che quanto detto si traduca con la volontà di tutti e che possiamo arrivare quanto prima a vedere in Parlamento la discussione di una legge quadro in cui anche le biblioteche scolastiche vengano riesumate dal disinteresse in cui ora versano.

Piero Innocenti, Università degli studi della Basilicata

La molteplicità delle figure che lavorano in una biblioteca

Ho imparato molto da questi due giorni di dibattito; dunque, prima di tutto ringrazio chi mi ha invitato a partecipare, offrendomi questa opportunità di arricchimento, alla quale mi sento inadeguato nel porgere alla riflessione comune queste poche mie considerazioni.

Le riforme che non possono attendere, come si esprime la locuzione che dà il titolo a questo nostro incontro, possono anche essere le meno facili a realizzarsi, se davvero vogliono incidere nel profondo. Ma ci sono anche alcune riforme che possono farsi senza costo: e sono quelle che richiederebbero semplicemente una mano di vernice in più allo stile con il quale si affrontano i problemi: non tutti gl'interlocutori di questo dibattito — forse — se ne sono resi conto.

Fra quelle più di sostanza comunque, debbo dire che durante la giornata di ieri ho ascoltato (con disagio via via crescente) le ottime riflessioni, le quali quasi tutte condividevo, sulla formazione professionale. Non potevo non approvare e non partecipare a quella esigenza di specificare e articolare meglio curricoli, formazione, temi: esigenza civile, da qualcuno compendiata nella frase «facciamo anche per questa professione, la professione del bibliotecario, ciò che già da tempo si è fatto e meglio, altrove». Figuriamoci se non sono d'accordo con questa impostazione; devo però confessare che ciò mi sembra andasse a cozzare con un'altra esigenza che, non come professionista, ma come cittadino, sento forse altrettanto forte, cioè quella dell'abolizione del valore legale di qualunque titolo di studio. Mi chiedevo (e mi chiedo) quanto sia presente, nella consapevolezza di chi spezza giuste lance a favore di una migliore qualificazione del bibliotecario, il fatto che quanto più ci sforziamo di definire curricoli e aspetti della professione, specializzazioni, e così via, tanto più ci allontaniamo dalla logica di un titolo di studio astratto e comprensivo, quanto più ci sforziamo di definire un 'cosa fare', un 'saper fare cosa', un precisare meglio su quali professionalità misurarsi. Ciò porta abbastanza inevitabilmente alla conclusione che una persona la si giudica per quello che sa fare, non per i titoli formali che abbia acquisito nel corso della formazione, convergendo — riflettiamoci, soprattutto per il futuro — con tutte quelle voglie (voglie, non nostalgie, perché si tratta di un'esperienza che la professione non ha mai fatto in Italia) di orientarsi:

— in primo luogo, verso il riconoscimento formale della professione;

— in secondo luogo, verso la *libera* professione;

— in terzo e ultimo luogo, verso il mercato *tout-court*.

In parole povere, piena autonomia da ogni punto di vista.

Non intendo dire che da oggi (o anche da domani, o anche da posdomani) il bibliotecario debba misurarsi sul libero mercato: ne sarebbe schiacciato immediatamente. È però sicuro che, nel momento in cui ci si abbandona (e mi metto

nel numero) a queste aspirazioni di meglio specificare e la formazione e la sua applicazione, l'esito verso il quale si marcia finisce con l'essere sicuramente quello. Allora, tanto vale farlo consapevolmente.

Invece non so quanto consapevolmente, in questo momento, il processo si attui, se penso — ad esempio — che l'asse della discussione sulla formazione (discussione che si è tenuta ieri) era spostato — forse troppo — su specializzazioni di livello alto, che coinvolgono le figure di vertice della professione: bibliotecari in posti chiave o addirittura direttori; la carriera direttiva, comunque, se vogliamo usare un vecchio termine, o comunque i livelli più alti della professionalità. Ma questo significa rivolgersi a un lotto minimo di quanti operano in biblioteca: e la formazione degli altri, chi ci pensa?

Nel momento in cui si parla di formazione professionale, credo che la riflessione sul curricolo debba essere globale, e pensare a tutte le carriere coinvolte nelle procedure di gestione della biblioteca. Oggi c'è chi ha fatto un esempio felicissimo: l'esempio dell'usciere assunto per tamponare un danno che — se lo analizziamo — costa molto meno di quanto costa lo stipendio dell'usciere che ci mettiamo. Formare una cultura della professione significa anche riflettere sull'intero spettro delle figure che — ripeto — sono coinvolte in una biblioteca. Compresi gli uscieri, che là dove sono impiegati servono solo — ben lo sappiamo — alla clientela politica delle assunzioni.

Il ruolo delle associazioni professionali

Un altro aspetto della discussione mi desta perplessità e mi porta a condividere le posizioni di chi diceva che, forse, prima di pensare ai provvedimenti di riforma, bisogna anche pensare a riformare teste e modi di pensare (talvolta il cambiamento dei secondi implica rottura delle prime).

Mi chiedo se tante questioni che in passato siamo stati tutti d'accordo nel considerare assiomi, siano veramente così intoccabili. Credo che un'associazione professionale di bibliotecari dovrebbe fare proprio il compito di affondare nello specifico di proposte concrete, il che può voler dire — in qualche caso — limitarsi ad enunciazioni di carattere generale (purché di alto profilo), evitando un reticolato che solo qualche volta è concretezza, ma in qualche altro caso è imbrigliamento del profilo della discussione al livello più basso, e magari per autocensura.

Mi spiego meglio. Ho apprezzato la bella relazione di Gabriele Lunati, molto tecnica e sostanziata di un'analisi puntuale dei problemi del deposito legale. Si tratta di una questione annosa, su cui non vale però la pena di soffermarsi troppo, né tanto meno di scaldarsi. Veniva obiettato a Lunati, dal direttore generale delle biblioteche, che la sua relazione avrebbe preso in considerazione una stesura non aggiornata del progetto dell'amministrazione, che nel frattempo avrebbe partorito un'ulteriore stesura. Non so, né m'interessa, se Lunati abbia guardato la penultima, la quart'ultima, la quint'ultima stesura, o quale: so che è meticoloso, e quindi ha senz'altro guardato quella che era disponibile nel momento in cui lui si è preparato, ma non ha la minima importanza. Il punto, a proposito di un elemento di così grande rilievo, è secondo me un altro: il deposito legale o esiste in una forma che subordina la pubblicazione stessa del libro alla sua registrazione

bibliografica, o non ha ragione di essere. D'altra parte, io personalmente non faccio del deposito legale un feticcio né in termini culturali né in termini economici, come se fosse di necessità la premessa indispensabile del controllo.

Se il deposito nasce — come è storicamente accaduto — per ragioni censorie, ora che queste ragioni di censura non esistono più, può non avere più ragione di essere come strumento legislativo. Tanto più che non funziona; si parla di lacune delle sue maglie che ammonterebbero fino al 30% del pubblicato annualmente. E se andiamo poi a guardare la buona sostanza, non ha neppure ragione di essere dal punto di vista economico; supponendo che siano 20.000 (a largheggiare) le pubblicazioni di cui annualmente s'interessa il deposito in Italia (ma sono meno), secondo il calcolo dei prezzi medi prodotto dall'associazione editori si arriva ad acquisirle venalmente con la spesa di un miliardo o poco più. È molto meno della tangente che bisogna versare al segretario particolare dell'uomo politico competente per spartizione per avere un appalto significativo: dal punto di vista generale, un costo irrilevante.

Questo non per caldeggiare, ben inteso, che il deposito legale venga abolito fra oggi e domani; né per aggiungere onere, sia economico che di informazione, al sistema su cui già grava il controllo bibliografico, e che ne è affannato; ma semplicemente per sottolineare che probabilmente l'approccio alla questione deve vedere in forma paritetica (con pari dignità cioè, e secondo forme da studiare) un coinvolgimento di tutte quante le categorie che lavorano al libro.

È impensabile elaborare un sistema di controllo dell'informazione editoriale senza esprimere una unità maggiore di quella che si è realizzata attualmente fra bibliotecari, editori, e circuito della distribuzione del libro. Una strutturazione organica, che potrebbe forse portare, perché no?, ad episodi tecnicamente interessanti, che tutti conoscete meglio di me (intermedii della catalogazione, informazione rapida etc.).

Qualche luogo comune un po' obsoleto

Altra questione su cui forse occorre fare un passettino in più (e su cui forse mi piacerebbe che la voce di un'associazione di bibliotecari fosse meno fievole di quanto abitualmente non risuoni) è una definizione più precisa del rapporto fra le due biblioteche nazionali di Firenze e di Roma. Non vorrei entrare in una tematica abusata, ma dico semplicemente che secondo me è erronea l'impostazione di partire dal famoso articolo 15, o dai rapporti fra le due biblioteche, o anche dalla revisione integrale del d.p.r. 805. Perché? Perché da un punto di vista di merito che l'archivio del libro sia Firenze e che il luogo della circolazione sia Roma lo dice la storia, non c'è nessun bisogno che ci soffermiamo noi; la scelta è questa, e una scelta diversa o è contro natura o è contro storia.

Dal punto di vista legislativo, o, per meglio dire, dal punto di vista istituzionale (e mi avvio a concludere), io non sono affatto sicuro che è bene parlare della revisione del d.p.r. 805, e che non sia invece meglio prendere più rincorsa e chiederci: a quindici anni dalla nascita del ministero per i beni culturali e ambientali, si può dire che sia stato un esperimento felice o infelice? È un ministero che deve continuare ad esistere, sia pure sottoposto ad una energica cura dimagrante (della quale ha bisogno a livello prima di tutto di direzioni generali), o forse è una scelta

non serve perché il mercato del lavoro ha bisogno di personale che sappia fare e non solo pensare, che operi pensando.

Altro aspetto: nell'attuale scuola speciale per bibliotecari è necessaria quale laurea di accesso quella in facoltà umanistiche con la conoscenza del greco e del latino. È, inoltre, obbligatorio l'esame di paleografia latina (materia che a me personalmente piace moltissimo); non è richiesta invece la conoscenza dell'inglese, lingua fondamentale in quanto i sistemi di classificazione e catalogazione, le nuove tecnologie, oltre che il posseduto delle biblioteche scientifiche richiedono ormai tale conoscenza, la cui ignoranza costituisce un grave handicap per la professione.

Si tratta, insomma, di un orientamento atto a formare il vecchio bibliotecario umanista. Dico «vecchio» in quanto il moderno bibliotecario umanista deve avere conoscenze moderne di tecnologia e documentazione che nella nostra scuola sono materie puramente facoltative.

E qui c'è un grosso rischio per i bibliotecari: se noi non siamo in grado di dominare i processi tecnologici rischiamo di fare come molti medici che troppo spesso abdicano alla propria professionalità, delegandola alle macchine; molti di essi non tentano neppure di formulare una diagnosi ma mandano direttamente il paziente a fare analisi di vario tipo (radiologico etc.) per sapere cosa abbia.

Io sono convinta che la scienza nobile è la biblioteconomia e che questa è alla base di un buon ordinamento di biblioteca ma anche che è necessario conoscere e saper utilizzare i moderni strumenti tecnologici.

In una situazione di mercato in cui vengono offerti prodotti sempre più sofisticati e sempre in maggiore quantità, spesso i bibliotecari (quando non vi è addirittura un rifiuto aprioristico) mancano dell'attrezzatura formativa che consenta loro di dominare la tecnologia e utilizzarla ai fini di un'ottimale gestione bibliotecaria.

Il rischio non è tanto quello dello svilimento della professione del bibliotecario che delega totalmente all'informatico la formazione e la gestione dei programmi e quindi la stessa gestione delle biblioteche, quanto la perdita culturale per la società della funzione bibliotecaria che resta fondamentale se si vuole assicurare la corretta ed esauriente trasmissione delle informazioni e della cultura in generale.

Solo in Italia non si è ancora forse compreso fino in fondo il ruolo strategico dell'informazione e si finisce per delegarla ai privati che certamente ne fanno un uso diverso da quello sociale e di diffusione della cultura, finalizzando il tutto a fini di profitto.

Quando si parla di riqualificazione in Italia andiamo ad incocciare con un altro problema più generale che è quello del settore pubblico. Lo stato che, nel suo apparato burocratico è disposto a tollerare molto facilmente i cappuccini di un'ora, non è disposto invece a tollerare i permessi per recarsi a seguire lezioni o corsi di aggiornamento.

Per noi che siamo bibliotecari e teniamo molto alla formazione questo ha un prezzo notevole.

La riqualificazione, il più delle volte, è fatta affrontando pesanti sacrifici personali ed economici.

L'apporto istituzionale è molto spesso limitato e spesso, addirittura adopera tutte le pastoie burocratiche per impedire che il personale si qualifichi.

In questa logica, la conseguenza è che la riqualificazione non comporta alcun avanzamento economico o di carriera. Vi sono, infatti, meccanismi di anzia-

nità o peggio ancora altri tipi di meccanismi di fronte a cui l'arricchimento professionale non ha alcun valore.

Non si ha talvolta neppure la possibilità di riversare ciò che si è appreso all'interno del posto di lavoro ove ci troviamo spesso, in mancanza di mezzi e personale, a svolgere le funzioni di «domestici tutto fare del libro».

La professionalità acquisita resta così una magra consolazione.

Altro aspetto, posto in rilievo anche dall'intervento di Pisauri. Da quando sono bibliotecaria io avverto una specie di perdita d'identità. Mi spiego: prima ero un'amministrativa all'interno di una unità sanitaria locale; anche come amministrativi avevamo problemi per identificarci in un ambito sanitario, però, almeno eravamo un centinaio su mille dipendenti. Adesso siamo tre bibliotecari su mille dipendenti. Io non trovo più la mia identità, per esempio, sindacale.

Avrei voluto porre questo problema al rappresentante della Funzione Pubblica CGIL intervenuto.

La Funzione Pubblica, mi sembra, era nata per accorpare su problematiche i lavoratori appartenenti a comparti differenti. Io, per esempio, mi sento molto più vicina al bibliotecario che lavora nella biblioteca scolastica di quanto non sia vicina a chi lavora al mio fianco nel laboratorio di analisi.

Il non aver realizzato questo collegamento intercategoriale è in realtà il dramma ed il fallimento dell'esperimento della Funzione Pubblica a livello sindacale.

Ma allora cosa resta a noi poveri bibliotecari?

Abbiamo questa grande mamma AIB che benevolmente ci accoglie tutti e che sopperisce, spesso anche troppo bene, alle carenze istituzionali con il suo attivo volontarismo.

Però mi sembra che dovremmo avere una maggiore dinamicità. Mi ha colpito quello che diceva il presidente nella sua relazione quando accennava alla necessità di recuperare una visione politica.

Io credo che intendesse la politica non in senso deteriore del partitismo e delle lottizzazioni. Io credo che intendesse sollecitare la ripresa della mobilitazione su tematiche fondamentali che non possono ridursi semplicemente al IX livello.

Su questo punto è necessario fare chiarezza. Vi è il rischio che la nostra battaglia per una corretta politica bibliotecaria venga identificata in senso riduttivo con la battaglia dei dipendenti bibliotecari che vogliono il IX livello. E questo sarebbe brutto!

Intendiamoci io sono profondamente convinta della giustezza di tale battaglia e non tanto per il meritato riconoscimento professionale che essa comporta, quanto perché essa è il presupposto indispensabile per far uscire le strutture bibliotecarie dall'attuale stato di decadimento.

Ma la battaglia deve essere riempita proprio di questi contenuti politici di cui come AIB siamo stati portatori in questi anni.

Occorre far capire anche ai non addetti ai lavori che il IX livello non è altro che il corollario di una politica per le biblioteche, anzi meglio direi per l'informazione.

Oggi, infatti, non si può soltanto parlare di biblioteche; forse dovremmo cambiare nome, dovremmo chiamarci Associazione Italiana Bibliotecari ed Operatori dell'Informazione, o che so io, in quanto accorpiamo e dobbiamo accorpare una rilevante realtà che sta crescendo di dimensioni, che è quella della documentazione, dell'informazione in generale.

Non dobbiamo, allora, concludendo in questo senso, rischiare noi stessi di accettare la frammentazione che ci è data a livello istituzionale; dobbiamo cercare di organizzare le nostre esigenze accorpando tutti i bibliotecari, al di là delle istituzioni di appartenenza.

Voglio fare un piccolo esempio: faccio parte di un Istituto a carattere scientifico nel quale, secondo regolamento, abbiamo un organico bibliotecario al IX livello, con possibilità di carriera fino al XI livello.

Abbiamo quindi realizzato ancora di più di ciò per cui da anni lottano ancora la maggior parte dei bibliotecari.

Ma è necessario che come organizzazione facciamo circolare queste informazioni per far sì che esperienze isolate come questa vengano generalizzate ed estese e divengano punti di forza per chi non ha ancora raggiunto tale risultato.

I problemi delle biblioteche non sono fatti che riguardano solo una categoria di addetti ai lavori. Per esempio, nel mio settore che è quello biomedico, un miglioramento dei servizi bibliotecari ed informativi ha una ricaduta immediata e diretta sul problema generale della salute. Nel sud ove vi è poca informazione e possibilità di aggiornamento per i medici, in carenze di adeguate strutture, vi è una maggiore mortalità all'interno degli ospedali e in generale.

C'è dunque un problema reale di sviluppo della società che è legato all'informazione.

Dobbiamo avere la capacità di affrontare questi temi con maggiore aggressività rispetto al passato per far sì che vengano non dico risolti — la risoluzione è lunga e difficile — ma posti all'ordine del giorno di un dibattito che vada oltre la sfera dei bibliotecari e coinvolga tutti i cittadini a riflettere sul problema dell'informazione nella società. Solo se poniamo la nostra battaglia su questo terreno possiamo essere vincenti.

Tommaso Giordano, Biblioteca Istituto Universitario Europeo

Vorrei introdurre questo mio intervento con un'osservazione di metodo che è un po' sulla bocca della maggior parte dei presenti. Siamo stati inchiodati per più di quattro ore sulle nostre poltroncine per ascoltare una serie interminabile di relazioni che hanno letteralmente sfiancato l'uditorio. Come se tutto ciò non bastasse, dulcis in fundo, sono sopraggiunte la sonora strigliata somministrataci dal Direttore Generale Sicilia e le «provocazioni» (come lui stesso ama definirle) di Pisauri. Ora mi domando: siamo venuti qui per sottoporci a un test di pazienza o per discutere? Se si tratta del primo caso vorrei dire al Presidente che, in quanto socio dell'AIB, non sono disponibile a questo gioco ed avverto che la prossima volta non sarò così disciplinato e tollerante per quattro ore di seguito. Se siamo, come credo, venuti qui per discutere occorre darsi e rispettare delle regole di civile confronto affinché chi ha qualcosa da dire sui temi all'ordine del giorno possa intervenire e... non all'ora di pranzo. Occorre limitare le relazioni ad un massimo di 20 minuti e quando il relatore non si attiene a questo limite gli si toglie la parola. Oltretutto alcune relazioni di questa mattina sono, a mio avviso non solo inutili, ma devianti. Sì devianti perché delineano un quadro della biblioteconomia italiana che non rappresenta la realtà, realtà fatta di sperimentazioni, realizzazioni,

successi e insuccessi, ma in ogni modo di grande fermento. Debbo dire che in questo equivoco sono caduti soprattutto alcuni docenti di bibliografia e biblioteconomia, e non poteva essere diversamente considerato che l'insegnamento di questa materia nell'università non ha nella maggior parte dei casi alcun legame con la professione del bibliotecario. Del resto alcuni docenti, in altre occasioni, hanno giustamente precisato che il loro insegnamento ha il semplice scopo di dare agli studenti universitari gli strumenti per poter condurre nella misura più appropriata le ricerche bibliografiche nelle varie discipline. Non dico che tutto ciò non abbia una relazione con la formazione professionale del bibliotecario, ma sottolineo che si tratta solo di un aspetto. Allo stato attuale delle cose, nel nostro paese il contributo maggiore per la definizione del curriculum di formazione non può che venire dai bibliotecari, ovvero da coloro che esercitano concretamente la professione. Basta dare uno sguardo alla lista dei corsi previsti nella proposta di riapertura della Scuola di bibliotecari e archivisti dell'Università di Firenze (vedi BIT, n. 19), per rendersi conto dei rischi a cui saranno esposte le biblioteche e la professionalità dei bibliotecari, se si continua a dare spazio alle iniziative improvvisate di alcuni settori accademici. A cose di questo genere bisogna rispondere con un no secco, perché danneggiano la professionalità, le biblioteche e i loro utenti.

Il Sig. Sicilia ha detto delle cose molto gravi sul problema della Biblioteca Nazionale di Firenze. Personalmente non sono in grado di controbattere queste affermazioni, avrei voluto (molti di noi avrebbero voluto) chiedere maggiori spiegazioni. Purtroppo il Sig. Sicilia è andato via immediatamente dopo il suo intervento lasciandoci senza possibilità di replica diretta. Purtuttavia vorrei fare qualche osservazione, sperando che il messaggio possa raggiungere il destinatario mediante canali di comunicazione formali e non. Il Sig. Sicilia ha parlato di managerialità, di efficienza ecc. e di questo non possiamo che rallegrarcene. Però non possiamo neanche dimenticare che questi discorsi vengono da un Direttore Generale di un Ministero notoriamente burocratico ed impermeabile a qualsiasi rinnovamento. Il Sig. Sicilia, che solo da poco ha assunto il suo incarico, non è certamente responsabile di questa situazione, ma come può pretendere che i direttori delle biblioteche siano dei manager quando è stato fatto di tutto perché non abbiano alcuna autonomia di azione e siano semplicemente zelanti interpreti di circolari e regolamenti obsoleti? Quando le carriere si svolgono in base a parametri che poco hanno a che fare con la professionalità e niente con le attitudini manageriali? Come è possibile sviluppare tali attitudini in un contesto organizzativo chiuso e ostile a qualsiasi sviluppo della professionalità in senso manageriale? I manager non spuntano come funghi. E se il Direttore Generale vuole davvero cambiare rotta — e non abbiamo ragione di dubitare della sua volontà — cominci ad esercitare la sua azione là dove la resistenza alla nuova cultura organizzativa è più che evidente — cioè negli uffici centrali del Ministero — e troverà larga comprensione e appoggio da parte dell'AIB, che si è sempre mossa su una linea di rinnovamento. Anche un settimanale non professionale come l'Espresso, in un recente servizio dedicato alla Pubblica Amministrazione, ha colto questi elementi di novità nella categoria dei bibliotecari. Ormai è noto che i progetti innovativi degli ultimi anni sono stati sviluppati per iniziative provenienti dal basso, cioè dai bibliotecari: basti citare il progetto SBN promosso dall'AIB nel congresso del 1982 di cui oggi parlano in termini fin troppo entusiastici, politici e amministratori.

Ed è proprio a proposito di SBN che devo fare un'altra osservazione. Ho l'impressione che la discussione su questo progetto da qualche anno a questa parte si sia arenata. Ciò avviene proprio quando vengono prese importanti decisioni (di natura tecnica, politica e finanziaria) che avranno indubbiamente conseguenze determinanti sull'organizzazione e i servizi delle biblioteche nei prossimi decenni. Se questo problema è stato finora sollevato solo da una ristretta (anche se qualificata) minoranza, significa che la maggior parte dei bibliotecari non ha colto la portata politica e culturale del progetto ed ha concentrato esclusivamente l'attenzione su questioni puramente tecniche. Tutto ciò limita l'idea di servizio e il potenziale di rinnovamento organizzativo contenuti nel progetto iniziale. Alcuni interventi di questa mattina, in particolare quello di Pisauri, potrebbero generare la convinzione che l'attuazione del progetto SBN non coinvolga se non in misura minima l'organizzazione delle biblioteche e che tutto si può svolgere nell'ambito delle leggi e strutture organizzative vigenti. Se così fosse vorrebbe dire che SBN non è innovativo ed ha mancato il suo principale obiettivo. L'innovazione consiste proprio nelle profonde modificazioni che una nuova tecnologia è in grado di generare nella struttura e nella cultura della compagine organizzativa in cui viene introdotta.

Abbiamo dunque bisogno ora più che mai di riforme profonde nel settore della Pubblica Amministrazione e fa bene l'AIB a sollecitare il dibattito su questi temi.

Mi si consenta infine qualche semplice considerazione sul tema del deposito obbligatorio, affrontato nella relazione di Gabriele Lunati.

La nuova legge sul deposito obbligatorio dovrebbe anche permettere il controllo di un settore della documentazione oggi in piena espansione e cioè documenti su supporto magnetico e/o ottico. Ovviamente anche in questo settore andrebbero fatte delle opportune distinzioni tra ciò che è da conservare (e dove) e ciò che invece non è necessario conservare. La nuova legge oltre ad individuare la tipologia di documenti e le procedure di deposito dovrebbe anche provvedere all'assegnazione dei mezzi necessari agli istituti depositari perché possano svolgere il loro compito efficacemente, altrimenti si rischia di non dare attuazione alla legge per mancanza di mezzi e tutto rimane come prima.

Maria Irene Torrente, Coordinamento Nazionale dei lavoratori dei Giacimenti Culturali

Lavoro qui presso l'Istituto centrale per il catalogo unico al progetto Sistema beni librari del Consorzio Iris e parlo in questa sede anche a nome del Settore Biblioteche del Coordinamento Nazionale dei lavoratori dei Giacimenti Culturali. Spero, con il mio intervento, di poter offrire un contributo al dibattito di questa giornata, illustrando la posizione del Coordinamento rispetto alle proposte legislative che riguardano la riforma del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e la riorganizzazione del sistema bibliotecario italiano.

Il Coordinamento Nazionale dei lavoratori dei Giacimenti Culturali è costituito dai rappresentanti dei 39 progetti approvati in base all'art. 15 della Legge Finanziaria 41 del febbraio 1986. Il Coordinamento intende individuare e valuta-

re le prospettive occupazionali che possono aprirsi nel settore dei beni culturali per i lavoratori impiegati in tali progetti. L'obiettivo è quello di salvaguardare e valorizzare le professionalità acquisite, riorganizzandole per aree di intervento all'interno di un piano complessivo ed organico sotto il controllo e la direzione del Ministero dei BB.CC.AA., del Ministero della Pubblica Istruzione da cui dipendono i conservatori e degli Istituti Centrali competenti.

Dei 39 progetti tre operano direttamente nel settore delle biblioteche e sono stati ideati e realizzati con la collaborazione ed il supporto scientifico dell'ICCU e dell'ICCD. Si tratta del progetto *Sistema Beni Librari* del Consorzio IRIS, del progetto di *Catalogazione delle stampe dell'Istituto Nazionale per la Grafica* della Sistemi Informativi e dell'*Archivio computerizzato musicale del Veneto* delle fondazioni Giorgio Cini e Ugo ed Olga Levi, affidato alla Sele Sistemi.

A seguito della già citata legge 41/86 si è sviluppato un intenso e vivace dibattito sul recupero, restauro e valorizzazione dei beni culturali; interesse che si è concretizzato da parte dello Stato in un ulteriore impegno progettuale e finanziario nel settore. Le leggi finanziarie del 1987 e 1988 hanno infatti erogato nuovi fondi per il potenziamento del Servizio Bibliotecario Nazionale attraverso il coinvolgimento di nuovi poli e l'allargamento della rete.

È a tutti nota l'intensa attività propositiva delle associazioni di bibliotecari, dei tecnici del Ministero, nonché di alcuni partiti, che stanno studiando nuovi piani di intervento organico per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale. In questa direzione, nell'ambito della tanto auspicata riforma del Ministero dei BB.CC.AA., si ipotizzano anche nuove modalità di collaborazione tra Stato e privati.

A questo proposito il Coordinamento Nazionale dei giacimenti culturali valuta con favore la proposta più volte ribadita anche in questa sede di affidare al Ministero ed ai suoi tecnici la programmazione ed il coordinamento scientifico di futuri progetti di salvaguardia e recupero del patrimonio librario del nostro Paese.

Riteniamo che, a questo scopo, possa essere utilmente impiegata la professionalità e la competenza acquisita dai lavoratori occupati nei progetti della Finanziaria '86; professionalità e competenza che fanno parte, crediamo, del «bene rinveniente» allo stesso titolo del servizio e dei risultati prodotti in questi due anni di lavoro.

Molto è, come tutti sanno, ciò che resta ancora da fare. Per restare nell'ambito dei progetti allo studio dell'ICCU si può pensare ad una serie di interventi volti al consolidamento ed all'incremento della base dati SBN, anche di là da una gestione ordinaria del materiale corrente che è compito istituzionale delle singole biblioteche collegate in rete. Pensiamo alla catalogazione di nuovi fondi librari e musicali, al recupero del retrospettivo, all'acquisizione in linea di testate di periodici ed al loro spoglio con riferimento a settori di interesse specifico, all'inserimento in SBN di manoscritti e cinquecentine. È inoltre in fase di studio la possibilità di catalogare anche materiale non librario, quale ad esempio le stampe, operazione questa che sarà garantita dall'allargamento delle procedure SBN anche a nuove tipologie di materiali.

Auspichiamo che tutto questo possa concretizzarsi al più presto e contribuire a rafforzare il ruolo delle biblioteche, che devono essere non solo luogo di conservazione del patrimonio librario e documentario, ma anche e soprattutto luogo di servizio all'utenza e diffusione dell'informazione.

Claudia Romano, Biblioteca Nazionale Braidense

Desidero fare un breve intervento per denunciare a questa Assemblea la situazione di grave precarietà in cui versano gli istituti bibliotecari milanesi. In questa città che non solo per luogo comune ma per una sua effettiva vitalità socio-economica e culturale si suol definire europea, tutte le più importanti biblioteche pubbliche si dibattono in difficoltà ormai non più fronteggiabili con interventi parziali e di pronto soccorso ma che richiedono almeno in alcuni casi, come per esempio quello della Biblioteca Comunale, soluzioni organiche di ampio respiro.

La Biblioteca Comunale di Palazzo Sormani, la Biblioteca Nazionale Braidense, la Biblioteca centrale dell'Università Statale e del Politecnico coi loro ormai cronicizzati problemi di spazio, che sta portando alla proliferazione di depositi e sedi distaccate, con quale danno per la loro funzionalità si può però ben immaginare, sono le punte di iceberg di una situazione generale esplosiva che coinvolge anche altre biblioteche specializzate e di grande importanza (come la Trivulziana, la Biblioteca d'arte del Castello, quella del Museo della Scienza e della Tecnica tanto per fare qualche nome). Queste biblioteche sono costrette da una parte a rifiutare anche lasciti molto prestigiosi per carenza di spazi, dall'altra a dibattersi in una quotidiana lotta per garantire servizi purtroppo al disotto delle esigenze di un'utenza che cresce numericamente e che giustamente richiede uno standard qualitativo all'altezza di un paese evoluto. Di fronte alla crescita culturale della città e alla più diffusa scolarizzazione a livelli medio-alti e di specializzazione, in questi anni c'è stata da parte degli enti titolari delle maggiori biblioteche (Comune - Ministero Pubblica Istruzione - Ministero Beni Culturali) una sostanziale indifferenza o incapacità politica di affrontare in termini operativi i problemi.

Ora che la situazione è alle corde, si incomincia a individuare, purtroppo ancora alla lontana, almeno tre punti di forza su cui reimpostare e rinnovare il servizio bibliotecario cittadino. Per primo si ribadisce l'assoluta necessità per la Biblioteca Comunale di una nuova sede adeguata alle esigenze della popolazione; il secondo punto è il potenziamento e il coordinamento delle strutture bibliotecarie dell'Università per offrire finalmente un reale servizio a studenti e professori che ora affluiscono in altre biblioteche (e soprattutto nella stessa Comunale) congestionandole e stravolgendone i compiti. In terzo luogo la soluzione dei problemi di sicurezza e di spazio della Biblioteca Nazionale Braidense.

La risistemazione prioritaria di questi tre per così dire caposaldi della struttura bibliotecaria cittadina agevolerà senz'altro di conseguenza l'adeguamento anche degli altri istituti bibliotecari presenti sul territorio.

Per quanto riguarda in specifico la Biblioteca Nazionale Braidense presso cui lavoro vorrei fare un breve quadro della situazione a due anni esatti di distanza dalle celebrazioni del bicentenario svoltesi significativamente all'insegna della frase «Un grande passato per quale futuro?».

Questo potrebbe essere un aggiornamento per un futuro estremamente incerto.

Trascorso quasi interamente il 1987 senza che si verificassero dei cambiamenti, alla metà del mese di dicembre veniva consegnata alla Direzione della Biblioteca una relazione per l'adeguamento dei sistemi di sicurezza nel Palazzo di Brera, approntati dallo studio dell'ingegner Gasparini, consulente dell'ENEA, dalla quale

risultava la pericolosità dell'ambiente, derivante dalla vetustà e precarietà dell'impianto elettrico, «con pericoli immediati di incendio» (pag. 25). Una nuova relazione del 16/1/1988, redatta dall'incaricato del Ministero Ing. Alessio Scirè, confermava sostanzialmente quanto affermato dall'Ing. Gasparini. I lavoratori della Biblioteca nell'assemblea tenuta il 1° febbraio 1988 denunciavano il grave stato di insicurezza delle strutture per cui si vedevano costretti ad interrompere da quel momento il servizio per salvaguardare la propria incolumità e quella degli utenti. Veniva richiesto l'intervento del Prefetto di Milano che, personalmente, visitava la Biblioteca, verificando, unitamente al comandante provinciale dei Vigili del Fuoco, le condizioni di agibilità. La relazione risultante, datata 4/2/1988, affermava che «non potrà essere consentito l'accesso a chicchessia, con esclusione delle maestranze addette ai lavori di ristrutturazione, nel locale deposito libri». Nello stesso documento venivano indicate una serie di prescrizioni relative al deposito librario quali:

— rifacimento completo dell'impianto elettrico di servizio e di sicurezza;
— impianto antincendi;
— apertura di uscite di sicurezza ad ogni piano.

Inoltre si ribadiva l'urgenza del rifacimento dell'impianto elettrico nelle sale monumentali aperte al pubblico.

Restando inagibili i magazzini librari, erano accessibili da parte dei lettori solo i volumi (libri, periodici, manoscritti, autografi) collocati al di fuori dei magazzini stessi. Funzionava regolarmente la sede decentrata.

Il progetto di ristrutturazione presentato dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Milano in data 14/4/1988, per un importo di L. 820 milioni, veniva parzialmente finanziato (313 milioni) anche se la Biblioteca Nazionale era ignorata dai finanziamenti previsti dalla legge 449 del 29/10/1987. Dai primi di settembre sono iniziati i lavori da parte della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Milano. Notizie ufficiose di un ulteriore finanziamento di L. 820 milioni sulla legge 449 bis, sono pervenute alla Direzione della Braidense. Se ne attende una conferma ufficiale.

Nel luglio veniva aperta al pubblico la sezione decentrata della Biblioteca Nazionale Braidense, situata nello stesso Palazzo di Brera. Tale sezione comprende i locali dell'ex appartamento in dotazione al Direttore e quelli dell'ex Soprintendenza Bibliografica. Sono state trasferite in questa sede alcune raccolte minori, scarsamente consultate, la sala di lettura microfilm con l'archivio dei medesimi. I volumi possono essere consultati in una sala adibita a tale uso. Questo nuovo spazio rappresenta solo «una boccata di ossigeno» per un problema che resta ancora aperto e che dovrà essere obbligatoriamente risolto al più presto. Per questo motivo erano stati ripresi i contatti con il Comune di Milano, nei mesi di aprile e maggio 1987, per ripresentare la richiesta della ex Chiesa di S. Teresa, tenuto conto che, in quel periodo, si ventilava la possibilità di interventi straordinari, concretizzatisi poi nella legge 449 del 29/10/1987 già citata.

La rinnovata disponibilità dell'Assessorato al Demanio e Patrimonio era comunque subordinata alla condizione dell'esistenza di un progetto e di una relazione finanziaria indicante i mezzi con i quali il Ministero Beni Culturali intendeva far fronte al restauro e alle ristrutturazioni previste.

Sgradita era stata la sorpresa di apprendere che la Biblioteca Nazionale di Milano non era stata inserita fra gli Istituti beneficiari della legge 449, sebbene

fosse stato presentato dall'Ufficio Centrale dei Beni Librari un progetto di ristrutturazione della ex Chiesa per un importo di L. 7 miliardi circa. Tuttavia, nel corso del mese di settembre si sono avute notizie ufficiose di un primo stanziamento di un miliardo di lire sulla legge 449 bis, di cui si attende la conferma ufficiale per una ripresa di contatti con il Comune di Milano.

Un'altra possibilità di ampliamento potrebbe essere rappresentata dalla realizzazione di un deposito librario cantinato su sei piani nell'ex cortile esportazioni del Palazzo di Brera, per un totale di metri lineari 29.740 di scaffali di cui 855 fissi, progettato dal Provveditorato alle Opere Pubbliche di Milano. La situazione sta infatti diventando estremamente «pesante»: nelle sale monumentali è accatastato materiale librario e periodico in attesa di essere trasferito nei depositi, non appena saranno resi agibili, e la cui ulteriore capienza è talmente limitata da far temere una immediata chiusura della Biblioteca per impossibilità di immagazzinamento dei libri.

Le proteste dei lettori sono continue e giustificate; necessitano interventi immediati e decisivi.

Sistemi di sicurezza e spazio non possono essere considerati due problemi distinti: è indispensabile, per la sopravvivenza dell'Istituto, dal momento che non è realistico né culturalmente giustificato pensare a soluzioni come quella prospettata per la Biblioteca Comunale, che una parte delle collezioni della Nazionale venga trasferita altrove o nel nuovo deposito cantinato.

Lorenzo Baldacchini, Coordinamento del personale tecnico-scientifico e di ricerca delle biblioteche del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

Ringraziamo l'AIB per l'ulteriore dimostrazione di apertura nei confronti delle istanze del Coordinamento.

Ricordiamo l'unità d'azione che si è determinata nei rispettivi ambiti di intervento in occasione delle vicende dell'approvazione della legge 254 con la quale abbiamo ottenuto il riconoscimento del carattere tecnico-scientifico e di ricerca della nostra professionalità.

Cogliamo inoltre l'occasione per ringraziare le forze politiche e sindacali per l'attenzione e l'appoggio dimostratici e per chiedere loro ulteriore sostegno per il conseguimento dei nostri obiettivi futuri. Siamo infatti impegnati:

1. per la rapida e piena applicazione della legge 254 nei confronti di tutti gli aventi diritto, tra cui sono compresi ovviamente anche i funzionari ex 285;
2. per l'ascrizione alla IX qualifica dell'attuale profilo di VIII nel quale confluiranno così tutti coloro che non siano compresi nella legge 254;
3. per una riscrittura dei profili di VII e VIII livello in modo da prevedere percorsi professionali di sviluppo degli aiuto-bibliotecari;
4. per l'equiparazione del personale tecnico-scientifico del nostro Ministero ai ricercatori del pubblico impiego, già rivendicata sul piano giurisdizionale e che intendiamo perseguire sia contestualmente a nuovi provvedimenti legislativi sui beni culturali o sulle alte professionalità dello Stato (si veda in merito l'art. 9 dello schema di disegno di legge sul «Riordinamento della dirigenza statale» che prevede l'istituzione di un ruolo unico professionale), che in sede di un'eventuale ridefinizione dei comparti del pubblico impiego. A tale proposito contiamo di potere avere presto

un confronto con il Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i beni librari, dott. Francesco Sicilia, che già ci ha dimostrato in occasione della vicenda della legge 254 sensibilità e disponibilità.

Della nostra politica fa parte essenziale l'elaborazione e la promozione di una riforma legislativa e organizzativa del nostro Ministero che preveda l'autonomia degli istituti, procedure gestionali meno burocratiche, uno specifico stato giuridico-economico del personale e che rivaluti in tal modo la funzione pubblica di tutela dei Beni Culturali e la centralità delle professionalità tecniche che devono assicurarla.

Mozione

Presentata dalle Sezioni AIB Sardegna, Sicilia, Campania e Puglia ed approvata dalla Conferenza Nazionale

Quattro regioni, due delle quali paradossalmente dotate di autonomia speciale dalla Costituzione, non hanno ancora una legge sulle biblioteche. I soli interventi effettuati sono stati di tipo finanziario o si sono limitati a piani di indirizzo degli assessorati competenti anche laddove si è operato nell'ambito di norme generali, ristrette e inadeguate, forzando la normativa vigente, con progetti strategici e capacità programmatorie, affidate però ad atti senza il vigore di legge. Lo sviluppo che pure si è avuto in questi ultimi dieci anni anche se disorganico, disomogeneo, non efficace dal punto di vista programmatorio si sta oggi arrestando: le biblioteche di queste quattro regioni vivono una situazione di stallo, non hanno prospettive, non sono dotate di un programma di azione strategica sul territorio.

Si tratta della Regione Sardegna, della Regione Sicilia, della Regione Campania e della Regione Puglia.

La Conferenza Nazionale dell'Associazione italiana biblioteche, riunita a Roma presso la Biblioteca Nazionale Centrale il 17 e 18 novembre 1988,

considerato che tale situazione non solo danneggia i territori in cui le biblioteche operano, ma vanifica la possibilità di estendere anche a queste regioni attività di coordinamento e cooperazione bibliotecaria;

atteso, inoltre, che la mancanza di un dettato legislativo mortifica la professionalità dei bibliotecari disperdendo oggettivamente un patrimonio di risorse umane e strutturali decisivo per lo sviluppo culturale del nostro Mezzogiorno

fa voti

affinché gli organi legislativi delle quattro Regioni si impegnino, in tempi più brevi possibile, comunque entro l'attuale legislatura, a discutere ed approvare appositi atti che disegnino la fisionomia di un organico servizio bibliotecario regionale rispondente alle indicazioni più volte prospettate dall'Associazione Italiana Biblioteche in sede nazionale e locale.

Giovanni Solimine

Ovviamente mi guardo bene dal tracciare le conclusioni. Farò solo alcune brevi considerazioni su queste due giornate di lavoro.

Rimane moltissimo da fare in merito ai contenuti dell'intervento politico che abbiamo proposto, anche perché non pensiamo assolutamente che si possano risolvere con una legge o con più leggi i problemi della riorganizzazione delle biblioteche in Italia.

Ci siamo avvicinati ai temi delle riforme legislative con un certo realismo, credo: forse potevamo anche cercare di formulare proposte più brillanti e più avanzate, ma credo che questo passaggio fosse necessario.

Certe volte, passando sull'autostrada, si leggono dei cartelli: «il tempo che perdete non è tempo perso». Sono convinto che fosse molto sentita, da parte dei bibliotecari, questa necessità di confrontarsi con l'esterno.

Da questi due giorni vengono alcuni segnali positivi — tra i segnali positivi io metterei anche la sola presenza di alcuni interlocutori — mentre ci sono sicuramente dei segnali preoccupanti: alcuni interlocutori mi sembrano piuttosto indietro, poco disponibili nei fatti, ma probabilmente si sta ripetendo anche per le biblioteche quello che accade spesso tra movimenti e istituzioni, quando si constata che vi sono tempi di marcia e di maturazione abbastanza diversi.

Credo anche che al nostro interno si debba ancora lavorare per armonizzare meglio alcune proposte; anche su temi che venivano affrontati in più di un intervento mi pare che non tutte le relazioni andassero sempre nella stessa direzione; in alcuni casi c'è senz'altro l'esigenza di chiarire meglio le posizioni, precisarle meglio, discuterle, per poterle poi lanciare con forza.

A questo punto debbo anche una precisazione a proposito dei problemi del deposito legale.

Mi ha fatto molto piacere apprendere che la bozza provvisoria che veniva presa in esame dall'intervento di Lunati è già superata all'interno del Ministero dei Beni Culturali; con spirito costruttivo avevamo fatto alcune osservazioni su un documento che circolava, sul quale si discuteva, anche se in modo non ufficiale, perché si tratta di una riforma molto attesa.

Indipendentemente da leggerezze ed errori di forma, che probabilmente ci sono, e dei quali mi scuso, il fatto che se ne discuta, che la bozza ancora allo studio all'interno del Ministero dei Beni Culturali subisca rimaneggiamenti, che vi sia la disponibilità dichiarata dal direttore generale a cogliere anche alcune osservazioni nostre, mi pare un fatto positivo.

Il problema grosso, e questo riguarda tutte le questioni di cui abbiamo discusso in questi due giorni, è quello di cercare di ricondurre tutto ad un disegno complessivo che ancora non c'è, che non è chiaro in noi — non ho difficoltà ad ammetterlo — ma che mi pare non ci sia neanche all'esterno.

Non bisogna volare basso, ha ragione Nazareno Pisauri, non bisogna impelagarsi nella bagàrre delle competenze: tutto questo non servirebbe a sviluppare il servizio bibliotecario nel nostro Paese, tanto meno dobbiamo limitarci a mettere in riga le biblioteche o le istituzioni che si occupano delle biblioteche; sicuramente, però, bisogna mettere ordine, il che è un'altra cosa, sicuramente vanno fissati i princìpi ai quali il servizio bibliotecario deve ispirarsi, chiunque lo gestisca.

Con la collaborazione di tutti potremo andare più nel dettaglio, arriveremo a discutere a fondo di queste cose: a quel punto vedremo anche chi fa sul serio e chi no.

Le soluzioni dei problemi che avevamo individuato sicuramente non dipendono dall'AIB, non faremo noi la legge quadro, non rilasceremo noi i titoli di studio, però questo confronto era un confronto necessario. In alcuni casi — un esempio tipico mi sembra quello delle biblioteche scolastiche — la nostra proposta mi pare abbastanza precisa, la disponibilità del Governo mi pare esplicita, però mi sembra che ci sia ancora molta distanza tra le rispettive posizioni. Questo era un esempio, ma vale per tutto il resto e anche per l'insieme di tutte le questioni. Credo che la possibilità di andare avanti concretamente sia legata alla capacità che avremo di confrontare le nostre aspirazioni e le nostre proposte con quello che stanno facendo le istituzioni.

Non è necessario andare d'accordo, non sempre è possibile, però credo che ci si debba confrontare, non necessariamente si debba mediare, né si debbano svendere i contenuti.

A questo punto mi sembra evidente che l'Assemblea di oggi pomeriggio costituisca parte integrante di questa Conferenza nazionale, nel senso che tutte queste cose di cui si è discusso non possiamo affrontarle senza una riflessione su come l'Associazione si debba attrezzare ai compiti che ci siamo dati con questa Conferenza.

Assemblea generale dei soci

riunioni della Commissione dell'IFLA per le biblioteche pubbliche svoltasi ad Amburgo, e dell'ISO TC 46, Sottocomitato 9, svoltasi a Copenaghen. Lazzari ha quindi riferito sulla partecipazione dell'AIB all'organizzazione ed alla promozione dei due importanti convegni internazionali di Firenze (IFLA: Biblioteche d'arte) e di Bologna (biblioteche biomediche) sulla presenza al Salone del Libro di Torino ed alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna, e sulla rilevante partecipazione dell'Associazione, in collaborazione con l'Ufficio Centrale beni librari, l'ICCU e l'Editrice Bibliografica alla Fiera internazionale del libro di Francoforte. (Su questo si veda il resoconto su AIB notizie, e sul Bollettino d'Informazioni).

Ha ricordato infine che la biblioteca e la segreteria si sono finalmente dotate di un personal computer, avviando l'automazione della loro gestione, ed il successo, nonché l'attivo finanziario delle pubblicazioni, ormai numerose, edite dall'AIB e distribuite dall'Editrice Bibliografica. A questo proposito ha specificato come una revisione del contratto con quest'ultima abbia portato a condizioni ancora più favorevoli, relativamente al recupero delle quote di copyright anche laddove le spese tipografiche siano sostenute dalla società distributrice.

Il tesoriere M. Nonni, ha quindi dato lettura delle cifre relative ai bilanci in approvazione. Il presidente dei revisori dei conti R. Leotta ha comunicato la approvazione del Collegio.

Successivamente sono state presentate le relazioni di M. Belotti e di A.M. Tammaro.

BILANCIO CONSUNTIVO 1987

ENTRATE	**Accertamenti**	**Riscossioni**	**Residui**
Quote sociali	81.349.300	78.849.300	2.500.000
Interessi	1.622.976	701.643	921.333
Pubblicazioni	3.992.333	3.992.333	—
Contributi e P. Giro	58.212.738	58.212.738	—
Quote iscrizioni Congresso e Stand	48.345.000	33.345.000	15.000.000
Abbonamenti Boll.	12.984.679	12.624.679	360.000
	206.507.026	187.725.693	18.781.333
Saldo al 31/12/86		4.636.809	
		192.362.502	

USCITE	**Impegni**	**Pagamenti**	**Residui**
Acquisto libri	2.603.111	2.603.111	—
Spese tipografiche	29.471.946	29.471.946	—
Spese postali	9.900.000	9.900.000	—
Spese Amm.ne	25.323.372	25.323.372	—
Affitto locali	53.194.000	53.194.000	—
Quote IFLA-FID	2.551.256	2.551.256	—
Rimborsi spese	31.086.750	31.086.750	—
Contributi e p.g.	15.897.628	15.897.628	—
Congresso	12.860.000	12.860.000	—
Rim. 25% q.s.	20.337.325	1.498.360	18.838.965
	203.225.388	184.386.423	18.838.965
Saldo al 31/12/87		7.976.079	
		192.362.502	

BILANCIO PREVENTIVO 1989

ENTRATE

Quote sociali	100.000.000
Abbonamenti Bollettino	15.000.000
Interessi su Depositi	5.000.000
Pubblicazioni	10.000.000
Contributo Ministeriale	15.000.000
Contributi vari	10.000.000
Partite di giro	p.m.
Quote Congressuali	15.000.000
	170.000.000

USCITE

Rimborso 25% quote sociali	25.000.000
Affitto locali	3.600.000
Quote IFLA FID e varie	4.400.000
Spese postali	10.000.000
Spese tipografiche	50.000.000
Spese amministrative	15.000.000
Rimborsi spese CEN e Presidenti	30.000.000
Contributi vari	10.000.000
Partite di giro	p.m.
Acquisto libri	10.000.000
Acquisto macchina fotocopiatrice	12.000.000
	170.000.000

Ipotesi di lavoro per la promozione e lo sviluppo dell'Associazione

Lo scopo del mio intervento è di riferire sui primi passi di un gruppo di lavoro che si è costituito alcuni mesi fa e di cui faccio parte insieme ad Antonella Agnoli, dell'Esecutivo nazionale, al segretario Lazzari, al tesoriere Nonni e a Massimo Rolle, segretario della Sezione Toscana, sezione che si è distinta nell'ultimo periodo per il varo di alcune iniziative promozionali e la messa a punto di misure organizzative di particolare efficacia. Ed è proprio questo l'ambito in cui dovrebbe intervenire il gruppo di lavoro, occupandosi dei diversi aspetti relativi alla promozione e allo sviluppo della Associazione, con particolare riguardo alla focalizzazione dell'immagine dell'AIB e alla individuazione delle modalità e degli strumenti per comunicarla. Ma rientra fra i compiti di questo gruppo di lavoro anche proporre metodi per il recupero delle risorse e indicare nuovi possibili assetti organizzativi.

Si tratta — come si può notare — di aspetti anche diversi fra loro e non del tutto omogenei; manca, soprattutto, una definizione che li sintetizzi, così come è mancata finora una denominazione precisa per il gruppo di lavoro. In realtà, un termine appropriato, che indichi puntualmente il terreno su cui il gruppo di lavoro vorrebbe cimentarsi, esiste, anche se abbiamo avuto qualche perplessità ad adottarlo per timore di essere fraintesi: *il marketing dell'Associazione*. Laddove per «marketing» non si deve intendere — come spesso suggerisce il luogo comune — un insieme di tecniche pubblicitarie o di vendita, bensì un metodo serio di razionalizzazione dell'offerta specifica che un ente — nel nostro caso un'associazione — rivolge a un target individuato. Un metodo che si fonda, quindi, su un'attenta analisi degli orizzonti d'attesa dell'utente reale e virtuale di una determinata proposta — nel nostro caso quella associativo-professionale —, scandagliando bene il territorio dei bisogni e delle aspettative, possibilmente con il conforto (e la collaborazione) di qualche esperto; un metodo che, conseguentemente, contribuisca ad adattare, ridefinire, modificare l'articolazione delle proposte e dei servizi, che risultano formulati, di solito, su percezioni precedenti e quasi mai verificate. È a questo punto del circuito metodologico che si può collocare correttamente anche l'esigenza di precisare l'immagine — nel nostro caso quella dell'Associazione — e di attivare iniziative promozionali e modalità permanenti o straordinarie di comunicazione con il «pubblico» (leggi: soci e, soprattutto, non-soci, cioè bibliotecari che non sono soci, ma potrebbero diventarlo) volte a creare lo stato di conoscenza più favorevole nei confronti della nostra offerta. Eviteremo così di procedere a tentoni o di mettere in mostra un attivismo fine a se stesso: comunicare è indispensabile, ma occorre prima sapere *che cosa* e *a chi*.

Questo è il metodo che vorremmo seguire. È un metodo che implica un certo impegno, tempi lunghi, apporti specialistici (anche esterni all'Associazione). Ma è anche l'unico metodo che può farci approdare a una strategia.

Qualche riflessione in quest'ottica il gruppo di lavoro ha già cominciato a condurla. Si tratta solo di intuizioni, per il momento, che andranno corroborate e verificate attraverso indagini puntuali. Ne ripropongo sinteticamente alcune, più che altro per fornire degli esempi di come il gruppo intende procedere.

Esaminando, ad esempio, gli ultimi materiali pubblicitari prodotti dall'Associazione (che risalgono tuttavia a qualche anno fa) — ma lo stesso esercizio lo si potrebbe compiere scorrendo lo Statuto — si ha l'impressione di cogliere un elemento di ambiguità, che oggi rischia di tradursi in appannamento d'immagine. Mi riferisco in particolare alla tendenza dell'AIB — sottolineata dalla sua stessa denominazione — a caratterizzarsi prioritariamente come strumento di *legittimazione e valorizzazione dell'istituto bibliotecario*. Non che questa dimensione non debba essere presente a pieno titolo nell'iniziativa e nei programmi di un'associazione professionale, che è veramente tale proprio in quanto è costantemente protesa a qualificare il servizio attraverso cui si esercita l'attività dei suoi membri; ma non ci sembra che possa continuare a rappresentare l'elemento «forte» e trainante di una proposta che risulti effettivamente aggregante. L'orizzonte d'attesa ci pare che stia progressivamente mutando. Certo non siamo ancora nella fase in cui l'Associazione può costruire la sua immagine attorno a un'ipotesi di *gestione della professione*, come avviene da tempo in altri paesi, dove le associazioni dei bibliotecari scandiscono e regolamentano i processi stessi della vita professionale a cominciare dalle modalità di accesso, legittimano chi la esercita, avvalorano corsi e concorsi, producono standards e guidelines, ecc.

Perché ci si possa muovere in questa dimensione manca un requisito fondamentale: il riconoscimento della professione. Ma, così come crediamo che le condizioni di un riconoscimento risiedano anche nella capacità della professione di cominciare ad agire come tale, allo stesso modo è forse il caso che l'Associazione, sciogliendo una ambiguità di fondo, cominci a prefigurare nello stile di oggi il suo ruolo di domani.

In particolare, in questa fase di transizione, ci sembra che l'Associazione possa precisare la sua immagine, qualificandosi e proponendosi come *lo strumento della costruzione dell'identità professionale*. Si tratta ancora di una condizione di minoranza, ma che mira a stabilire un rapporto di identificazione con la maggioranza. È una condizione che non permette ancora di offrire particolari «vantaggi materiali», ma piuttosto forme di aggregazione e di coinvolgimento in un processo politico di conquista della dignità professionale; il che significa, su un altro piano, che l'AIB, a breve e medio termine, può certamente aspirare a infoltire i suoi ranghi, ma non ancora a compiere quel balzo di proporzioni apprezzabili, che solo la preventiva conquista da parte dei bibliotecari di uno status professionale potrebbe consentirle. Tuttavia ci sembra questo, attualmente, il terreno di crescita più fertile per l'Associazione, in grado di garantirle nuove adesioni e un'immagine più riconoscibile.

Sintonizzarsi su quest'onda significa, ad esempio, accentuare nello stile di lavoro dell'Associazione l'impegno per *la tutela della professione (e dei bibliotecari) in tutte le sue forme*: sul piano politico, giuridico, sindacale, sino a prendersi cura dei singoli casi (perché non pensare, ad esempio, alla costituzione di un ufficio legale?), abbandonando ogni residua, sciocca, preoccupazione di apparire corporativi.

È altresì necessario — per usare un'altra espressione mutuata dal marketing — che l'Associazione *si posizioni* più precisamente nel panorama dei soggetti che

intervengono nel settore, sviluppando un proprio ruolo *unico* e *insostituibile*. Oggi sono molti i soggetti pubblici e in qualche caso privati che operano nel campo delle biblioteche e della biblioteconomia. L'AIB non è più la sola voce, e questo — tutto sommato — non può che essere considerato un fatto positivo e un indice di dinamicità del settore. È tuttavia opportuno che l'Associazione non si confonda con le altre voci, ma sia stimolata a sviluppare la propria peculiare vocazione, che è quella di rappresentare, in modo organizzato, la professione, proponendosi nei confronti degli altri interlocutori come controparte attiva politico-professionale. Facciamo un esempio: è bene — in qualche caso indispensabile — che l'AIB promuova corsi, seminari ed altre occasioni di aggiornamento, ma con la consapevolezza che, per quanto qualificate, si tratterà di iniziative fra le altre. Ciò che solo l'AIB — e nessun altro — può fare è, invece, sviluppare un'iniziativa su più piani — nazionale e locale — per incalzare gli enti e le istituzioni che sarebbero tenuti a garantire la formazione e l'aggiornamento dei bibliotecari, esigendo che lo facciano e che lo facciano secondo modalità, contenuti e obiettivi che rispondono realmente alle esigenze della professione.

Lo stesso bisogno di aggregazione — terreno tradizionalmente privilegiato della nostra proposta associativa — va interpretato alla luce di una situazione che è in parte mutata. Vi sono realtà locali o regionali dove l'AIB è ancora tutto, l'unica possibilità per i bibliotecari per incontrarsi e confrontarsi. In altre non è più così. Ciò si riflette — a mio avviso — in una tendenza che si può cogliere analizzando il quadro delle iscrizioni per regione e che ha del paradossale: l'Associazione spesso stenta a radicarsi proprio là dove esiste una maggiore complessità e pluralità di interventi rivolti alle biblioteche! Il che non significa che l'AIB debba sottovalutare questo bisogno, ma che lo deve interpretare differenziando l'offerta a seconda delle diverse realtà locali, mettendo in conto che in linea di tendenza la semplice proposta dell'Associazione come occasione di incontro e di scambio di esperienze rischia di risultare «debole», mentre emerge l'esigenza che l'aggregazione sia ricercata come prodotto secondario di un progetto associativo che si muova su obiettivi più avanzati e su proposte «forti».

Sono solo alcune riflessioni sparse, portate come esempio dei sentieri che il gruppo di lavoro vorrebbe battere adottando, però, criteri di indagine e di interpretazione rigorosi. Ciò che ci preme segnalare è, comunque, l'intenzione di subordinare l'elaborazione di un'immagine e di un progetto promozionale e di sviluppo a una disamina approfondita del rapporto fra domanda e offerta, che regola — piaccia o no — anche le dinamiche associative. Il marketing oggi offre anche alle organizzazioni no-profit nuove chances che sarebbe sciocco non tentare di esplorare.

Non vorrei che questa prospettiva — che per noi rappresenta anche un programma di lavoro a medio e lungo termine — apparisse in aperta contraddizione con i contenuti e il tenore della seconda parte del mio intervento, in cui *passerò ad elencare alcune proposte minime*, di carattere operativo, che il gruppo di lavoro suggerisce nell'immediato all'Esecutivo e all'Associazione come misure concrete da realizzare da subito: la loro formulazione pragmatica risente certamente dell'assenza di quel piano strategico dianzi richiamato ed è giocoforza che risultino parziali e, in qualche caso, marginali. Ma è altrettanto vero che, mentre studiamo prospettive di più largo respiro e di maggiore attendibilità, dobbiamo pure fare i conti con la necessità di agire (in qualche caso di correre ai ripari) attivando iniziative minime che ci sembrino, intuitivamente, opportune.

Proposte a breve termine

A. Preliminare e sottesa a ogni possibile intervento è l'indicazione che l'AIB, nella propria attività, punti a *privilegiare più decisamente la condizione di socio*, evidenziando i vantaggi che possono derivare dall'*appartenenza* all'Associazione: a chi è socio devono essere realmente offerte opportunità diverse e «in più».

B. *Pubblicare a partire dal gennaio 1989 una newsletter mensile* per far fronte alla persistente carenza nella circolazione di informazioni, che rischia di limitare la capacità stessa d'iniziativa dell'Associazione. Obiettivi che si intendono raggiungere attraverso questo notiziario sono i seguenti: a) garantire più informazione «veloce», b) assicurare maggiore coordinamento; c) fornire input e stimoli; d) favorire trasparenza e partecipazione; d) offrire ai soci un servizio (e un prodotto) *in più* compreso nella quota d'iscrizione.

C. *Mettere in grado chi è iscritto all'AIB di poter godere di alcuni piccoli benefici, sconti, agevolazioni.* Fantasia e intraprendenza dovrebbero essere due ingredienti fondamentali per allargare il più possibile la gamma di questi benefici, moltiplicando le occasioni per i soci. Ci sembra, tuttavia, che un'efficace «politica dei benefici» possa, realisticamente e utilmente, essere perseguita soprattutto dalle sezioni regionali attraverso accordi e convenzioni stipulati a livello locale (per esempio con librerie). Il gruppo di lavoro si impegna, comunque, a verificare la possibilità di definire anche a livello nazionale alcuni accordi di cui potrebbero usufruire i soci indipendentemente dall'appartenenza regionale.

D. *Ripristinare la tessera per gli iscritti.* È una misura opportuna, che può contribuire — beninteso sotto l'aspetto formale — a rimarcare la dimensione dell'«appartenenza», soprattutto in un periodo (il fenomeno non riguarda solo l'AIB) di relativa «disaffezione» per forme di «impegno pubblico». La tessera diviene inoltre indispensabile — come documento di riconoscimento — per ottenere eventuali agevolazioni e sconti, qualora si concretizzi la prospettiva auspicata al punto precedente.

E. *Realizzare una campagna promozionale* concentrata nei primi mesi del 1989, allo scopo di rilanciare le adesioni all'Associazione sulla base di obiettivi d'incremento realistici, che vanno definiti centralmente e localmente. In particolare si provvederà a predisporre a livello nazionale *un depliant informativo-promozionale* da distribuire alle sezioni perché lo utilizzino, a loro volta, nella comunicazione con i soci (cui si propone di rinnovare l'adesione), ma soprattutto con coloro che non sono ancora diventati soci (perché non sono ancora riusciti a percepire l'immagine dell'Associazione). Si coglie l'occasione per ricordare che — non solo in occasione di campagne straordinarie, ma anche nella gestione ordinaria — è bene *concentrare nei primi mesi dell'anno la specifica attività di rinnovo delle iscrizioni* ed eventuali iniziative speciali che mirino a sollecitare le adesioni. A questo proposito non è neppure fuori luogo segnalare che, nell'esperienza di alcune sezioni, fenomeni di decremento del numero delle iscrizioni sono stati contrastati con successo adottando una misura elementare, che si propone di istituzionalizzare: pianificando, nell'arco di un paio di mesi, un'attività sistematica di *contatti diretti e personali con i soci* (lettere, telefonate, incontri, ecc.). È ormai provato che il più delle volte i soci non rinnovano l'iscrizione per il sem-

plice motivo che nessuno glielo chiede. Su tutta questa materia è intenzione del gruppo di lavoro definire al più presto un modello operativo da sottoporre alle sezioni.

F. *Pubblicare entro l'ottobre (1989) l'«Agenda del bibliotecario» 1990.* Potrebbe rivelarsi qualcosa di più di un gadget indovinato: se ben studiata e riccamente corredata di informazioni mirate, l'«Agenda» può diventare un utile strumento di «consultazione», oltre che di «identificazione» professionale. L'«Agenda» dovrebbe comunque essere distribuita *gratuitamente* ed *esclusivamente* ai soci che risultino regolarmente iscritti nel 1989, i quali potrebbero così ottenere un ulteriore «beneficio» (in questo caso riservato solo a loro) con il semplice pagamento della quota di adesione.

G. *Fornire servizi bibliografici attraverso la Biblioteca dell'AIB.* Come illustrato dalla relazione di Anna Maria Tammaro all'Assemblea nazionale, è possibile trasformare la Biblioteca professionale dell'Associazione in una risorsa «attiva» in grado di produrre per i soci una serie articolata di servizi bibliografici erogati anche a distanza e su richiesta, al solo prezzo di costo. Non si può inoltre escludere la possibilità (e l'opportunità) di offrire gli stessi servizi o altri specifici «pacchetti» anche a non-soci (in particolare a enti), in questo caso a prezzi di mercato (per esempio attraverso forme di abbonamento).

H. *Organizzare corsi e seminari a pagamento*, che prevedano tariffe speciali per i soci. Oltre ai convegni, alle conferenze e agli incontri che le sezioni promuovono abitualmente all'interno del loro programma di iniziative pubbliche (di solito gratuitamente), è possibile — come già avviene in qualche realtà locale — organizzare periodicamente corsi «avanzati» con forte caratteristica di aggiornamento su temi particolari ed emergenti, per la partecipazione ai quali prevedere il pagamento di una quota stabilita in base a prezzi di mercato. In questo caso si dovrà prevedere *sempre* la doppia tariffazione agevolando decisamente chi è socio e rendendo avvertibile il vantaggio di essere iscritto all'Associazione. L'esperienza, fra l'altro, insegna che queste sono occasioni particolarmente favorevoli per «reclutare» nuovi soci.

I. *Valorizzare le nuove edizioni AIB per promuovere l'immagine dell'Associazione.* Dall'edizione italiana della CDD ridotta, alle traduzioni degli standard ISBD, alla diffusione delle guidelines IFLA, agli altri numerosi volumi pubblicati negli ultimi mesi, l'AIB sta mettendo a disposizione dei bibliotecari italiani una produzione ricca, articolata e coerente di «strumenti per la professione». È una proposta editoriale di qualità, che giova all'immagine dell'Associazione e che va fatta conoscere meglio. Un suggerimento, che parrebbe scontato, è quello, ad esempio, di organizzare localmente delle presentazioni trasformandole in occasioni di dibattito e di studio su temi professionali.

L. *Consolidare e sviluppare la manifestazione «Bibliotexpo» abbinata al Congresso.* In occasione del XXXIII Congresso di Sirmione l'AIB ha dato vita a una manifestazione espositiva di prodotti per le biblioteche di notevoli proporzioni, che ha sùbito dimostrato di avere le carte in regola per diventare un appuntamento di grande richiamo. Riproposta con la sigla «Bibliotexpo» al XXXIV Congresso di Viareggio, la manifestazione ha riconfermato la sua validità, rivelandosi fra l'altro una *fonte preziosa di finanziamento*: il Congresso di Viareggio

— avvenimento abbastanza raro nella storia dell'Associazione — ha chiuso i conti abbondantemente in attivo. «Bibliotexpo» si è dimostrata inoltre un'importante occasione d'incontro e di contatti fra l'Associazione e un pubblico di bibliotecari molto più vasto di quello rappresentato dai soci: vi si può leggere un implicito riconoscimento di un ruolo proprio e peculiare dell'Associazione, in analogia con il ruolo che già tradizionalmente esercitano i nostri Congressi (ai quali, non a caso, «Bibliotexpo» è abbinata).

M. *Garantire una presenza organizzata e qualificata alle più importanti fiere del libro.* Da qualche anno l'AIB è presente con un proprio stand e con buoni risultati alla Fiera internazionale del libro per ragazzi di Bologna. Nel 1989 marcherà una presenza importante, con proprio stand e proprie iniziative, al Salone del libro di Torino giunto alla sua seconda edizione. Nell'ottobre scorso l'AIB ha rappresentato degnamente le biblioteche italiane alla Fiera del libro di Francoforte nell'ambito delle manifestazioni dedicate all'Italia. È bene confermare questo impegno, sviluppandolo e qualificandolo (in particolare a Bologna e a Torino). Si tratta, infatti, di ottime occasioni di contatti, pubbliche relazioni e promozioni, attraverso cui l'Associazione può farsi conoscere meglio sia dai suoi primi interlocutori, cioè i bibliotecari (che frequentano abbastanza numerosi queste manifestazioni), sia, all'«esterno», da interlocutori altrettanto importanti quali gli editori, i librai, gli operatori dell'informazione.

N. *Organizzare periodicamente viaggi di studio all'estero.* Mettendo a frutto la propria condizione di socio IFLA e di organismo di rappresentanza dei bibliotecari italiani, l'AIB può utilmente impegnarsi ad organizzare almeno un viaggio di studio all'anno presso i più interessanti sistemi bibliotecari degli altri paesi, ottenendo condizioni particolarmente vantaggiose per i partecipanti (fra cui sconti speciali per i soci) e offrendo la garanzia di rapporti «privilegiati» e qualificati con le associazioni professionali degli altri paesi e con i principali istituti bibliotecari internazionali.

Queste sono solo alcune proposte immediate, che andranno integrate e sviluppate attraverso una riflessione più approfondita del gruppo di lavoro stesso e sulla base di suggerimenti che potranno essere avanzati dal CEN e dalle sezioni. In conclusione è comunque bene ribadire che l'obiettivo rimane quello di superare al più presto la dimensione degli interventi «sparsi» e arrivare a elaborare un piano organico di sviluppo dell'Associazione.

Massimo Belotti

La biblioteca dell'Associazione

Un servizio di documentazione per l'aggiornamento professionale

Nelle biblioteche viviamo tempo di cambiamenti. Nuove tecnologie e nuovi supporti dell'informazione mettono in crisi procedure consolidate, l'avvio di nuovi servizi (ad es. mediateche) o il rinnovamento di vecchie istituzioni (biblioteche pubbliche, scolastiche, ecc.), ci spingono ad acquisire nuove conoscenze professionali, per fronteggiare le nuove situazioni.

Come fare per tenersi aggiornati? Forniamo informazioni ai nostri utenti su i più vari argomenti ma, quotidianamente in mezzo ai libri, non riusciamo mai, se non eccezionalmente, a usufruire nella biblioteca in cui lavoriamo di un fondo biblioteconomico da cui trarre l'aggiornamento professionale. Eppure l'aggiornamento e lo studio approfondito di argomenti biblioteconomici sono esigenza non solo di attività di ricerca, anch'essa d'altronde da incoraggiare e stimolare nei volenterosi, ma soprattutto di maggior rendimento del servizio: bibliotecari più preparati sono infatti più pronti a soddisfare e a prevenire le esigenze degli utenti.

Per supplire a questa carenza di solito compriamo le opere più importanti per la professione con i nostri (pochi!) soldi. Ma questo, certo, non risolve il problema dell'aggiornamento professionale che non può limitarsi ai testi più diffusi e alla lettura periodica del Bollettino d'Informazioni dell'AIB.

Due recenti iniziative ci hanno aiutato molto in questo nostro sforzo di tenerci aggiornati: il Bollettino 020, prodotto e diffuso dalla Regione Toscana e il Bollettino di Segnalazioni Bibliografiche prodotto dall'Istituto di Studi sulla Ricerca e la Documentazione Scientifica del CNR.

L'Associazione, integrando questi primi prodotti, avvia un nuovo servizio che, a vantaggio del nostro aggiornamento, promuova l'uso delle risorse bibliografiche della Biblioteca.

Pochi soci utilizzano la Biblioteca (per lo più colleghi della Biblioteca Nazionale e dell'ICCU). La pubblicazione della rubrica periodica nel Bollettino «Nuove accessioni della biblioteca» e del Catalogo dei periodici non ha prodotto finora un considerevole aumento di richieste. Difficioltà di accesso alla biblioteca o dimostrazione dell'inefficacia di liste non personalizzate agli utenti reali e potenziali?

In realtà le risorse «umane» della Biblioteca sono assai limitate, perché consistono in un gruppo di volontari, (A.M. Tammaro, G. Monaco, T. De Gregori, M. Martini, coordinati dal Prof. G. De Gregori). Quindi finora l'uso della Biblioteca è stato improntato al più liberale «fai da te» che, però, non ha certo protetto da «saccheggi».

Per nulla disprezzabili, invece, le risorse bibliografiche della Biblioteca, soprattutto quelle di immediata utilità per la formazione e l'aggiornamento professionale nonché per la comparazione e lo studio della realtà di Associazioni professionali estere europee, americane, asiatiche.

La collezione, che è stata avviata nel 1960, è stata incrementata soprattutto dall'attività di scambio con il Bollettino, da doni di colleghi, dalle pubblicazioni richieste per recensione. I volumi sono attualmente circa 6.000, i periodici circa 200.

Tra le risorse a disposizione, ultimo arrivato, il computer e un software per la gestione bibliotecaria: TINLIB. È proprio il caso di dire: last but not least. Perché è proprio questo strumento che ha riproposto con maggiore speranza di realizzazione idee che già da anni si studiavano, nell'aspirazione di rendere ai colleghi un servizio veramente utile.

Il catalogo in linea

Veloce, flessibile, facile da usare, TINLIB permette di interrogare gli archivi con radici, parole o stringhe, di passare dall'archivio autori a quello soggetti, dalle collane alla classificazione (navigazione). Si può inoltre produrre una gran varietà di liste.

In fase di catalogazione si ha la possibilità di costruire e consultare le liste di autorità di nomi di persone o enti, soggetti e classificazioni. È facile immaginare quindi il valido aiuto nel costruire i punti di accesso, che neppure vanno ridigitati, ma vengono copiati dal sistema.

La catalogazione segue le regole dell'ISBD (M) per i libri e dell'ISBD(S) per i periodici. Non c'è autore principale perché il programma, costruito per l'interrogazione in linea e non per cataloghi cartacei, memorizza tutti gli autori come punti di accesso di peso uguale per l'utente. Nelle liste per autore, così, il record viene ripetuto sotto l'intestazione di ciascuno degli autori. Nessuna perdita di informazione, quindi, anche se manca un autore privilegiato come principale. Le RICA vengono seguite per la forma dell'intestazione.

Forse troppo spesso i problemi della scelta dell'intestazione hanno monopolizzato gli sforzi del bibliotecario a danno della costruzione essenziale dei collegamenti della rete sindetica tra opere (e la stessa sproporzione è quantitativamente, cioè in numero di pagine, nei capitoli della RICA riferentesi rispettivamente alla scelta dell'intestazione e alla costruzione, per altro complessa, dei legami tra opere).

Per gli scopi del catalogo, inteso non solo come lista di reperimento, ma come rappresentazione, surrogato di una particolare collezione bibliotecaria, invece, è la struttura dei collegamenti quella più utile per l'utente, capace di guidarlo nella ricerca e nel miglior uso di tutto ciò che la biblioteca gli mette a disposizione.

TINLIB mette in pratica questo principio: attraverso i collegamenti tra opere, costruiti facilmente dal bibliotecario, l'utente «naviga» negli archivi, spesso scoprendo informazioni che nemmeno sospettava e mai avrebbe cercato. Ben poca cosa, al confronto, trovare l'indicazione di un autore che le RICA definiscono principale.

È previsto l'inserimento di opere o parti di opere (volumi di opere in continuazione, spogli di antologie, estratti, articoli). Maschere semplificate permettono l'introduzione dei dati di materiale minore: opportunità che stiamo utilizzando per memorizzare fondi sconosciuti e molto interessanti della Biblioteca.

Il lavoro di inserimento dati è appena iniziato (ad oggi sono stati memorizzati circa 1.000 documenti), ma prevediamo per la prossima estate di essere già a buon punto.

Gli strumenti previsti per identificare il contenuto del documento (sia in fase di catalogazione che di ricerca) sono molteplici.

È possibile collegare la classificazione al soggetto (secondo la tecnica dell'indicizzazione a catena) oppure la classificazione alle parole dei titoli: sia il primo che il secondo legame hanno naturalmente lo scopo di migliorare la precisione dei documenti richiamati ad ogni richiesta.

Utilizziamo la Classificazione decimale Dewey, nell'edizione completa per la classe 020 e nella traduzione italiana ridotta per le altre classi, legandola al soggetto; abbiamo previsto di utilizzare, per le sole opere di biblioteconomia, la classificazione del LISA, legandola alle parole del titolo.

I termini delle stringhe dei soggetti vanno automaticamente a costruire il Tesauro; manualmente vanno costruiti, per ogni nuovo termine immesso, i legami del tesauro che sono: BT (Broader term) Termine gerarchicamente superiore, RT (Related Term) Termine affine o collegato, UF (Use for) e Use rispettivamente per i rinvii dal e al termine scelto, Esempio di: come esemplificazione dei concetti di una classe. Per ogni termine gerarchicamente superiore viene costruito automaticamente dal sistema il legame al termine subordinato, così anche per i termini correlati.

Il Tesauro è un potente aiuto nella ricerca, perché permette l'accesso ai documenti da tutti i termini memorizzati, scelti o non scelti come accesso principale dal bibliotecario, escludendo solo quelli a cui non è legato alcun documento.

Lo schema di classificazione è consultabile in linea. Naturalmente, si potranno leggere le vedette e le note di orientamento solo dei codici CDD e LISA utilizzati dalla biblioteca.

TINLIB prevede anche l'immissione di parole chiave ed abstract, che però noi, almeno per ora, non utilizziamo.

I nuovi servizi

I servizi tradizionali della Biblioteca, consultazione e prestito, privilegiano i soci romani. Ma l'aggiornamento professionale è un problema di tutti i soci. L'obiettivo principale che si propongono i nuovi servizi è appunto il miglior uso del patrimonio bibliografico della Biblioteca da parte di tutti i colleghi.

Il primo impegno sarà la diffusione dell'informazione su ciò che c'è.

Continuerà la rubrica del Bollettino AIB «Nuove accessioni della Biblioteca», sta per essere pubblicato il catalogo dei periodici (aggiornato al 1988) della Biblioteca dell'AIB, insieme alle Biblioteche della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari e dell'Istituto di Studi sulla Ricerca e la Documentazione Scientifica del CNR, entrambe biblioteche romane con una cospicua collezione biblioteconomica con cui si è avviato un rapporto di collaborazione e cooperazione.

Per un accordo con la Regione Toscana, la Biblioteca fornirà tempestivamente all'Ufficio Regionale gli indici dei periodici di biblioteconomia della sua collezione ad arricchimento di quelli già pubblicati nel Bollettino 020.

Sarà disponibile, anche per servizio postale, un servizio di fotocopie.

Un servizio del tutto nuovo che si vuole avviare è quello di bibliografie su argomenti specifici, a richiesta dei colleghi. Tali bibliografie saranno estratte sia dal catalogo automatizzato della Biblioteca che dal repertorio bibliografico LI-

SA. I dati estratti dalla Banca Dati del LISA saranno arricchiti dalla collocazione quando conosciuta dei documenti citati e dalla traduzione dei soggetti inglesi.

Il metodo che si vuol seguire per un servizio attivo di diffusione dell'informazione è, infatti, quello di non riempire i colleghi di carta, ma di personalizzare il servizio secondo le particolari esigenze di ciascuno.

A questo scopo vorremmo avviare, di supporto al servizio delle Bibliografie tematiche, un servizio periodico di Report. A differenza delle bibliografie, i Report non si limitano a citazioni bibliografiche. Saranno veri e propri «Stato dell'arte» su argomenti di particolare attualità (come automazione, biblioteche scolastiche, biblioteche pubbliche, il servizio d'informazioni, ed altri che i colleghi suggeriranno): conterranno indici dei capitoli di opere particolarmente importanti, traduzioni, abstract, fotocopie di testi fondamentali.

Tali servizi saranno a prezzo di costo di gran lunga più economici, quindi, di analoghi servizi commerciali esteri e, se esistessero italiani, di diffusione personalizzata dell'informazione. Anche il prezzo dovrà essere di stimolo ad usare il servizio, perché sicuramente inferiore a quello che si spende attualmente per l'aggiornamento professionale.

I servizi elencati sono manifestazione di un nuovo atteggiamento della Biblioteca dell'Associazione di supporto attivo alla crescita professionale del bibliotecario, crescita che deve andare di pari passo ad ogni richiesta di riconoscimento giuridico.

I nuovi servizi sono avviati, siamo sicuri che potranno essere molto utili ai colleghi, aspettiamo le richieste.

Appuntamento tra un anno, per un primo consuntivo.

Giorgio De Gregori
Anna Maria Tammaro

Si è svolta poi una discussione, nella quale si sono avuti i seguenti interventi:

P. Monaco, *ha illustrato lo stato dei lavori del gruppo di studio incaricato della compilazione di un catalogo collettivo dei periodici di biblioteconomia, rilevando le difficoltà del reperimento delle informazioni sul posseduto delle biblioteche romane e delle altre individuate come possibili referenti del progetto, coordinato dal Prof. Maltese. A tale proposito* V. Alberani *ha ricordato i precedenti lavori dell'AIB e in particolare la pubblicazione del* Catalogo collettivo *invitando il gruppo di studio a tenerne conto come punto di riferimento iniziale.*

D. Bogliolo *ha riferito sul programma e l'attività della Commissione nazionale per le biblioteche universitarie, della quale è coordinatore, invitando gli organi direttivi dell'Associazione ed i soci ad una maggiore attenzione per il ruolo importante, ai fini scientifici e di ricerca, di tali istituti. Ha espresso l'opinione, in particolare, che la proposta di legge quadro per le biblioteche dovrebbe articolarsi con più precisione rispetto a tale problematica. Per quanto riguarda il Bollettino d'informazioni ne ha criticato l'impostazione rigida per numeri monografici, che precludono il dibattito.*

B. Aschero *ha presentato una proposta di riforma delle Commissioni nazionali e dei Gruppi di studio che, per la loro rilevanza esterna, assumono un'importanza politica e scientifica tale da suggerirne la formazione non su designazione del CEN bensì su elezione dei soci. Su invito del Presidente ha successivamente formalizzato la richiesta con una lettera al CEN (vedi Appendice).*

T. Giordano *è intervenuto sulla politica organizzativa dell'Associazione, indicando nell'esperienza della Sezione Toscana un utile parametro per un'azione di incremento dell'attività e della partecipazione. Si è detto d'accordo con Bogliolo nel considerare centrale il tema delle biblioteche universitarie. Ha criticato relativamente al Bollettino d'informazioni la carenza di dibattito su temi qualificanti la professione nonché la presenza contemporanea di alcuni soci in diverse redazioni, anche esterne alla stampa dell'Associazione.*

L. Forenza *ha presentato a questo punto una mozione di ordine per discutere della proposta Aschero.*

M.C. Sotgiu *è intervenuta per illustrare i lavori della Commissione nazionale sulla tecnologia dell'informazione, da lei coordinata, ma è stata interrotta da L. Forenza che sosteneva che l'argomento non era all'ordine del giorno ed invitava i soci a pronunciarsi sulla proposta Aschero. Su invito del Presidente — che ha ricordato come l'ordine del giorno dell'Assemblea sia l'attività dell'Associazione nel suo complesso e che i soci non possono essere costretti a discutere su alcun argomento che non sia di loro autonoma scelta — M.C. Sotgiu ha potuto concludere il suo intervento, riferendo sul programma della Commissione, che prevede di aggiornare la ricerca già effettuata per la CEE sull'applicazione delle nuove tecnologie nelle biblioteche italiane, di costituire quindi un osservatore su questo problema, di effettuare incontri e seminari sul tema, di dedicare ad esso un fascicolo del Bollettino d'informazioni.*

V. Comba *ha espresso la sua soddisfazione per il programma di potenziamento della biblioteca e per la newsletter. Sul problema dei bilanci ha richiesto che siano distribuiti preliminarmente documenti scritti ed ha espresso perplessità per la somma stanziata per le pubblicazioni. Ha invitato il gruppo di studio per lo sviluppo organizzativo ad una strategia di marketing parallelamente ad una efficace ricerca di sponsorizzazioni.*

A. Aghemo *è intervenuto sul problema delle Commissioni, esprimendo la preoccupazione che da taluno essi possano essere considerati come corpi separati dell'Associazione e non come suoi organi, partecipi di una politica e di un lavoro unitari, con il coordinamento del CEN. Ha invitato inoltre a non considerare di livello più basso e meramente organizzativo il lavoro delle Sezioni regionali, rispetto a quello scientifico. Si è espresso a favore della diffusa critica all'abitudine dei numeri monografici del Bollettino d'informazioni. V. Alberani a questo proposito ha chiesto che gli articoli abbiano titoli significativi, per una loro più agevole identificazione.*

A conclusione il Presidente, precisando di non voler esaurire tutte le questioni dibattute, che saranno oggetto della massima attenzione da parte del CEN, ha ripreso l'intervento di Aghemo, dichiarandosi d'accordo sull'esigenza di unitarietà e di omogeneità del lavoro delle Commissioni, delle Sezioni regionali e del CEN. Ha auspicato, per quanto riguarda gli aspetti finanziari, che sia possibile sostenere autonomamente le singole iniziative, con un sostanziale pareggio delle entrate e delle spese delle varie voci in bilancio; ha chiarito, rispondendo a V. Comba, che la voce in bilancio «pubblicazioni» riguarda il Bollettino e la newsletter, perché le pubblicazioni monografiche sono autosufficienti e, per alcune, in attivo, grazie al contratto di distribuzione con l'Editrice Bibliografica. Ha ringraziato i soci per la ricchezza e l'utilità del dibattito sia in Conferenza che in Assemblea.

La relazione sull'attività dell'Associazione è stata quindi approvata con 2 astensioni e nessun voto contrario. I bilanci preventivo 89 e consuntivo 87 sono stati approvati con 1 voto contrario e 6 astenzioni.

Appendice

Si riporta il documento presentato dal collega Aschero, sul quale il Comitato Esecutivo ha deciso di aprire un dibattito. Pubblichiamo qui i primi interventi pervenuti.

Sulle Commissioni e Gruppi di studio

I responsabili delle Commissioni e dei Gruppi di studio e i Responsabili del Bollettino non possono essere considerati «mezzi», (ossia, semplici esecutori di altrui direttive) in quanto dotati di due funzioni: autonomia decisionale e ricaduta di immagine sull'Associazione conseguente alle scelte operate. A parte il Bollettino (che costituisce in Italia e all'estero la testata ufficiale dell'AIB), le Commissioni e i Gruppi di studio, con i loro indirizzi condizionano la preparazione e l'orientamento dei Soci. Inoltre, mantenendo i rapporti con i colleghi dell'IFLA, offrono all'estero una immagine che rappresenta e coinvolge tutti noi proprio nelle finalità culturali, scientifiche e professionali che costituiscono la ragion d'essere dell'Associazione.

L'attuale sistema di nomina mediante cooptazione si basa su una interpretazione materiale dello Statuto, che, all'art. 10 fissa i compiti del CEN: «Delibera sull'impiego dei mezzi di cui all'art. 3...» e all'art. 3 afferma: «Sono mezzi per il raggiungimento degli scopi... la costituzione di commissioni e gruppi di studio temporanei e permanenti... la pubblicazione di un notiziario periodico...».

In realtà, ammesso che la scelta del termine «mezzi» sia propria e intenzionale (e non ci sono ragioni per pensare ad un errore), lo Statuto dimostra chiaramente di voler attribuire al CEN soltanto la scelta di quali Commissioni e Gruppi siano da attivare e su quali siano, di volta in volta, i mezzi più convenienti da adoperare (tra quelli preventivati nell'art. 3) per raggiungere gli scopi fissati dall'Assemblea.

Non competerebbe dunque al CEN la nomina delle persone che determinano l'azione dell'Associazione nei vari campi e tale nomina non dovrebbe competere proprio perché non si tratta di semplici gruppi di studiosi, ma di operatori responsabili del tessuto vitale dell'Associazione.

Passare dalla cooptazione all'elezione dunque significherebbe non soltanto coinvolgere e responsabilizzare tutti i Soci all'attività professionale, ma soprattutto adeguare anche queste strutture allo spirito del nostro Statuto, spirito che ha portato l'Assemblea a correggere i sistemi di elezione degli organi statutari.

La cooptazione (e quindi la conseguente omogeneità con il gruppo dirigente) può essere utile a una ditta o a una organizzazione politica, ma non ad una Associazione culturale che non gestisce e che, soprattutto, non intende gestire alcun potere. L'uso di questa forma (che ricorda i «decreti legge» deprecati nel Governo) sta invece estendendosi sempre più: è cooptato lo staff del Bollettino, sono cooptati i membri delle Commissioni e dei Gruppi, sono cooptati i referenti regionali, generando nei Soci la falsa impressione che la partecipazione attiva sia limitata a membri graditi al CEN e che un loro interessamento sia quindi inutile.

Si chiede pertanto al CEN di esaminare la seguente proposta di elezioni, attuate con lo stesso sistema degli organi statutari, ma con diritto di voto limitato

agli iscritti ad un determinato Gruppo o Commissione. Soltanto per il Bollettino il diritto attivo e passivo dovrebbe essere esteso a tutti.

Chi intende candidarsi come membro responsabile dovrebbe inoltre presentare un suo programma di attività e di ricerca.

Benedetto Aschero

In margine alla Conferenza

Quella del bibliotecario è una professione difficile da definire perché pare scontato per tutti quale sia la sua funzione. Sotto l'intestazione «bibliotecario» raggruppiamo il conservatore di fondi manoscritti, chi gestisce biblioteche per ragazzi, il *reference librarian*, il catalogatore di materiale moderno, lo staff di una biblioteca speciale, i responsabili di uffici acquisti, chi cura i cataloghi, l'estensore di bibliografie per gli utenti e così via.

Dalla selce ai *chips* al silicio, per parafrasare il titolo di un libro: in quest'arco di *media* e di evoluzione della società umana sembra che il bibliotecario sia riuscito a scavare le sue nicchie per svolgere compiti utili alle diverse categorie della comunità in cui è inserito.

Eppure, nonostante queste diversità, c'è qualcosa di comune, qualcosa che lega gli uni agli altri e fa sì che un codicologo si senta forse più vicino ad un esperto di *retrieval* di quanto si sentano rispettivamente solidali con archeologi o informatici.

Questo «qualcosa di comune» è il «legame forte» che tiene unita e sostanzia la nostra Associazione, e fa sì che tante diversità trovino in essa la *reductio ad unum*.

Quanto ho appena detto mi potrebbe fare ascrivere senza molto sforzo tra gli scopritori dell'acqua calda o gli spacciatori di aria fritta. Le ho scritte perché mi sembra necessario ripeterle di fronte a degli avvenimenti ed a prese di posizione che presi separatamente non vogliono dire gran ché, ma che valutati complessivamente rappresentano, per me, preoccupanti segnali di scollamento.

La questione che, a mio vedere, va affrontata risolutamente è quella del rapporto che deve intercorrere tra comitato esecutivo nazionale, e regionali, e commissioni e gruppi di studio.

A questo proposito sono rimasto molto sorpreso nell'apprendere che esistono commissioni e sottocommissioni a cui ci si «iscrive», sconcertato dalla lettura di programmi di commissioni che sembrano porsi come organizzazioni settoriali, allibito nell'udire proposte di rendere elettiva la nomina a componente delle commissioni.

È mia convinzione che un'associazione *professionale* che voglia essere veramente tale debba avere la massima cura nell'individuare quanto di comune ed unificante esiste nell'«arcipelago-biblioteca».

Le sedi naturali di questo processo sono per logica — e per statuto — i comitati esecutivi nazionale e regionali.

Negli esecutivi ci si trova fra colleghi provenienti da aree professionali diverse, ed è fondamentale che sia così. Per lavorare nell'interesse comune dei soci e della professione occorre acquisire la consapevolezza dei problemi delle altre realtà, rendersi conto delle differenti scale di priorità e delle diverse sensibilità, individuali e collettive, di fronte ai vari problemi. Tutto ciò impone, a volte, lo sforzo di adeguare il proprio apparato critico, generalmente calibrato in base alle necessità del proprio settore di provenienza, alla multiforme complessità dell'esistente.

È l'esecutivo la sede privilegiata, anche se non l'unica, in cui si deve raggiungere una visione complessiva dei problemi — e dei modi, teorici e pratici, di affrontarli — con cui l'Associazione deve confrontarsi.

Nel corso della mia personale esperienza ho sempre sottolineato la necessità di fare il possibile per spogliarsi delle particolarità della propria origine professionale e di mettere sotto controllo le tendenze, che si possono anche involontariamente manifestare, a riportare interamente il proprio particolare nel lavoro di gruppo. Altrimenti si corre il rischio di avere il «proconsole» delle statali, quello delle civiche e via dicendo.

Questa è una necessità di valenza suprema perché le elezioni, fondate sul principio dell'eleggibilità universale del socio persona, potrebbero dare esecutivi i cui componenti provengono tutti dalla stessa realtà tipologica.

Lo statuto recepisce queste esigenze nell'articolo 6 dove elenca in modo inequivocabile gli organi dell'Associazione Italiana Biblioteche.

Data la complessità dei problemi da affrontare e dei compiti da svolgere — problemi e compiti che devono essere trattati a livello politico ed organizzativo — l'Esecutivo nazionale può dotarsi di mezzi adatti al perseguimento dei fini statutari — l'articolo 10 glielo consente pienamente — e tra questi mezzi vi sono le commissioni ed i gruppi di studio, necessariamente composti di persone per funzionare, «occhi ed orecchie» dell'organo eletto su particolari realtà tipologiche.

Quanto detto evidenzia chiaramente che l'autorità ed il diritto ad agire delle commissioni e dei gruppi di studio deriva da precise deleghe degli organismi eletti.

La proposta di eleggere i membri delle commissioni e dei gruppi di studio — ed ora, sembra, anche del *Bollettino* — sottende, secondo me, una diversa concezione della natura e delle funzioni di commissioni e gruppi di studio; una concezione che, a ben vedere, privilegia la separatezza e pare adombrare un'associazione di tipo federativo.

Se poi ci si appiglia ad interpretazioni «autentiche» dello statuto contro interpretazioni «materiali», allora bisogna condurre il procedimento fino alle sue estreme conseguenze e richiedere l'elezione non solo di commissioni e gruppi di studio. E qui apro un inciso: l'elezione sarebbe riservata soltanto agli iscritti ad una determinata commissione o gruppo di studio; ora vorrei che mi si spiegasse come e dove è possibile iscriversi ad essi, quando è stato sancito che lo si possa fare; può darsi che mi sfugga qualcosa che invece è regolato da deliberazioni o prassi, ma sinceramente ho sempre creduto di iscrivermi all'AIB e non a una sua frazione.

L'elezione, dicevo, dovrebbe essere richiesta anche per gli organizzatori di riunioni, conferenze, congressi, giornate e viaggi di studio; per i coordinatori ed i docenti dei corsi di formazione professionale; per i redattori dei notiziari regionali; per gli autori ed i curatori di pubblicazioni, mostre ed altre manifestazioni similari; per il bibliotecario della biblioteca dell'Associazione e per i suoi collaboratori.

A chi mi invitasse, eventualmente, a non essere ridicolo risponderei che anche tutti questi sono «mezzi» previsti dall'articolo 3, e se l'elezione vale per uno o per alcuni di essi, allora vale per tutti: di qui non si scappa, e ne vedremmo delle belle.

Nel passato l'Associazione ha speso forze e denari per sfiancarsi in discussioni interpretative sullo statuto, puntualmente pubblicate — chi ne ha voglia può scorrere i verbali delle assemblee sociali degli anni '50 e '60 —. Non mi pare il caso di correre nuovamente il rischio.

Legge quadro, riconoscimento dello stato giuridico, riorganizzazione dei vari enti da cui dipendono le biblioteche, formazione professionale sono alcuni dei temi di confronto, e anche scontro, con altre forze professionali, sociali e politiche.

Per affrontarli con speranze di esito positivo serve un'Associazione coesa, dotata di una buona struttura organizzativa e con una guida coerente.

Sono certo che questi avvenimenti, di cui forse mi preoccupo eccessivamente, sono attribuibili soltanto ad una grande passione professionale e ad un affetto disinteressato verso la nostra Associazione, ma rischiano di disperdere in dibattiti marginali forze intellettuali e fisiche che devono impegnarsi nelle sfide che sosteniamo e che ancora ci attendono.

La mia speranza è che si lavori tutti per il fine comune di affermare la dignità e l'importanza della nostra professione.

Aurelio Aghemo

Le Commissioni e i Gruppi di studio AIB: riflessioni su una lunga esperienza di lavoro

Introduzione

Il mio breve intervento all'Assemblea dei soci, tenuta a Roma il 18 novembre 1988, nell'ambito della Conferenza nazionale «Le riforme che non possono attendere», dopo quanto aveva proposto B. Aschero sulle nomine dei responsabili delle Commissioni e dei Gruppi di studio, mi ha fatto riflettere molto in quanto volevo essere rassicurata che ciò che avevo detto fosse effettivamente quello che era avvenuto in ambito AIB, e non fosse invece stato distorto dalle mie idee personali o dall'avere dimenticato i fatti reali. Ciò che Aschero proponeva (eleggibilità dei membri delle commissioni dei Gruppi di studio e delle Commissioni nazionali, cioè delle persone che determinano l'azione di studio dell'Associazione) era previsto nello Statuto del 1969, non più in vigore dal 1981. Il fatto che tali norme non fossero state recepite nel nuovo Statuto era in stretta relazione ai risultati di questi organi sociali, cioè alla scarsa incidenza avuta nei confronti degli associati, e ai contributi ottenuti da diverse ottime «sperimentazioni» effettuate invece a livello regionale.

Mi sono, quindi, messa a rileggere i fascicoli del *Bollettino d'informazioni* e a prendere qualche appunto. Alla fine di questa lettura mi sono trovata tra le

mani la presente nota. Nel rimettere a posto gli appunti, ho cercato ovviamente di evitare il più possibile considerazioni personali che ho invece introdotto nella parte finale.

Credo, comunque, che siano necessarie due parole di presentazione per coloro che non mi conoscono. Sono iscritta all'AIB dal 1961 ed ho partecipato attivamente alla vita associativa (da bibliotecaria, quando la sede era a P.zza SS. Apostoli e a Via Milano a Presidente della Sezione Lazio per due volte, a rappresentante AIB in una Sezione dell'IFLA per due termini, ecc. ecc.). Eccetto per i primissimi anni, credo di essere stata sempre presente agli appuntamenti annuali, intervenendo forse troppo di sovente nei dibattiti assembleari, spesso contestando ciò che veniva proposto (se non rientrava nella mia logica professionale). La mia «grinta» di allora e il mio perenne entusiasmo non sono stati sempre apprezzati perché qualche volta sfioravano l'intemperanza, debbo riconoscerlo, e potevano essere compresi soltanto da chi mi conosceva bene. Comunque sia, alle assemblee dei soci non sono mai stata assente, perché credo fermamente che non può esserci una «buona» associazione se i soci non danno il loro attivo contributo di idee anche per la sua organizzazione e gestione. Credo, quindi senza presunzione, di poter fare alcune considerazioni su quanto Aschero ha proposto e su come dovrebbe essere organizzato il lavoro più propriamente tecnico-scientifico dell'Associazione.

Sulla necessità di lavorare per «Commissioni»

1961-1968

L'esigenza di lavorare per «Commissioni» veniva proposta da Virginia Carini Dainotti, nell'ormai lontano 1961, subito dopo la ripresa della pubblicazione del *Bollettino d'informazioni* dell'AIB (1).

Diceva allora la Carini «...la nuova struttura sancita dallo Statuto rischia di creare una separazione artificiosa tra bibliotecari, non già in nome di una effettiva diversità di interessi tecnico-professionali, ma in forza di una specie di... peccato originale o di un diritto di nascita». Lo Statuto allora prevedeva tre categorie d'istituti (biblioteche pubbliche governative, di enti locali e speciali). E spiegava «...la nuova struttura data all'Associazione potrà essere in definitiva un elemento positivo, a condizione però che noi ci adoperiamo subito ad abbattere gli steccati che rischiano di separare i bibliotecari, a condizione che accanto all'articolazione che potremo definire "verticale", per categorie, noi ci affrettiamo a predisporne un'altra, in un certo senso "orizzontale", per commissioni o per gruppi di lavoro che ci permetta di richiamare dalle tre categorie i bibliotecari (da qualunque ente impiegati e retribuiti) che sono interessati agli stessi problemi e che solo lavorando insieme possono migliorare la loro preparazione e promuovere l'evoluzione progressiva dei loro istituti».

Questo sviluppo organizzativo era d'altra parte già previsto dallo Statuto che all'art. 16 stabiliva: «Il Consiglio direttivo provvede ad attuare il programma di lavoro stabilito dall'Assemblea plenaria, anche mediante la nomina di speciali Commissioni di lavoro, nel numero e con le modalità che saranno stabilite dal Consiglio stesso».

L'organizzazione proposta si basava sulle esperienze dell'American Library Association (ALA) e dell'IFLA, prendendo in particolare l'esempio dell'ALA (alla quale indubbiamente l'IFLA si ispirò molti anni dopo) come «forse più tipico perché i bibliotecari americani dovettero elaborare via via i loro strumenti di azione associativa senza potersi ispirare all'esempio d'altri paesi e solo obbedendo alla logica delle cose».

La costituzione delle Commissioni poneva alcuni interrogativi «Anzitutto può l'Associazione sostenere fin d'ora il peso dell'organizzazione di numerose commissioni, ovvero è opportuno che incominci col dar vita solo a pochissime, quasi in via d'esperimento? E se le commissioni per ora devono essere poche, quali è più urgente costituire?».

Venivano proposte due commissioni-ufficio, l'*Ufficio delle pubblicazioni* e l'*Ufficio dell'informazione professionale* (con l'organizzazione di una biblioteca «di mestiere»), accanto ad altre, ritenute urgenti (ad esempio, per i problemi della formazione professionale, del personale, per la semplificazione delle procedure, per i problemi dell'uso pubblico nelle biblioteche pubbliche ossia per i problemi della consulenza e della guida al lettore, per l'edilizia e l'arredamento, per il servizio bibliotecario ai ragazzi, per il servizio bibliotecario rurale).

Ma è necessario sottolineare che già allora si sentiva la necessità di dare a queste commissioni una struttura uniforme e una disciplina metodologica che consentisse ai membri di collaborare anche per corrispondenza. Costituzione quindi di commissioni non troppo numerose, presenza di un Segretario-Relatore (al quale spettava il lavoro più gravoso di impostazione), scelto dal Consiglio direttivo.

Una nota della redazione del *Bollettino* rispondeva nel modo seguente: «Un primo passo verso l'articolazione "orizzontale"... fu compiuta dall'AIB nel 1955 con l'affidare a singoli colleghi competenti o volenterosi l'incarico di occuparsi di certi settori (biblioteche ospedaliere, biblioteche delle arti dello spettacolo) particolarmente trascurati e sui quali veniva sollecitata dalla FIAB la nostra collaborazione. Altrettanto potrebbe dirsi della nostra partecipazione al comitato internazionale per la riforma delle regole di catalogazione. Questo lavorare, anziché per commissioni, per... cirenei, rispondeva alle modeste possibilità di allora. Per le biblioteche speciali si poté invece creare una vera e propria commissione, trasformatasi poi in sezione, ed ora in categoria».

Qualche anno dopo la Carini riprendeva l'argomento (2), perfezionando la sua proposta circa la composizione interna delle commissioni (pochi membri affiancati da membri esterni o corrispondenti), sull'utilità ai fini dei risultati di creare un maggior numero di commissioni piccole e agili con obiettivi precisi evitando temi troppo ampi e la formazione di sotto-commissioni. Tale struttura era derivata dal fatto di raggiungere risultati utili nell'intervallo tra due congressi.

Infatti in quel periodo si venivano a costituire numerose commissioni, come ad esempio quelle per lo studio dei problemi delle biblioteche degli enti locali, delle discoteche delle biblioteche pubbliche, delle biblioteche di facoltà e istituti universitari, per la formazione professionale del bibliotecario, per il coordinamento degli acquisti, per la stampa e le relazioni pubbliche e il Gruppo «Tecniche documentarie», creato in seno alla categoria C (biblioteche speciali).

Si arrivava così all'elaborazione di un nuovo Statuto e relativo regolamento (approvati in occasione del 18° [Venezia, 1968] e 19° Congresso [Porto Conte, 1969]), che concludeva un processo di verifica iniziato a Fiuggi nel 1967. La relazione (3), presentata a Venezia nel 1968 dalla Commissione per la riforma dello Statuto, pur escludendo la possibilità che la rappresentanza dei soci negli organi sociali potesse stabilirsi su una base diversa da quella della strutturazione in categorie distinte per i diversi rapporti di dipendenza amministrativa (criterio questo non accettato dall'Assemblea che ritenne, invece, di lasciar cadere la distinzione tra categorie d'istituti), proponeva l'istituzione di un nuovo organo sociale, il «gruppo di lavoro», con l'intento di riunire i soci intorno a specifici e concreti interessi di attività e di studio professionali, affidando a questo il compito di svolgere l'azione più propriamente scientifica dell'AIB. E lo Statuto ed il relativo Regolamento (4) strutturavano tali gruppi sulla falsariga delle sezioni, commissioni e sottocommissioni dell'IFLA.

Sembra opportuno ricordare alcuni articoli dello Statuto e del Regolamento che sono stati successivamente abrogati, proprio per cercare di non ripercorrere strade e procedure che si sono rivelate difficili e inadatte per l'ambiente bibliotecario italiano. Diceva infatti giustamente una nota di redazione (5) in margine al Congresso di Porto Conte per il nuovo statuto «...ma con esso non c'è da credere che sia tutto fatto. È servito a chiudere una fase, non inutile, anzi naturale, indispensabile e con una sua ragione storica, della vita dell'Associazione, per aprirne un'altra...».

L'art. 14, lettera *c)*, affidava al Consiglio direttivo la costituzione dei gruppi di lavoro, delle commissioni di studio, riservando allo stesso Consiglio l'opera di stimolo e di coordinamento dei lavori e l'aggiornamento dell'elenco dei gruppi e delle loro attribuzioni.

L'art. 19 sanciva che l'attività scientifica dell'Associazione era affidata a gruppi di lavoro permanenti (in analogia con la struttura dell'IFLA) e dava la composizione della Commissione (non più di tre membri) nominata per tre anni (con possibilità di essere rieletti) dal Consiglio direttivo entro una rosa di cinque nomi espressi «elettivamente» dai componenti il gruppo stesso, la quale poteva avvalersi di esperti anche estranei all'Associazione. I soci potevano chiedere di far parte, secondo l'art. 19 dello Statuto, al limite di tutti i gruppi (6) (questa incongruenza fu eliminata successivamente a Maratea). Tuttavia il Consiglio direttivo si riservava il diritto di poter costituire apposite commissioni, temporanee o permanenti, al di fuori dei gruppi di lavoro.

Fu cura dell'allora Presidente dell'Associazione, il compianto Renato Pagetti, elaborare, con l'avvenuta nomina delle Commissioni, le «Raccomandazioni ai gruppi di lavoro» (7). Pagetti e il Consiglio direttivo di allora, molto saggiamente, avevano previsto che l'avvio e la gestione dell'attività di questo nuovo organo sociale richiedevano una particolare attenzione, per cui si ritenne opportuno fornire indicazioni generali sui tempi e sui modi di lavoro dei gruppi, pur nel rispetto della loro autonomia.

L'esperienza del primo triennio di attività dei Gruppi di lavoro suggerì al Consiglio direttivo di proporre alcune modifiche, approvate nel 1972 a Maratea (8). Esisteva, infatti, la necessità da un lato di un maggiore adeguamento alla struttu-

ra scientifica dell'IFLA, e dall'altro di una limitazione del potere di adesione da parte dei soci a due soli gruppi.

Queste modifiche portarono ad un nuovo censimento al fine di formare le liste degli elettori e degli eleggibili per ciascun gruppo per il rinnovo delle Commissioni.

Proprio su questo censimento si vuole focalizzare l'attenzione, in quanto la scarsa partecipazione dei soci denotava allora poca sensibilità di fronte all'attività professionale che avrebbe dovuto coinvolgere tutta la comunità bibliotecaria, che almeno era iscritta all'Associazione. Si potrebbe pensare che la formazione delle liste elettorali per i gruppi poteva essere considerata un atto puramente formale, ma che in realtà assumeva un enorme rilievo in quanto riguardava direttamente i nostri interessi professionali. Ciò contrastava enormemente con le «battaglie» elettorali che venivano avviate ogni qualvolta si doveva rinnovare il Consiglio direttivo. Si mettevano allora in atto tutti i possibili «meccanismi» necessari per raccogliere i voti. Bisogna anche ricordare che le votazioni avvenivano in ambito congressuale (potevano cioè votare i soci presenti, i quali non potevano ottenere più di tre deleghe), che vedeva poco prima dell'inizio della verifica dei poteri, un aumento del numero dei soci con l'iscrizione seduta stante di nuovi soci o con il pagamento della quota annuale da parte dei soci morosi, benché il regolamento in vigore regolasse la materia in modo molto preciso. Le operazioni per la formazione delle liste per ciascun gruppo e le relative votazioni avvenivano invece per corrispondenza, mezzo questo che, pur permettendo la massima partecipazione, in realtà poteva non coinvolgere i meno «attivisti» e quindi non far raggiungere i 2/3 dei soci, aliquota che il Consiglio direttivo aveva giudicato come minima necessaria per procedere alle elezioni per la costituzione delle Commissioni. Per le elezioni alle altre cariche sociali era sufficiente la maggioranza dei soci votanti.

Infatti dal resoconto del censimento risulta che una prima circolare, inviata a luglio 1972, aveva portato alla fine di settembre 90 risposte su 600 soci iscritti; una seconda, inviata ad ottobre 1972, aveva portato «soltanto nel febbraio 1973» ad ottenere le risposte dei 2/3 dei soci. Leggendo questo resoconto riscontriamo anche un certo disinteresse da parte dei soci eletti nella conferma di accettazione dell'incarico.

1975-1980

Al 25° Congresso ad Alassio (1975) si concludeva l'attività del Consiglio direttivo, eletto sei anni prima a Porto Conte e confermato dopo un triennio a Maratea. Cambiato il direttivo, iniziano le discussioni per una nuova revisione statutaria, secondo determinate linee indicate dalla maggioranza formatasi nell'Assemblea ad Alassio. L'appassionata relazione di minoranza presentata da Giorgio De Gregori (9), che molta influenza doveva esercitare nel rigettare la proposta di sostituire all'Assemblea plenaria dei soci il Congresso nazionale dei delegati, individua in una parola «assenteismo» ciò che è stato detto pocanzi. Diceva De Gregori «Il sistema indicato allora, ed ora proposto formalmente come modifica dello Statuto, non vale a guarire l'Associazione dai suoi mali che possono riassumersi tutti con la parola «assenteismo»: assenteismo dall'Associazione, assenteismo dalle sue attività».

Al 26° Congresso di Castrocaro Terme (1976), De Gregori presentava la relazione del Consiglio direttivo (10) proprio sui «Gruppi di lavoro. Loro problematica dopo sei anni di attività», denunciando nuovamente nell'assenteismo e nell'individualismo dei bibliotecari le cause dell'inefficienza e deficienza di molti gruppi, insieme all'inadeguatezza dei mezzi finanziari.

Alcuni interventi (10) a questa relazione sottolineavano la carenza operativa dei gruppi in generale, e ne auspicavano la ricostituzione, ma, come diceva T. Urso, «cambiando strada». La replica di De Gregori, specialmente riferendosi alla proposta di Angela Vinay che parlava a titolo personale e non come Presidente dell'AIB, concludeva il dibattito secondo la linea che sarà successivamente in parte adottata dal Consiglio direttivo, dicendo: «Quella di Vinay, è, finalmente, una proposta. Questa mia relazione era impostata in modo che le proposte di ristrutturazione dei Gruppi venissero dalla base: ma le osservazioni di carattere costruttivo sono mancate, alla mia come, in precedenza, alla relazione Vinay. La proposta di un Comitato scientifico di coordinamento del lavoro dei Gruppi era stata fatta, in passato, anche da Alberani. Ritengo tuttavia che, per ora, questo compito potrebbe essere svolto da uno o due membri del Consiglio direttivo, senza appesantire l'Associazione con un'altra struttura».

Questa linea è riflessa anche nelle conclusioni formulate dalla Vinay a Castrocaro; per ciò che riguarda i gruppi di lavoro si legge: «D'altra parte s'impone una ristrutturazione dei Gruppi ed una pausa di riflessione per la verifica di quello che è stato fino ad oggi il loro operato. Sarà necessario procedere ad un incontro dei presidenti dei Gruppi per concordare un piano di lavoro, che si concretizzi in documenti da discutere nel prossimo Congresso, che sarà incentrato su temi strettamente professionali. L'impegno che ci aspetta è quindi notevolmente duro per tutti e il Direttivo chiede il valido aiuto delle Sezioni regionali per la soluzione dei problemi che si affronteranno di volta in volta. Questa collaborazione, del resto, è già iniziata: molte Sezioni infatti svolgono un lavoro prezioso, cui si dovrà dare maggiore spazio nel prossimo Congresso».

E, infatti, dal 1977, secondo il compromesso raggiunto a Castrocaro di soprassedere alla ricostituzione dei Gruppi di lavoro, ma di avvalersi dell'apporto delle Sezioni regionali, si attivavano da un lato gruppi regionali per attività settoriali (come il «Gruppo romano per le biblioteche d'istituto e di facoltà») o per la preparazione di convegni e congressi su temi specifici (come la «Giornata di studio per la biblioteca della scienza e della tecnica a livello nazionale» (AIB - CNR, Roma), o il convegno tenuto a Foggia dall'AIB Puglia «Biblioteche e pubblica lettura»), dall'altro lato la preparazione dei congressi nazionali dell'Associazione, come ad esempio il 27° Congresso di Arezzo da parte della Sezione Lazio.

Diceva, infatti, la Vinay al Congresso di Sangineto (1978) «l'impegno delle sezioni è stato determinante in questi anni per la scelta e la trattazione dei temi congressuali. E l'esperimento può suggerire una via per uscire dall'attuale congelamento dei gruppi di lavoro. Alla relazione di De Gregori a Castrocaro, infatti, non sono seguite decisioni operative. L'ipotesi potrebbe essere che le sezioni si assumessero il compito di seguire determinate aree di specializzazione costituendo gruppi di lavoro nel proprio ambito» (11).

A Sangineto fu, inoltre, presentato, da parte di alcuni soci, in particolare rappresentanti AIB nell'IFLA, un ordine del giorno per l'attivazione di sezioni o gruppi di lavoro (restauro, biblioteche per ragazzi, periodici, scambio di pubblicazioni

[poi acquisizione e scambio] e biblioteche pubbliche), corrispondenti alle suddette rappresentanze, per sostenere e svolgere impegni assunti a tale livello (12).

Un altro ordine del giorno (12), presentato dal Comitato regionale Veneto, ampliava il precedente o.d.g. chiedendo la costituzione di «commissioni, gruppi di lavoro e di studio *ad hoc* ed a termine per singoli temi, proposti sia dai congressi nazionali sia dai comitati regionali.

Questo sforzo si intende debba essere teso a far sì che il Servizio Bibliotecario Italiano e per esso le istituzioni responsabili, trovi negli studi dell'AIB il confronto ed il conforto del supporto scientifico e tecnico e le indicazioni necessarie a far sì che la rete bibliotecaria si sviluppi in forme omogenee, fra loro compatibili ed integrate.

Il Direttivo Nazionale potrà chiedere disponibilità e collaborazione ai soci e rivolgersi ad esperti esterni all'Associazione qualora la materia lo richieda.

Gli elaborati delle Commissioni, dei Gruppi di lavoro e di studio, in forma di prima bozza dovranno essere sottoposti all'esame dei vari organi dell'Associazione per un riscontro ed una approvazione prima della stesura definitiva e della pubblicazione.

I testi finali, restando di proprietà dell'AIB, costituiranno materiale e per il *Bollettino* e per le singole pubblicazioni monografiche».

Il Consiglio direttivo, eletto dal Congresso di Sangineto, decideva infatti, nella riunione del 1° dicembre 1978, di procedere sperimentalmente all'assegnazione ad alcune sezioni del compito di promuovere l'aggregazione dei soci per la preparazione di documenti di lavoro su argomenti attinenti a:

1) tutela e conservazione (Lazio e Campania);
2) automazione e biblioteche (Toscana, Lazio, Puglia);
3) formazione professionale (Veneto, Liguria);
4) biblioteche pubbliche comprese quelle per ragazzi, le ospedaliere e le carcerarie (Lombardia);
5) catalogazione (Piemonte).

1981-1988

Dal 1979 al 1982 si assisteva ad un notevole sviluppo d'iniziative programmatiche, che portava da una parte ad una nuova riforma statutaria, coincidente con il 50° anniversario dell'AIB (celebrato al 29° Congresso nazionale di Firenze, 1981) e dall'altra all'istituzione di gruppi di lavoro e commissioni nazionali e regionali.

Effettivamente l'attività scientifica dell'AIB, che aveva visto il coinvolgimento di molte sezioni, con l'aggregazione dei soci in studi e indagini a carattere sia locale sia nazionale (basti riferirsi alla rubrica «Attività dell'Associazione» del *Bollettino d'Informazioni* per gli anni che si stanno analizzando), viene di nuovo ad essere affidata lentamente e cautamente a gruppi di lavoro nominati direttamente dal Direttivo. Inizia così l'attività del gruppo di lavoro (poi «Commissione») Biblioteche universitarie, suddiviso per aree geografiche, coordinato dalla Sezione Campania.

Infatti, il programma dell'Esecutivo per il triennio 1981-1983 (13), pur identificando nel progetto del Servizio Bibliotecario Nazionale il tema fondamentale,

riteneva indispensabile la valorizzazione dei gruppi di lavoro sia permanenti sia a termine con una impostazione a base regionale, prevedendo per i permanenti anche la possibilità di pubblicare bollettini specifici. Veniva soprattutto ritenuto indispensabile riaffrontare il problema della figura professionale del bibliotecario in Italia, con l'istituzione di uno specifico gruppo di studio (aperto anche ad esperti esterni) per studiare la situazione e proporre gli opportuni adeguamenti.

Il nuovo Statuto, inoltre, poneva accanto al Comitato esecutivo nazionale (precedentemente Consiglio direttivo) il Consiglio nazionale dei presidenti regionali, che costituisce il punto qualificante della riforma statutaria. Questo rapporto dà concretezza e garanzia al lavoro sia dell'organo centrale sia degli organi periferici, permettendo di avviare formalmente canali di comunicazione e d'informazione tra il CEN e le sezioni.

Diceva Crocetti (14) al 30° Congresso di Giardini-Naxos (1982): «Il Comitato ha necessità assoluta di un rapporto fisso, stabile, con le sezioni regionali, ovviamente non per esercitare un controllo sulla loro attività, ma per regolare la propria su quelle. Per ottenere questo, vorremmo arrivare, coi presidenti regionali, a un programma coordinato, almeno su base annuale, delle varie attività. Così come vorremmo che le informazioni sui lavori, spesso intensissimi, delle sezioni pervenissero regolarmente alla sede centrale per essere pubblicate sul *Bollettino*; ...».

Continuava, infatti, l'intensa attività dei gruppi regionali, e in primo luogo della Sezione Lazio con i Gruppi per le biblioteche speciali (Sottogruppi: automazione, biblioteche di archeologia e storia dell'arte, aeronautiche, normalizzazione terminologica, valutazione/efficacia), sui problemi della lettura per i portatori di handicap e sul teritorio (15).

Subito dopo il Congresso nazionale del 1982 il CEN, in base all'art. 3 (c) dello Statuto, costituiva, ad esempio, la Commissione nazionale per le biblioteche speciali, nominando il coordinatore e i membri della Commissione (16). Il programma e la struttura organizzativa di «AIB speciali», con la presenza di membri corrispondenti, doveva avere un notevole riflesso sui criteri di gestione anche delle altre Commissioni. Lo stesso Crocetti, nella relazione introduttiva (17) al 31° Congresso di Abano Terme (1983) diceva: «Di "AIB speciali" sono anche da mettere in rilievo, per segnalarle agli altri gruppi, la semplicità e l'economicità della formula secondo la quale il gruppo si ripromette di lavorare. Sappiamo tutti, infatti, che la vita stentata condotta da qualche commissione non è da attribuire a mancanza di volontà o d'idee ma, soprattutto, a difficoltà di carattere economico. Un gruppo nazionale, specialmente se numeroso e disseminato, coi suoi membri, sul territorio del nostro paese, costa molto; e le nostre disponibilità sono scarse... È quindi da vedere con favore ogni tentativo di alleggerire e ripartire il peso finanziario connesso con l'attività dei gruppi; e aggiungerei che probabilmente non sarebbe inopportuna una regolamentazione per la costituzione e il funzionamento di questi organismi. Intendo un regolamento generale d'attuazione che, ovviamente non toccando le attribuzioni statutarie in questa materia..., offrisse un modello standard per la vita dei gruppi...».

In un altro punto della stessa relazione veniva ribadito che «commissioni e gruppi nazionali e locali, permanenti e temporanei, dovrebbero costituire la vera e propria ossatura del lavoro dell'AIB; perché è solo per il loro tramite che è pos-

sibile fornire a tutti il costante studio e la costante elaborazione dei problemi professionali, che un'associazione come la nostra deve garantire».

Non è il caso in questo ambito riferire sulla costituzione delle commissioni e dei gruppi e sui risultati ottenuti. Un esame dettagliato della loro attività è stato fatto nell'ambito della Conferenza nazionale di Reggio Emilia (18), una conferenza d'organizzazione, che ha fatto il punto della situazione reale e si è conclusa con un documento d'indirizzo e d'intervento, che ha dato le basi del programma di lavoro per questi anni.

In questo documento le commissioni nazionali e i gruppi di studio sono stati ritenuti essenziali per la realizzazione del programma, in quanto «costituiscono lo strumento centrale dell'elaborazione e del dibattito scientifico all'interno dell'Associazione. È necessario, però, che la loro attività sia meglio finalizzata al raggiungimento di scopi precisi e che si diano una struttura più agile, così come previsto dal nuovo regolamento.

I rapporti con le Sezioni dovranno essere assicurati non soltanto dai referenti regionali, ma anche da consulenze che le commissioni renderanno alle Sezioni, quando queste interverranno sui singoli temi. Ciò anche per portare a unità l'intervento e l'immagine pubblica dell'Associazione».

Questi organi dell'Associazione presentano indubbiamente alcuni problemi derivanti sia dalla debolezza delle loro strutture operative sia dalle limitazioni di carattere finanziario. È necessario che i programmi devono rapportarsi alle possibilità di realizzazioni e l'impegno va preso su programmi specifici e a termine, misurando gli obiettivi alle risorse disponibili e ai metodi di lavoro.

Nel concludere quest'analisi sembra opportuno riportare il testo del Regolamento delle commissioni e dei gruppi di studio, adottato dal CEN nel 1985, sentiti i coordinatori e i Presidenti regionali (19).

Regolamento delle Commissioni e dei Gruppi di studio

L'AIB, ai sensi dell'art. 3 dello Statuto, può esplicare la sua attività mediante Commissioni e Gruppi di studio. In particolare si intende come Commissioni la struttura riferita ad una realtà tipologicamente definita e stabile (es.: biblioteche speciali o pubbliche o universitarie) e come Gruppo l'unità operativa con scopo e argomento definito non perenne (es.: Gruppo sul SBN o sulla professione).

Le Commissioni ed i Gruppi producono studi, ricerche, documenti al fine di sviluppare l'attività scientifica dell'AIB e di sostenere la sua azione nei confronti delle varie realtà sociali, amministrative, sindacali e politiche.

Sono costituiti sentito il Consiglio dei Presidenti con decisione del CEN, che nomina i membri e, su proposta di questi, il coordinatore.

I Comitati Esecutivi Regionali collaborano all'attività delle Commissioni e dei Gruppi di studio, sviluppando gruppi regionali e coordinando con le Commissioni e i Gruppi nazionali la propria attività scientifica; possono inoltre proporre nomi di soci particolarmente qualificati a farne parte.

Le Commissioni ed i Gruppi hanno un'autonomia e una responsabilità proprie, nei limiti di un programma concordato e verificato con il CEN. Sono strutturati a due livelli: 5 o, al massimo, 7 membri ne formano il nucleo attivo che è collegato a membri referenti regionali o disciplinari, possono articolarsi in sottocommissioni o sottogruppi e provvedere alla nomina di un segretario.

In particolare il coordinatore è tenuto:

1) a presentare un preventivo di spesa annuale;

2) a coordinare l'attività della Commissione e del Gruppo, riferendosi periodicamente al CEN;

3) a rappresentare ufficialmente l'AIB quando il CEN lo richieda in convegni, congressi e nelle sedi ove la tematica inerisce all'attività della Commissione e del Gruppo;

4) a presentare una relazione trimestrale di attività da pubblicare sul Bollettino di informazioni.

Il parere delle Commissioni o dei Gruppi è obbligatorio e non vincolante nel loro campo proprio di studio, per le deliberazioni e l'attività del CEN.

Essi propongono al CEN le iniziative da intraprendere verso Enti e Istituzioni esterne.

Quanto è stato esposto finora dovrebbe servire per far conoscere a chi non sa o di rammentare a chi ha dimenticato come è stato organizzato il lavoro «scientifico» dell'Associazione attraverso gli anni. Ciò dovrebbe permettere di poter trarre utili considerazioni al fine di organizzare meglio il lavoro e su basi più concrete.

Considerazioni di carattere statutario

Cercherò ora di sintetizzare le mie considerazioni sulla parte più formale della costituzione di questi gruppi, cioè sulla base di quanto emerge dalle norme statutarie e dalle deliberazioni dell'Esecutivo.

Si è visto di fatto che questi organi negli anni in cui vigeva uno statuto e un regolamento, che ne fissavano le modalità di costituzione e di composizione (con forma elettiva e quindi configurati come «organi sociali»), hanno avuto una vita stentata sia per la scarsa sensibilità e partecipazione dei soci (definita precedentemente «assenteismo») sia per deficienza di strutture operative e di risorse.

Si è arrivati allo Statuto attuale dopo diversi anni di «sperimentazioni», durante i quali fu chiaro che l'aggregazione dei soci dovesse avvenire soprattutto a livello locale. Nacquero e sono in attività, infatti, numerosi gruppi regionali (alcuni molto attivi) con obiettivi precisi, che hanno dato ottimi risultati e fornito eccellenti contributi.

Esaminiamo, brevemente, al riguardo l'attuale Statuto che è articolato molto più semplicemente dei precedenti. Esso prevede:

1) all'art. 3 (c): la costituzione di commissioni e gruppi di studio temporanei e permanenti *(ma non prevede per essi la configurazione di «organi sociali»)*. Tale costituzione è ritenuta un mezzo per il raggiungimento degli scopi istituzionali;

2) all'art. 7 (b): l'Assemblea Generale dei soci è demandata di fissare le norme di massima del programma di attività a cui il Comitato Esecutivo Nazionale deve attenersi nell'espletamento del proprio mandato. *Ciò significa che è compito del CEN eseguire quanto stabilito dall'Assemblea nei modi più opportuni.*

3) all'art. 9, terzo comma: il Consiglio Nazionale dei Presidenti Regionali è organo consultivo dell'AIB e, tra l'altro, coordina gli orientamenti delle politiche regionali; dà pareri e avanza proposte riguardo ai punti indicati all'art. 3, predispone l'ordine del giorno dell'Assemblea generale;

4) all'art. 10, terzo comma: il CEN delibera sull'impiego dei mezzi di cui all'art. 3, attuando i programmi di attività fissati dall'Assemblea generale, secondo le proposte del Consiglio Nazionale dei Presidenti Regionali.

Da quanto riportato dallo Statuto, è evidente che il CEN, come anche stabilito dal regolamento delle Commissioni e dei Gruppi di studio, nato dalle precedenti sperimentazioni, sentito il Consiglio Nazionale dei Presidenti Regionali, debba provvedere alla costituzione di questi gruppi e alla nomina dei suoi membri.

D'altra parte, a livelli ovviamente diversi, lo stesso avviene in ambito IFLA. Le Commissioni delle sezioni (per analogia le nostre commissioni e i nostri gruppi

di studio) sono costituite da esperti di diversi paesi designati dalle Associazioni o Istituzioni, membri qualificati dell'IFLA, che al loro interno eleggono il «chairman» e il «segretario». Ogni socio può essere iscritto a più sezioni (con quote annuali aggiuntive oltre la prima). Le sezioni sono raggruppate in divisioni (attualmente otto), i cui uffici di coordinamento sono composti dai responsabili delle sezioni. Le divisioni assicurano la direzione e lo sviluppo dei programmi. I presidenti delle divisioni costituiscono il Comitato Professionale che coordina e controlla l'insieme dei programmi unitamente alle spese di bilancio.

Anche per l'IFLA, quindi, non esiste elettività nella formazione delle Commissioni delle Sezioni, ma una forma di rappresentanza da parte delle Associazioni Membri attraverso i propri esperti.

Considerazioni propositive

Il Gruppo di studio non è attualmente un organo sociale ma un mezzo di cui si avvale il Comitato Esecutivo Nazionale, sentito il Consiglio Nazionale dei Presidenti Regionali, per sviluppare la propria linea politica. Il Gruppo di studio deve, quindi, limitarsi a tradurre in termini operativi quella che è la politica degli organi eletti dall'Assemblea dei soci, e deve rispondere a questi sul mandato ricevuto. Non a caso, precedentemente, è stato riportato un o.d.g. del Comitato regionale veneto (12) che chiarisce questa posizione anche in relazione ai prodotti ottenuti.

Se questi gruppi venissero eletti, e ciò comunque contrasterebbe con lo Statuto attualmente in vigore, essi sarebbero dotati di autonomia di studio e di ricerca, cioè di autonomia di politica bibliotecaria, che potrebbe risultare in contrasto con la linea programmatica del Comitato Esecutivo Nazionale e, quindi a limite, verificarsi conflitto di potere.

Il sistema di costituire i gruppi di studio su base assemblearistica urta qualsiasi logica professionale e come mezzo per «far crescere» le persone è quasi irrealistico. L'istituzione invece di corrispondenti gruppi regionali (coordinati dai membri referenti regionali, previsti dal regolamento citato in precedenza) dovrebbe avere anche la funzione di coinvolgere tutti i soci, interessati nelle tematiche oggetto di studio dei gruppi nazionali, nei programmi di attività. Ciò vuol dire che vanno sollecitate attività di ogni tipo finalizzate e concordate con il Consiglio Nazionale dei Presidenti Regionali, e quindi con il CEN, per dare maggiore concretezza a quanto stabilito nei programmi.

È, quindi, necessario chiarire bene la struttura del gruppo di studio, le relative attribuzioni (programma e obiettivi, fasi di realizzazione, risorse umane, finanziarie e strumentali) e il numero dei membri della Commissione (cioè dei responsabili del gruppo a livello nazionale, i quali al loro interno eleggeranno un coordinatore e un segretario, evitando accuratamente ogni altra forma intermedia; si dovrebbe, comunque trovare un termine diverso per tale insieme di persone [ad esempio, «Comitato di studio»] per differenziazione con la commissione nazionale), senza pensare a modifiche statutarie, che d'altra parte non potrebbero cambiare in tempi brevi le condizioni reali della comunità bibliotecaria italiana (in generale, i bibliotecari, a qualsiasi livello, arrivano in biblioteca senza una sufficiente formazione professionale).

Ancora qualche parola sulla nomina dei membri incaricati di avviare e condurre studi e indagini in nome dell'Associazione, e quindi di tutti noi. Deve essere assolutamente chiaro che devono esistere precise responsabilità nell'affidamento di tali incarichi e chi ha queste responsabilità deve conoscere bene il curriculum (che, d'altra parte, è sottinteso nella domanda d'iscrizione di nuovi soci [cfr. art. 5 dello Statuto]) delle persone prima ancora, al limite, di conoscere le modalità e le fasi di svolgimento del progetto da dare in incarico. Quando nell'ambito dell'Assemblea del 18 novembre 1988 (20) si è parlato di titoli di merito, senza ovviamente arrivare ad istituire procedure concorsuali, che come molti di noi sanno non premiano certamente i migliori, si voleva dire che nell'ambiente scientifico un esperto lo si deduce soltanto dal suo curriculum e dalle sue pubblicazioni.

Per ciò che riguarda la tipologia di queste commissioni o gruppi di studio, è evidente che si è cercato di ricostituire sotto una diversa forma (commissioni di biblioteche di enti locali, di biblioteche pubbliche, di biblioteche speciali, ecc.) le «antiche categorie», previste dallo Statuto che ha regolato la vita associativa fino al 1969. Io non credo che sia giusto far rivivere in tal modo aggregazioni, anche se omogenee, di bibliotecari. Deve essere fatta una scelta: o si va verso una struttura analoga a quella dell'IFLA, che prevede al suo interno anche sezioni per tipo di biblioteche (e per la quale deve essere necessariamente rivisto lo Statuto) o ci si avvia verso gruppi di studio con obiettivi differenti.

Se nell'ormai lontano 1961, si sentiva la necessità di affiancare ad un'articolazione «verticale» una «orizzontale», credo che oggi sia necessario pensare ad un'articolazione «trasversale», quale può risultare da una «griglia» che consideri da un lato le caratterizzazioni istituzionali della diversa tipologia delle biblioteche e, di conseguenza, dei bibliotecari, dall'altro le tematiche professionali fondamentali, per individuare nei punti d'intersezione gli aspetti comuni sui quali deve essere concentrata l'azione d'intervento e di studio da parte dell'Associazione. La «griglia», può ovviamente, essere ricostruita di tanto in tanto (certamente non prima di un triennio) al mutare di condizioni che modificano i parametri considerati.

Vorrei concludere e mi sia permessa l'analogia con quanto sopra, con le parole dette qualche tempo fa da Maltese, in un convegno tenuto a Vinci (21): «Analizzare la biblioteca come sistema significa che operazioni tradizionali della biblioteca, come la selezione, l'organizzazione, il controllo, l'analisi, la valutazione e la disseminazione delle informazioni, sono intese e vissute dal bibliotecario (il *manager* dell'informazione) come fasi organiche di un processo di «lavorazione»; significa, sul piano più propriamente tecnico-organizzativo, che i metodi e le modalità di tale lavorazione vengono rapportati caso per caso alle grandezze proprie di qualsiasi analisi di sistemi (finalità specifiche complessive, organizzazione finalizzata delle componenti del sistema, ambiente su cui agisce e da cui riceve stimoli e condizionamenti) e valutati, come in qualsiasi azienda, sulla base dei successi e degli insuccessi».

Vilma Alberani

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1) CARINI DAINOTTI, V. Lavorare per Commissioni. *Bollettino d'informazioni AIB*, 1 (1961), n. 2, pp. 88-93.

2) CARINI DAINOTTI, V. Lavorare per Commissioni. *Bollettino d'informazioni AIB*, 5 (1965) n. 2/3, pp. 65-67.

3) Lo schema del nuovo Statuto. A cura della Commissione per la riforma dello Statuto. In: *I Congressi 1965-1975 della Associazione Italiana Biblioteche*. A cura di D. La Gioia. Roma, AIB, 1977. (Quaderni del Bollettino d'informazioni AIB, 5), pp. 122-126.

4) Lo Statuto dell'AIB. Regolamento di applicazione dello Statuto. *Bollettino d'informazioni AIB*, 9 (1969) n. 3/5, pp. 106-121.

5) cfr. *Bollettino d'informazioni AIB*, 9 (1969) n. 3/5, p. 105.

6) Allegato A allo Statuto: *Elenco dei gruppi di lavoro:*
   1) Biblioteche nazionali;
   2) Biblioteche universitarie;
   3) Biblioteche pubbliche (di pubblica lettura) con sezione per le biblioteche dei ragazzi;
   4) Biblioteche speciali, con sezioni per le biblioteche ospedaliere, per le biblioteche per le arti dello spettacolo, per le biblioteche parlamentari e amministrative;
   5) Unificazione delle regole di catalogazione;
   6) Cataloghi collettivi e prestito internazionale;
   7) Scambi di pubblicazioni;
   8) Periodici e pubblicazioni in serie;
   9) Fondi e documenti antichi e preziosi;
   10) Formazione professionale;
   11) Edilizia delle biblioteche.

7) PAGETTI, R. Raccomandazioni ai Gruppi di lavoro. *Bollettino d'informazioni AIB*, 9 (1969) n. 6, pp. 197-201.

8) Le nuove Commissioni dei Gruppi di lavoro. *Bollettino d'informazioni AIB*, 13 (1973) n. 1, pp. 41-42.

9) DE GREGORI, G. La «base» dell'Associazione. Relazione di minoranza sulla riforma dello Statuto. *Bollettino d'informazioni AIB*, 16 (1976) n. 1, pp. 33-39.

10) I Gruppi di lavoro. Loro problematica dopo sei anni di attività. *Bollettino d'informazioni AIB*, 16 (1976) n. 3, pp. 223-229.
Interventi di V. Alberani, T. Urso, A. Daneu Lattanzi, S. Corradini, A. Vinay, M. L'Abbate Widmann e replica di G. De Gregori (pp. 230-234).

11) Relazione del Presidente. *Bollettino d'informazioni AIB*, 18 (1978) n. 3/4, pp. 169-176.

12) Gli o.d.g. a cui ci si riferisce sono stati pubblicati nel *Bollettino d'informazioni AIB*, 18 (1978) n. 3/4, pp. 282, 283-284.

13) cfr. *Bollettino d'informazioni AIB*, 22 (1982) n. 1/2, pp. 73-75.

14) ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE. *La cooperazione: il Servizio Bibliotecario Nazionale*. Atti del 30° Congresso nazionale (Giardini-Naxos, 21-24 Novembre 1982) a cura di A. Aquilina D'Amore. Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia - Centro Studi Umanistici, 1986, pp. 7-17.

15) cfr. *Bollettino d'informazioni AIB*, 22 (1982) n. 3/4, pp. 98-102.

16) Commissione nazionale per le biblioteche speciali. *Bollettino d'informazioni AIB*, 23 (1983) n. 4, pp. 462-469.

17) CROCETTI, L. Relazione introduttiva. In: *L'Associazione: ipotesi di lavoro per gli anni 80*. Atti del XXXI Congresso Nazionale. Abano Terme, 1-4 dicembre 1983 a cura di P. Ghedina e S. Rossi Minutelli. Abano Terme (Padova), Francisci Editore, 1986, pp. 55-63.

18) Conferenza nazionale dell'Associazione (Reggio Emilia, 11-12 novembre 1985). A cura di R. Campioni, M.G. Morelli e F. Pasti. *Bollettino d'informazioni AIB*, 25 (1985) n. 4, pp. 425-555.

19) Regolamento delle Commissioni e dei Gruppi di studio. *Bollettino d'informazioni AIB*, 25 (1985) n. 2, p. 207.

20) MESSINA, M. Le riforme che non possono attendere. Conferenza nazionale AIB. Roma, 17-18 nov. 1988. *Bollettino d'informazioni AIB*, 28 (1988) n. 4, pp. 414-416.

21) MALTESE, D. Biblioteche speciali o biblioteconomia speciale? In: *Convegno di studio «La biblioteca speciale e specializzata». Vinci, 1985. Biblioteche speciali*. Atti... A cura di M. Guerrini. Milano, Editrice Bibliografica, 1986, pp. 11-14.

Comitato esecutivo nazionale

Il CEN ha messo a punto il programma del prossimo Convegno AIB, di cui riportiamo il sommario insieme al testo del Presidente sugli obiettivi che si pone questo importante incontro annuale.

Cultura organizzativa e pianificazione: ruolo e prospettive per le biblioteche nel mercato dell'informazione

Cefalù (PA) 30/9 - 4/10/1989

PROGRAMMA

Sabato 30 settembre

Ore 16: Apertura dei lavori e relazioni introduttive

Domenica 1 ottobre

Ore 9,30: Assemblea generale dei soci

Ore 15: Gita a Palermo e Monreale

Lunedì 2

Ore 9,30: Gli strumenti della pianificazione

Ore 15,30: Esperienze e metodi di gestione consapevole

Martedì 3

Ore 9,30: La legislazione e gli spazi per l'autonomia

Ore 15,30: Uno statuto per la professione

Mercoledì 4

Gita sociale nella Valle dei Templi di Agrigento

L'AIB, impegnata da molti anni sul terreno del rinnovamento del servizio bibliotecario nel nostro paese, intende approfondire quest'anno i temi dell'efficacia e dell'autonomia gestionale delle biblioteche. Infatti, già con le tesi presentate al Congresso nazionale di Viareggio del 1987 l'Associazione aveva sostenuto la necessità di ridare slancio alle strutture bibliotecarie attraverso l'individuazione di precise ipotesi di politica culturale, lo sfoltimento e la revisione della normativa, la precisa definizione delle responsabilità professionali dei bibliotecari.

Naturalmente una riflessione di questo tipo non può prescindere da una valutazione del ruolo che alle biblioteche compete all'interno del sistema dell'informazione: rispetto ad un passato anche recente, infatti, in cui la biblioteca era l'unica struttura deputata all'immagazzinamento e alla diffusione dell'informazione, per cui essa aveva il compito di coprire tutti i bisogni informativi, sul mercato dell'informazione si sono affacciate nuove istituzioni e nuove figure professionali, che sfidano la biblioteca sul terreno della completezza e della tempestività dei servizi. Se le biblioteche, quindi, non sapranno dotarsi degli strumenti adatti — non solo tecnologici, ma anche culturali, nel senso che dovranno recepire una nuova mentalità aziendale e manageriale — esse rischieranno una inesorabile emarginazione rispetto ai bisogni reali dell'utenza.

Malgrado si possano constatare limiti e ritardi notevoli, le biblioteche stanno mostrando una considerevole disponibilità al cambiamento. Accanto alla notevole diffusione delle tecnologie informatiche, nel nostro come in altri settori si avverte, infatti, sempre più forte la tendenza ad acquisire metodi di gestione improntati all'efficienza, senza pe-

rò voler per questo tradire la vocazione pubblica del servizio. Si va facendo strada un diffuso desiderio di liberare la gestione dei servizi da una regolamentazione minuziosa, che spesso — per i vincoli che produce — impedisce una corretta risposta ai bisogni degli utenti; allo stesso modo, si sente la mancanza di un disegno politico di ampio respiro, che dia alle biblioteche ed ai servizi di documentazione il ruolo che spetta loro in una società avanzata; va superata la confusione tra funzioni amministrativo-burocratiche e funzioni tecniche, e la subordinazione talvolta delle seconde alle prime, in cui va riconosciuta una delle cause principali del cattivo funzionamento del servizio.

Dopo che la Conferenza nazionale di Roma dello scorso anno aveva sottolineato la necessità di una profonda riforma che, a partire dai principi sopra esposti, ridesse slancio al settore, definisse quali sono i servizi nazionali da garantire e a chi spetta fornirli, quali sono i parametri di omogeneità validi per tutte le tipologie di biblioteche, quali sono gli standard formativi da assicurare al personale, e sulla base dell'ampia convergenza manifestata in quella sede da forze politiche e culturali e interlocutori istituzionali, si è ritenuto utile quest'anno andare ad un approfondimento dei contenuti e ad una più esplicita definizione degli obiettivi. In questi mesi l'Associazione si è fortemente impegnata sul terreno delle riforme legislative, partecipando al dibattito che si è sviluppato intorno alle nuove proposte di regolamentazione del rapporto pubblico-privato nel settore dei beni e dei servizi culturali, e lavorando al progetto di riconoscimento giuridico della professione, anche attraverso alcune tappe intermedie, come quella relativa all'istituzione del ruolo professionale nel pubblico impiego (la Commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato in sede referente un emendamento che inserisce anche i bibliotecari in tale ruolo).

La necessità di introdurre criteri di pianificazione ed elementi di valutazione dell'efficacia, i confini di un'autonomia amministrativo-contabile, la «cultura dell'organizzazione», l'analisi e la gestione sistematica della biblioteca e delle sue risorse, la partecipazione dei privati alla gestione dei servizi culturali, i contenuti nuovi del bagaglio culturale dei bibliotecari e la dimensione professionale della nostra attività: questi i temi che ricorreranno durante i lavori del nostro congresso. Per poterli affrontare compiutamente abbiamo avvertito la necessità di attingere ampiamente alle più interessanti esperienze della biblioteconomia straniera e di coinvolgere numerosi relatori provenienti da altre aree disciplinari e operative.

Diamo inoltre notizia di un'altra iniziativa dell'Associazione, avviata già da tempo da Cristina Misiti, ed ora in fase di sviluppo per l'accordo di collaborazione con l'Associazione AIDA. È importante per i bibliotecari in servizio seguire con attenzione le attività di ricerca nel settore della biblioteconomia e documentazione. La sede principale di questa ricerca è l'Università, ma attualmente amche istituzioni di ricerca ed associazioni sono impegnate in progetti di grande interesse. AIB e AIDA collaborano a rilevare e ad inviare i dati sulla ricerca biblioteconomica italiana alla Banca Dati internazionale «Current Research in Library and Information Science». Prossimamente gli stessi dati verranno pubblicati in un'apposita rubrica del Bollettino. Un seminario promosso dall'AIDA su tale argomento si è svolto a Roma presso il CNR il giorno 1° giugno, presente la responsabile editoriale della Banca Dati, Pirko Elliot. I partecipanti del Gruppo di lavoro italiano dell'AIB e dell'AIDA hanno esposto in quella sede i risultati del loro lavoro e le difficoltà incontrate.

Sped. in abb. postale Gruppo IV (70%)